



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2013
N. 8

L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO

Selezione di articoli dal 17 al 18 marzo 2013

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	"DOBBIAMO SAPER STUPIRE SERVE UNA FASE COSTITUENTE" (C. Fusi)	1
SOLE 24 ORE	UNA VITA CONTRO LA MAFIA	2
STAMPA	GRASSO, IL PACIFICATORE ALLIEVO DI FALCONE (F. La Licata)	3
UNITA'	LA SFIDA DELLA LEGALITA' DELL'EREDE DI FALCONE (C. Fusani)	4
GIORNALE	METAMORFOSI GRASSO: DA ALLIEVO DI FALCONE A GENERALE DI BERSANI (G. Villa)	5
CORRIERE DELLA SERA	GRASSO E BOLDRINI PRESIDENTI SI SPEZZA IL FRONTE DEI 5 STELLE (D. Martirano)	6
AVVENIRE	NAPOLITANO AI NEO PRESIDENTI: "AVETE UNA MISSIONE IMPORTANTE"	7
UNITA'	E NELLA NOTTE ARRIVA LA MOSSA DEL CAVALLO (M. Zegarelli)	8
CORRIERE DELLA SERA	CHIAMATA ALL'ALBA PER PESCARE IL JOLLY DELL'ANTIMAFIA (G. Bianconi)	9
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE-PRESSING DEL PPE PER SCHIFANI MA NON C'E' L'ACCORDO CON MONTI (F. Verderami)	11
REPUBBLICA	E IL PD SI RICOMPATTA I RENZIANI: "CHAPEAU" (G. De Marchis)	12
REPUBBLICA	IL COLLE E IL GOVERNO: CI VUOLE "IL MIRACOLO" (F. Bei)	13
SOLE 24 ORE	NAPOLITANO CONGELA MONTI: PER ORA FACCIA IL PREMIER (D. Pesole)	14
MESSAGGERO	IL PROFILO DEI PRESIDENTI DELLE CAMERE CAMBIA LA CORSA PER IL QUIRINALE (M. Conti)	15
CORRIERE DELLA SERA	RABBIA DI BERLUSCONI: OCCUPAZIONE MILITARE E IN AULA AI SUOI: PREPARIAMOCI AL VOTO (P. Di Caro)	16
UNITA'	L'IRA DI MONTI: "MI INCHIODANO ALLA POLTRONA DI SENATORE" (N. Andriolo)	17
CORRIERE DELLA SERA	II EDIZIONE-L'IRA DI GRILLO: CHI HA TRADITO SI DIMETTA (F. Roncone)	18
SOLE 24 ORE	BERSANI BUON TATTICO, GRILLO IN STALLO (S. Folli)	19
MESSAGGERO	UN PUGNO DI VOTI CHE PUO' APRIRE UNA BRECCIA (C. Fusi)	20
MESSAGGERO	MA IL QUIRINALE RESTA PREOCCUPATO PER LA GOVERNABILITA' (P. Cacace)	21
REPUBBLICA	Int. a P. Grasso: LA GUERRA INFINITA DI PIETRO "COMMISSIONE SULLE STRAGI" (L. Milella)	22
REPUBBLICA	Int. a L. Boldrini: IL MANIFESTO DI LAURA BOLDRINI "LA CAMERA DEVE DIVENTARE LA CASA DELLA BUONA POLITICA" (A. Longo)	23
REPUBBLICA	Int. a D. Franceschini: "SCELTI DUE TESTIMONI, LA MIA RINUNCIA NON E' EROISMO" (U. Rosso)	24
AVVENIRE	Int. a S. Fassina: "ORA INCARICO PIENO A BERSANI CONSENSO POSSIBILE CON LA LEGA" (E. Fatigante)	25
MATTINO	Int. a B. Fioroni: FIORONI: CON MONTI NO ALLE CREPE ORA INIZIAMO UN RIPENSAMENTO (C. Castiglione)	26
STAMPA	Int. a G. Civiati: "LA MIGLIORE GIORNATA DA ANNI PER IL CENTROSINISTRA" (F. Sch.)	27
STAMPA	Int. a L. Orellana: ORELLANA: "NON AVEVAMO L'ORDINE DI VOTARE BIANCA" (A. Mala.)	28
REPUBBLICA	Int. a F. Campanella: "UNA SCELTA DI COSCIENZA, COME POTEVO FAR VINCERE SCHIFANI?" (E. Lauria)	29
MESSAGGERO	Int. a V. Petrocelli: PETROCELLI SBATTE LA PORTA E SE NE VA: HO SCELTO LA TRASPARENZA E LA LEGALITA' (C. Marincola)	30
STAMPA	Int. a E. Nesi: "FOSSI STATO AL SENATO AVREI VOTATO PER GRASSO" (F. Schianchi)	31
AVVENIRE	Int. a F. Tosi: TOSI: TROPPE FORZATURE, NESSUN SOSTEGNO AL PD (D. Motta)	32
STAMPA	Int. a A. Ingroia: "TRA DI NOI DIVERGENZE MA E' ACQUA PASSATA" (G. Ruotolo)	33
MATTINO	Int. a G. Pasquino: PASQUINO: "DECISIVA LA PARTITA DEL COLLE, AMATO E BONINO I MIGLIORI" (A. Chello)	34
UNITA'	Int. a I. Lo Bello: "PIETRO, UOMO DELLE ISTITUZIONI LA POLITICA SARA' MENO DISTANTE" (S. Fallica)	35
GIORNALE DI SICILIA	Int. a A. Padellaro: "L'UNICA SOLUZIONE E' UN GOVERNO TECNICO" (A. D'Orazio)	36
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PROCURATORE LARI: "SPERANZA PER LA BUONA GIUSTIZIA"	38
UNITA'	"COMMISSIONE D'INCHIESTA SU TUTTE LE STRAGI IRRISOLTE" (P. Grasso)	39
CORRIERE DELLA SERA	LA NON POLITICA E I SUOI CALCOLI (E. Galli Della Loggia)	40
CORRIERE DELLA SERA	LE CAMERE NON SONO IL RIPOSTIGLIO DELLA RETE (A. Polito)	41
REPUBBLICA	QUEI SEGNALI IN ARRIVO DAI 5 STELLE (E. Scalfari)	42
STAMPA	LE MANI IN TASCA (M. Gramellini)	44
STAMPA	MA LA STRADA RESTA IN SALITA (F. Geremicca)	45
MESSAGGERO	UNA STAGIONE AL REPLAY E L'OMBRA DELLE URNE (V. Cusenza)	46
GIORNALE	GRILLO, PRIMA PORCATA (A. Sallusti)	47
UNITA'	ORA SI PUO' VOLTARE PAGINA (C. Sardo)	48
UNITA'	E A UN TRATTO APPARVE AI GRILLINI LO SPIRITO DI SANTA DOROTEA (M. Adinolfi)	49

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
PADANIA	DA GRASSO A DONNA PRASSEDE (A. Lussana)	50
GIORNALE DI SICILIA	OSCURI PRESAGI (N. Sunseri)	51
LIBERO QUOTIDIANO	FOLLIA, CI RIPORTANO AL VOTO (M. Belpietro)	52
LIBERO QUOTIDIANO	L'ULTIMA CARTA DI NAPOLITANO (F. Carioti)	53
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	VERSO IL VOTO ASPETTANDO UN RE, PAPA E CARDINALE (G. De Tomaso)	54
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA DEMOCRAZIA NON E' UN BLOG (P. De Robertis)	55
MANIFESTO	SMACCHIATI I GRILLINI (N. Rangeri)	56
NAZIONE	L'INCUBO E IL SOGNO (G. Cane')	57
GIORNO	NON CI RESTA CHE SPERARE NEL PRESIDENTE (R. Arditti)	58
SECOLO XIX	LA SCONFITTA DELLA PALUDE (U. La Rocca)	59
ROMA	VITTORIA DI PIRRO PER LA SINISTRA (V. Nardiello)	60
AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI LOCALI	LA POLITICA E IL MITO DELLA RETE (F. Chiusi)	61
AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI LOCALI	ARIA NUOVA MA URNE PIU' VICINE (L. Annunziata)	62
IL FATTO QUOTIDIANO	LA BUONA POLITICA (A. Padellaro)	63
CORRIERE DELLA SERA	GRASSO: MI OCCUPERO' DI GIUSTIZIA IL NEOPRESIDENTE CHE PUO' SALIRE ANCORA (G. Bianconi)	64
TEMPO	DA GRASSO PRIMO AFFRONTATO AL CAV (D. Di Mario)	65
SECOLO XIX	GRASSO: NEL '93 PRONTA BOMBA CONTRO DI ME	66
REPUBBLICA Cronaca di Roma	GRASSO: "A ROMA PRESENTI TUTTE LE MAFIE" (A. Cillis)	67
REPUBBLICA	BOLDRINI E GRASSO DEBUTTANO AL QUIRINALE (L. Milella)	68
REPUBBLICA	TENDENZA SAN FRANCESCO (F. Ceccarelli)	69
MATTINO	NOMINE SFUMATE IL SEGRETARIO CONGELA SIA FRANCESCHINI CHE FINOCCHIARO (Ma.Con.)	70
REPUBBLICA	IL "DREAM TEAM" E IL BOOMERANG (F. Bei)	71
CORRIERE DELLA SERA	MARONI: ALL'80% BERSANI CE LA FA MA POI PER LUI SARA' IL VIETNAM (M. Cremonesi)	72
CORRIERE DELLA SERA	IL REBUS PER NAPOLITANO: ESECUTIVO CON NUMERI CERTI (M. Breda)	73
STAMPA	ALFANO PROPONE LO SCAMBIO GOVERNO-COLLE (A. La Mattina)	74
IL FATTO QUOTIDIANO	IL COLLE A MONTI: "FAI DEI NOMI PER LA CAMERA" (S. Nicoli)	75
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	ORA PER GOVERNO E QUIRINALE SI NAVIGA A SVISTA (M. Cozzi)	76
MESSAGGERO	GRILLO CONTRO IL PD "USA FOGLIE DI FICO" MA TRA I SENATORI C'E' ARIA DI RIVOLTA (C.Mar.)	77
LA REPUBBLICA Ed. Bologna	GRILLINI D'EMILIA, PRIME VOCI DI DISSENSO (C. Giusberti)	78
REPUBBLICA	IL PARTITO AUTOBUS DEI CINQUE STELLE (I. Diamanti)	79
MESSAGGERO	LA FIBRILLAZIONE DEI GRILLINI NUOVO REBUS PER PALAZZO CHIGI (C. Fusi)	80
GIORNALE	QUELLA "DIVERSITA'" PERDUTA ALLA PROVA DELL'AULA (F. Rondolino)	81
TEMPO	SI SCRIVE BERSANI SI LEGGE VENDOLA (F. Damato)	82
GIORNO/RESTO/NAZIONE	LA POLITICA DEL CARCIOFO (S. Rogari)	83
MATTINO	LA RIVOLTA DEI TRADITORI (M. Adinolfi)	84
UNITA'	Int. a E. Letta: "GRASSO-BOLDRINI, PRIMO PASSO ORA GOVERNO DEL CAMBIAMENTO" (M. Zegarelli)	85
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a S. Fassina: "GRUPPO UNICO ALLE CAMERE CON DEMOCRATICI E SEL" (. S.N.)	86
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Calipari: "METODO E MORALITA' ECCO LE CONDIZIONI POSTE DAI 5 STELLE" (F. Sarzanini)	87
REPUBBLICA	Int. a G. Delrio: "EVITIAMO INTESE CON LA LEGA" (G.C.)	88
STAMPA	Int. a M. Monti: "IL TRASLOCO? NON SARA' COSI' PRESTO" (M. Sorgi)	89
UNITA'	Int. a G. Cazzola: "SCHEDE BIANCHE DEI MONTIANI? UNA PROVA DI DEBOLEZZA" (F. Fantozzi)	91
REPUBBLICA	Int. a V. Crimi: "COSI' E' ANARCHIA, NON DEMOCRAZIA CHI HA DISOBBEDITO DOVRA' SPIEGARE" (A. Cuzzocrea)	92
STAMPA	Int. a G. Vacciano: "DIMETTERMI? SOLO SE ME LO CHIEDE LA BASE IL PARERE DEL LEADER VALE UNO" (A.Mala.)	93
UNITA'	Int. a A. Cancellieri: "IN SENATO E' STATO UN IMPREVISTO ORA CAMBIAMO LEGGE ELETTORALE" (C.Fus.)	94
SECOLO XIX	Int. a F. Molinari: MOLINARI: "IL GRUPPO E' UNITO E NON CI SONO TRADITORI" (I.Lomb.)	95
REPUBBLICA	Int. a R. Calderoli: "LA LEGA DIALOGA ANCORA NESSUN VETO SU BERSANI INUTILE IL VOTO SUBITO" (R. Sala)	96
MESSAGGERO	Int. a F. Cicchitto: "AL PAESE SERVONO LE LARGHE INTESE, GLI INSULTI NO" (Et.Co.)	97
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a G. Caselli: APPLAUDO GRASSO MA QUELLA LEGGE CONTRO DI ME... (G.	98

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	Calapa')	
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a A. D'Andrea: "IMPOSSIBILE UN GOVERNO A PUNTI" (T. Mackinson)	99
CORRIERE DELLA SERA	"PER I VERTICI DELLE CAMERE UN ATTO DI ARROGANZA"	100
REPUBBLICA	L'ANARCHIA DELLA BALENA (B. Severgnini)	101
STAMPA	LA COSTITUZIONE PARTECIPATIVA (A. Manzella)	102
GIORNALE	BERSANI, IL RISCHIO D'INNOVARE (F. Martini)	103
UNITA'	C'E' UNA STRATEGIA PER Distruggere L'Italia (M. Allam)	104
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	CINQUE STELLE A UN BIVIO (P. Spataro)	105
GIORNO	LE RINASCITE CHE NON T'ASPETTI (V. Stamerra)	106
MATTINO	LA COSTITUZIONE PIU' BELLA DEL MONDO (G. Mazzuca)	107
ROMA	UN GOVERNO AD OSTACOLI (M. Calise)	108
SECOLO XIX	L'ANTIPOLITICA CONTAGIA IL PD (O. Abbamonte)	109
TEMPO	ERRORE DI INGENUITA' DA NON RIPETERE, MA CONTA IL RISULTATO (P. Becchi)	110
UNITA'	TRE FRAGILI PERDENTI (S. Biraghi)	111
IL FATTO QUOTIDIANO	IL GOVERNO POSSIBILE (G. Cuperlo)	112
IL FATTO QUOTIDIANO	SI FA PRESTO A DIRE NUOVO (M. Travaglio)	113
ABC	I GRILLINI CONTRO IL CAPO: "MENO ISTERIA, FIDATI" S (P. Zanca)	114
EL PAIS	EL DESGOBIERNO PARALIZA A ITALIA	115
	LA COALICION DE GRILLO ACUSA LAS PRIMERAS FUGAS AL INICIO DE LA	118
	LEGISLATURA ITALIANA (P. Ordaz)	
FRANKFURTER ALLGEMEINE	NEUE GESICHTER GEGEN GRILLO (T. Piller)	119
HANDELSBLATT	MAFIA-JAEGER OHNE MAKEL	120
LIBERATION	ITALIE: DEBAUCHE DE COALITION AU SENAT	121
THE WALL STREET JOURNAL EUROPE	ITALY CHOOSES SPEAKERS OF PARLIAMENT (C. Emsden)	122

«Dobbiamo saper stupire serve una fase costituente»

►Grasso: ripensare regole, contenuti ►«Una commissione sulle stragi e costi per diventare una casa di vetro irrisolte». Pure Berlusconi si congratula

IL SENATO

ROMA Quattro punti cardinali che affrescano il soffitto dell'aula di palazzo Madama e che, fondendosi, rappresentano la bussola che Pietro Grasso, neo eletto presidente del Senato, invita tutti i suoi colleghi a seguire: giustizia, diritto, forza e concordia. Lui - assicura nel discorso inaugurale da presidente - certamente lo farà. Con un obiettivo preciso: «Siamo in un passaggio storico straordinario, abbiamo la responsabilità di indicare un cambiamento possibile. Dobbiamo iniziare una nuova fase costituente che sappia stupire e stupirci».

TERESA MATTEI E MORO

La prima figura ad essere ricordata da Grasso è quella di Teresa Mattei, la più giovane donna eletta all'Assemblea Costituente, scomparsa pochi giorni fa. E subito dopo, con assai più ridondanza, l'ex presidente della Commissione antimafia si è soffermato su Aldo Moro, di cui ieri cadeva l'anniversario del rapimento che dopo 55 terribili giorni avrebbe portato al suo martirio per mano delle Brigate Rosse. Grasso ha citato anche gli uomini della scorta trucidati dai terroristi e dell'ex presidente della Dc ha voluto ricordare l'intuizione politica principale: «Comprese le speranze

di rigenerazione dell'Italia. E scrisse: il destino di un uomo non è realizzare pienamente la giustizia bensì di avere sempre fame e sete di giustizia». Il ricordo e la commemorazione del sacrificio di Moro e degli agenti, morti come «servitori dello Stato», deve secondo Grasso essere sprone «per ridare dignità e risorse adeguate alle Forze dell'ordine e alla magistratura».

INDAGARE SULLE STRAGI

Per il presidente del Senato occorre costituire una nuova Commissione parlamentare che indagli sulle stragi irrisolte. «Ho sempre cercato verità e giustizia e continuerò a farlo da questo scranno, auspicando che venga istituita una nuova Commissione d'inchiesta su tutte le stragi irrisolte del nostro Paese». Il pensiero corre all'attività in toga che ha contraddistinto così tanta parte della vita professionale di Grasso: «Ho dedicato la mia vita - scandisce in un emiciclo che lo ha interrotto più volte per applaudirlo e alla fine anche Berlusconi si è congratulato - alla lotta alla mafia in qualità di magistrato, e devo dire che dopo essermi dimesso dalla magistratura pensavo di poter essere utile al Paese in forza della mia esperienza professionale nel mondo della giustizia. Ma la vita riserva sempre delle sorprese. Oggi interpreto questo mio nuovo imprevisto impegno con spirito

di servizio per contribuire alla soluzione dei problemi di questo Paese». Significativamente, Grasso ha ricordato «il dolore straziato di Rosaria Costa, moglie dell'agente Vito Schifani morto nella strage di Capaci. La Costa disse di essere in grado di perdonare gli assassini di suo marito: «Però vi dovete mettere in ginocchio, se avete il coraggio di cambiare». I mafiosi non lo fecero, ma la necessità del cambiamento, e la sua possibilità, ci sono ancora. E sono intatte: «La giustizia è cambiamento».

PACE SOCIALE

Concordia e pace sociale sono due cose di cui il Paese «ha disperatamente bisogno». «L'Italia chiede più giustizia sociale, più etica. Mentre il lavoro, soprattutto per i giovani, resta il problema principale». Tutti temi su cui il Parlamento («Il Senato sia una casa di vetro») e le forze politiche dovranno impegnarsi a fondo. Come pure sullo sforzo per migliorare le condizioni dei detenuti e sull'aiuto ai tanti sindacati lavorano per garantire i servizi essenziali ai cittadini. Ma naturalmente l'attenzione non può non andare alla necessità di «ripensare la politica: nei costi, nelle regole, nei contenuti, nella sua immagine». Ultima citazione per Antonio Caponnetto: «Mi disse segui solo la voce della tua coscienza».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

1969

Entra in magistratura e diventa pretore a Barrafranca in provincia di Enna

2005

Dopo essere stato procuratore della Repubblica di Palermo diventa Procuratore Antimafia

2013

Pier Luigi Bersani lo candida nelle liste del Pd

OGGI RICORDO IL DOLORE STRAZIATO DI ROSARIA SCHIFANI MOGLIE DELL'AGENTE PERITO CON GLI ALTRI A CAPACI

QUANTO SIA RADICALE E URGENTE IL BISOGNO DI CAMBIAMENTO LO PROVA LA SCELTA DI PAPA FRANCESCO

PENSO A TERESA MATTEI GIOVANE COSTITUENTE CHE TUTTA LA VITA HA LOTTATO PER I DIRITTI FEMMINILI TROPPO CALPESTATI



Nei discorsi di insediamento una forte discontinuità: ecco i passaggi più applauditi

L'EUROPA

GIUSTIZIA SOCIALE

COMMISSIONE SULLE STRAGI

“

«Mai come oggi il Paese ha bisogno di risposte rapide e efficaci. La storia italiana si intreccia con quella europea»

“

«Bisogna rispondere con i fatti alle domande dei cittadini che chiedono giustizia sociale e più etica. Il lavoro è uno dei primi problemi»

“

«Auspicio che venga istituita una nuova Commissione d'inchiesta su tutte le stragi irrisolte del nostro Paese»

Grasso. Dal maxiprocesso allo scranno più alto di Palazzo Madama

Una vita contro la mafia

ROMA

La lunga giornata di Pietro Grasso finisce con il tributo accordogli in aula dal Pd e gli applausi della folla che lo attende all'uscita del Senato. Lui chiarisce da subito le priorità e come interpreterà il nuovo ruolo. Lo fa prima parlando dallo scranno più alto di Palazzo Madama («sogno che quest'aula diventi una casa di vetro»). Poi ribadendo a Silvio Berlusconi, al termine del suo discorso d'insediamento, che vuole essere «il presidente di tutti».

Ed è davanti ai colleghi che l'ex procuratore nazionale antimafia riannoda i fili del suo passato. Non tralascia, com'era prevedibile, la giustizia «che va riformata in modo organico», né dimentica di riservare un passaggio «all'insostenibile situazione delle carceri». Ma soprattutto mette insieme le vittime di mafia e Aldo Moro e cita le parole di Rosaria Schifani, la moglie di

uno degli agenti uccisi nella strage di Capaci, per ricordare colleghi e amici come Paolo Borsellino e Giovanni Falcone che, poco prima di morire, gli consegnò un accendino. L'aveva in tasca anche ieri, come sempre. «Ogni volta che sfioro questa reliquia - raccontò una volta - ricordo Giovanni e riprendo energia ed entusiasmo».

Doti che certo non mancherà di far valere anche in questo ruolo inatteso, conquistato quasi per caso. Perché, se il Pd avesse davvero vinto le elezioni, sarebbe stato con molta probabilità il neoguardasigilli. La sua vita ha preso però un'altra piega, 43 anni dopo aver varcato il portone della pretura di Barrafranca (Enna). Da lì Grasso passa a Palermo negli anni '70 per occuparsi di indagini sulla Pa. Ma la svolta si consuma nel 1985 con il maxiprocesso e l'incontro con Falcone e Borsellino. Grasso viene scelto come giudice a latere, scriverà lui le

7mila pagine di motivazioni della sentenza. Nel 1991 approda con funzioni di consigliere in Via Arenula, con Martelli ministro e Falcone che nel frattempo aveva lasciato Palermo. Poi arrivano le stragi di Capaci e via D'Amelio e gli attentati di Firenze, Roma e Milano, su cui Grasso indaga dalla procura nazionale antimafia. A Palermo torna nel 1999 da procuratore capo al posto di Giancarlo Caselli. Che il neopresidente del Senato ritroverà nel 2004, in lizza con lui, per il ruolo di procuratore nazionale antimafia. Caselli sarà escluso per limiti d'età da un emendamento alla riforma della giustizia dal governo Berlusconi. Che, dal canto suo, non ha mai fatto mistero di apprezzarlo. «Lo stimo - disse il Cavaliere quando Grasso annunciò la sua discesa in politica - è un tipo di magistrato ben diverso dagli Inghroia, dai Di Pietro e dai Caselli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grasso, il pacificatore allievo di Falcone

L'ex procuratore anti-mafia eletto in Senato: "Servono segnali chiari, andiamo incontro alle attese dei cittadini"

FRANCESCO LA LICATA
ROMA

Anche adesso, mentre parla dallo scranno della seconda carica dello Stato, Piero Grasso tiene fede a quella che è stata la sua «missione» umana e professionale: interpretare il ruolo di pacificatore, di persona che unisce piuttosto che cercare liti e divisioni. Non può stupire, dunque, il richiamo, nel suo discorso, ai valori dell'Unità d'Italia, alla «costituzione, la più bella e la più moderna del mondo», alla promessa solenne di lavorare «per andare incontro alle attese dei cittadini che ci hanno mandato messaggi chiari». È stato sempre questo il suo dato caratteriale, insieme con una ostinata fede nei principi di verità e giustizia, ricercati sempre, anche quando l'impresa appariva superiore alle proprie forze o quando per opportunismo avrebbe potuto scegliere la via breve del quieto vivere. Così è fatto il nuovo presidente del Senato, pronto a lanciarsi nelle nuove sfide, se convinto della giustezza della scelta.

Anche il magistrato Grasso si è caratterizzato per le posizioni ferme ma non aspre: la repressione di ogni illegalità senza scivolare nella tentazione di «forzare», di piegare la legge alle proprie convinzioni. Giovanni Falcone è stato il suo modello e quindi: concretezza, senso pratico, duttilità nelle scelte che non devono essere tento ardite da compromettere il risultato finale.

Era ancora un giovane uditor applicato alla Procura di Paler-

mo, reduce dalla pretura di Barafranca («dove dovevo sospendere le udienze per poter raccogliere le scorte di acqua che arrivava ogni due settimane»), quando si trovò davanti al cadavere del Procuratore Pietro Scaglione, crivellato dai mitra di Cosa Nostra. Era il 1971 e magistrati in toga e parrucca negavano l'esistenza della mafia. A Grasso fu chiesto quando sarebbe stata sconfitta Cosa nostra. Non solo lui non negò la matrice del delitto, ma anzi - rivelando piena coscienza del «nodo» mafia-politica - pessimisticamente ammise che vincere quella battaglia sarebbe stato «come fare la rivoluzione». Non per questo, però, si sottrasse ai suoi doveri di magistrato. E così, quando 12 anni dopo Falcone e i pochi volontari del maxiprocesso cercavano mani ferme a cui affidare il duro lavoro e la sorte dell'indagine sulla mafia, quasi naturalmente la scelta cadde su di lui. Grasso guardò con una certa preoccupazione la mole di quel «mostro» (ottocentomila pagine spalmate su scaffali alti fino al tetto), poi chiese a Falcone: «Quando cominciamo»? Il resto, il sacrificio di anni di solitudine assoluta, le motivazioni scritte e presentate nei termini previsti dalle legge, la vittoria in Cassazione, tutto ciò è già storia.

Come anche le difficoltà e le incomprensioni, specialmente col «Palazzo» di Palermo che non lo ha mai amato molto ed ha provato più d'una volta ad utilizzare le sue «cautele», l'osservanza delle regole, come sintomi di accondiscendenza al potere politico. Conseguenza, questa, di diver-

genze insanabili con una concezione massimalista dell'amministrazione della giustizia. La «guerra» gli fu dichiarata dopo la nomina a Procuratore di Palermo. Giancarlo Caselli lasciava l'ufficio con la consuetudine di un assemblearismo che rendeva «orizzontali» anche le scelte più impegnative. Piero Grasso, invece, rimaneva fedele alla vecchia scuola che attribuisce al capo dell'ufficio il dovere delle decisioni, anche le più difficili. Da qui lo scontro con Antonio Ingroia e coi «caselliani» e le frequenti critiche, come quelle rivoltegli quando Grasso - anche questa volta preferendo fare di «testa sua» chiese il rinvio a giudizio per il governatore Cuffaro: favoreggiamento e non il concorso esterno tanto invisibile alla Cassazione. Fu accusato di voler «accorciare i termini di prescrizione» per salvare il governatore. I fatti gli hanno dato ragione, come hanno dovuto poi riconoscere in molti.

Il suo rapporto con la politica ha risentito molto di questa «abitudine» alle decisioni solitarie. Gli ultimi vent'anni di scontro istituzionale fra il potere giudiziario e quello politico hanno temprato molto il «fisico» di un magistrato sempre pronto a difendere l'indipendenza dei giudici, ma senza necessariamente andare allo scontro armato. Ha criticato i politici, ma con argomenti solidi, tanto da guadagnarsi una sorta di «riconoscimento di saggezza» da parte di opposti schieramenti politici.

Questo non gli ha impedito di parlare, quando è stato necessa-

rio: frequenti le sue prese di posizione contro le leggi ad personam, le richieste di verità e giustizia in favore dei familiari delle vittime e dei cittadini privati del «diritto a sapere la verità». Con tale spirito, e ancora una volta col solo ausilio della propria testa, è andato a interrogare il pentito Gaspare Spatuzza, innescando la slavina oggi approdata alla revisione del processo per la strage di via D'Amelio e all'indagine sulla trattativa Stato-mafia. Ed ha difeso la propria autonomia pure in condizioni davvero scivolose, come quando, nel corso della polemica sul conflitto di attribuzione sollevato dal Capo dello Stato coi giudici palermitani, ha esercitato il doveroso diritto al coordinamento senza interferire sul lavoro dei colleghi.

Piero Grasso, Piero per tutti, si commuove ancora se sente il calore e il rispetto della gente. «Anche ieri sera - dice - lasciando il Senato mi sono emozionato trovando molte persone in strada che mi hanno aspettato solo per dirmi che ce la faremo a cambiare le cose». Fedele alla sua indole, Grasso - in accordo con la moglie Maria - non occuperà l'alloggio di Palazzo Giustiniani, preferendo «rimanere a casa mia». E chiederà di mantenere la sua scorta, quella di quando era magistrato: «Anche perché sono affezionato a quei ragazzi che mi hanno seguito in lungo e largo». Conosce il galateo istituzionale e perciò ha già parlato col Capo dello Stato. E ha ricevuto le congratulazioni anche dagli avversari: «Tra i primi a stringergli la mano, Silvio Berlusconi». E pensare che solo tre mesi fa pensava alla pensione.

Non occuperà l'alloggio di Palazzo Giustiniani e manterrà la sua scorta «Sono affezionato»

La sfida della legalità dell'erede di Falcone

● **Sedici applausi, non di Pdl e Lega, eletto dopo 44 anni in magistratura** ● **Cita la vedova Schifani ai funerali di Falcone: «Uomini di mafia che siete qua dentro, io vi perdono ma voi dovete cambiare»**

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Sono le parole che ha tenuto per ultime nel discorso di insediamento. Ma gli hanno martellato in testa dalla mattina. «Fatti forza ragazzo, vai avanti a schiena dritta e a testa alta e segui sempre la voce della coscienza» gli disse Antonino Caponnetto, il capo dell'ufficio istruzione della procura di Palermo, la mattina del 10 febbraio 1986 quando, giudice a latere di soli 41 anni, aprì il primo maxi processo contro 475 boss di Cosa Nostra. E la scorsa notte, quando Bersani lo ha chiamato per dire che sarebbe toccato a lui l'ultimo miglio della corsa più difficile, prima di accettare ha pensato a lungo ad un altro bivio della sua vita, quando a 39 anni divenne giudice a latere del maxiprocesso perché a Palermo non c'erano giudici disponibili. Lo fece allora. Lo ha fatto adesso. Abituato ai veleni e alle correnti del palazzo di giustizia di Palermo, cosa mai di diverso sarebbe potuto succedere al Senato?

Pietro Grasso presidente del Senato prende la parola tra gli applausi - il primo *avversario* a stringergli la mano è stato il predecessore Renato Schifani - alle sette di sera, parla per 25 minuti in un'aula non pienissima ma che lo ascolta (anche Berlusconi in prima fila) e lo osserva come «una soluzione»; un problema in più, invece, per chi fa già i conti di quando si tornerà a votare. Venticinque minuti, sedici applausi, 44 anni di vita in magistratura che gli scorrono davanti, immagini, parole paure. Miguel Gotor è stato spesso accanto a lui in mattinata e poi nel ballottaggio del pomeriggio, quello tra lui e Schifani, tra l'antimafia e l'avvocato a lungo indagato per possibili collisioni con qualche boss. Computer alla mano entrambi, forse suggerimenti per il probabile discorso di insediamento. Che poi però è arrivato «seguendo il cuore» come gli diceva Caponnetto.

Il primo saluto va «ai cittadini che seguono questi lavori con apprensione e speranze e hanno bisogno di risposte rapide e ufficiali». E allora alza gli occhi in alto, verso il soffitto e racconta: «Da quando sono entrato in quest'aula mi è venuto naturale alzare gli occhi al soffitto e ho scoperto che vi sono scritti

i quattro concetti-guida della mia vita, Fortezza, concordia giustizia diritto». Molti veterani alzano il capo. Si vede che non ci avevano mai fatto caso.

Parla alle famiglie, ai figli, ai disoccupati, alle forze dell'ordine e alla magistratura, alle vittime di mafia che «questa mattina sono state elencate una ad una a Firenze durante la manifestazione di Libera. Mi spiace non esserci andato». Una vita dedicata alla ricerca della verità e della giustizia, «e con lo stesso spirito di servizio affronto oggi questo nuovo e impegnativo incarico». Vorrebbe salutare tutti gli amici a cui deve qualcosa, «ma non cito nessuno perché sarebbero troppi». Non può però non sceglierne una, Rosaria Schifani, la vedova dell'agente di scorta di Falcone. «Chiedo che venga fatta giustizia, adesso» urlò ai funerali. «Mi rivolgo agli uomini della mafia, perché ci sono e sono qua dentro, chiedete perdono, io vi perdono, ma voi non lo farete mai». In aula

cala un silenzio surreale.

Non è stata la giornata più lunga per Pietro Grasso. Neppure quella più difficile. Ne ha viste ben altre: il tritolo, anche quello diretto a lui; il corpo dei colleghi dilaniati dalle bombe; certi interrogatori, come quello del boss Gaspare Spatuzza, che avrebbe riscritto le indagini di mafia degli ultimi vent'anni e scoperto collusioni negli apparati che mai avrebbe voluto scoprire.

«Non si dice nulla perché porta male» dice in un corridoio di palazzo Madama alle due e mezzo del pomeriggio. Il candidato presidente del Senato è scortato dai commessi. Ma «il procuratore» - perché questo resterà sempre - sfodera il suo sorriso di sempre, quando stringe gli occhi che guardano dritti. I politici non guardano così. Si vede che lui non lo è. Assomiglia, quel sorriso, a quello di uno dei suoi più cari amici, Giovanni Falcone. È amaro e dolce allo stesso tempo. È il sorriso di chi conosce le sfide e non le teme.

Ma la politica è un'altra storia rispetto alla procura di Palermo, ai maxi processi di mafia, agli uffici di via Giulia, la sede della procura antimafia che ha diretto per otto anni. Fino al 27 dicembre scorso quando Bersani lo ha convinto. «Ci sono giorni in cui ancora non mi rendo bene conto di cosa sto facendo» diceva in campagna elettorale, un lungo viaggio nei quartieri di Roma più difficili come Tor Bella Monaca, di Napoli, nella Milano delle cosche della 'ndrangheta, nella sua Palermo. Un viaggio entusiasmante quello pre elettorale. Il miracolo è stato vedere come un uomo abituato all'analisi e non certo agli slogan, abbia potuto farsi ascoltare dalle persone. Non aveva promesse da fare. Ha spiegato, numeri alla mano, perché la ripartenza inizia dalla lotta all'economia illegale, quella figlia della corruzione, delle mafie, dell'evasione fiscale.

In aula ha scelto l'ultimo posto, nell'ultimo angolo in alto a destra. Per osservare tutti meglio, in silenzio e negli occhi. A cominciare dai grillini che infatti gli hanno dato più di dieci voti (137 contro, 15 voti in più del previsto, contro i 117 di Schifani). Se esiste un candidato grillino qua dentro, questo si chiama Pietro Grasso. Alla fine l'hanno capito anche loro. Grasso, da lassù, ha osservato bene anche i montani rimasti però inchiodati a scelte miopi di pura bottega.

«Questo è il maxi processo, te la senti» gli disse Falcone nell'84 facendolo entrare nell'aula bunker con migliaia di fascicoli. Grasso sorrise ed entrò. Lo ha fatto anche ieri.

CHI È

Dalla Sicilia alla Dna una vita contro la mafia

Piero Grasso ha 68 anni. È nato a Licata, in provincia di Agrigento, il primo gennaio 1945, a 24 anni ha iniziato il proprio cursus honorum in magistratura come pretore a Barrafranca. Sostituto procuratore al Tribunale di Palermo, intorno alla metà degli anni Settanta, è stato titolare dell'inchiesta sull'omicidio del presidente della Regione Piersanti Mattarella il 6 gennaio 1980. Nel 1984 è stato l'estensore della sentenza nel primo maxiprocesso a Cosa Nostra che inflisse 19 ergastoli e oltre 2600 anni di reclusione. È stato Procuratore della Repubblica a Palermo dal 2000 al 2004 e procuratore nazionale antimafia dal 2005 al 2012

Metamorfosi Grasso: da allievo di Falcone a generale di Bersani

Una vita da magistrato, stregato dalla politica e candidato al Senato fino a ricoprire la seconda carica dello Stato. Ora imbrigliato dal Pd

Gabriele Villa

Da magistrato, a parlamentare, a presidente del Senato. Un passo lungo e ben disteso per Pietro Grasso, classe 1945, nato a Licata, in provincia di Agrigento, e cresciuto a Palermo, che ieri, dopo una lunga serie di fumate nere e fumogeni di polemiche ha conquistato, con 137 voti, il sospirato (dal Pd) *quorum* per salire sullo scranno più alto di Palazzo Madama.

Una storia in prima linea quella di Grasso, che ha cominciato la sua carriera di magistrato nel 1969 a Barrafranca, in provincia di Enna, per proseguire a Palermo nel 1972. Nel

1980 la grande visibilità, quando diventa titolare dell'inchiesta sull'omicidio del presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, nel 1984 ricopre l'incarico di giudice a latere nel primo maxiprocesso a Cosanostra che conta 475 imputati. Conclusosi il maxiprocesso, Grasso viene nominato consulente della Commissione antimafia, guidata da Gerardo Chiaromonte prima e poi da Luciano Violante. Nel maggio 1991 è chiamato da Giovanni Falcone al ministero della Giustizia come esperto dei problemi attinenti alla criminalità organizzata ed alla connessa atti-

vità di iniziativa legislativa. E dopo la strage di Capaci, sostituisce Falcone come componente della commissione centrale per i programmi di protezione di testimoni e collaboratori di giustizia. Nel gennaio del 1993 passa alla procura nazionale antimafia e collabora alle indagini che portano alla cattura di Leoluca Bagarella. Nel maggio 1999 è nominato, dal procuratore Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia aggiunto. Un ruolo ricoperto fino al 5 agosto 1999, quando va a dirigere la Procura di Palermo. Sotto la sua direzione sono stati eseguiti 1.779 arresti per mafia, catturati 13 latitanti - tra i 30 dei più pericolosi - ottenuti 380 ergastoli e centinaia di condanne per migliaia di anni di carcere e sequestrati beni per circa 12 mila miliardi di vecchie lire.

Il 25 ottobre 2005 diventa procuratore nazionale antimafia e l'11 aprile 2006, a conclusione di una strategia investigativa che aveva già avviato, quando era a capo della Procura di Palermo ha ottenuto il suo più eclatante successo: la cattura, dopo 43 anni di latitanza, di Bernardo Provenzano, latitante dal 9 maggio 1963.

Anche un impegno televisivo figura nel suo curriculum: nel settembre 2012 per *Rai Storia*, ha ideato *Lezioni di Mafia*: un progetto di educazione alla legalità, in 12 puntate dedicato alle generazioni più giovani per spiegare tutti i segreti di Cosa nostra. Il programma si ispira alle lezioni di mafia ideate

nel 1992 dall'allora direttore del Tg2 Alberto La Volpe, assieme a Giovanni Falcone, una delle ultime iniziative del magistrato palermitano stroncata dall'attentato di Capaci. *Lezioni di Mafia* si è proposta, come obiettivo, quella di scavare dentro il sistema mafioso sviluppando, puntata dopo puntata, una radiografia fatta di nomi, regole, storie, rete di complicità, intrecci, misteri, ambiguità. Nell'autunno del prossimo anno il suo incarico di procuratore nazionale antimafia si sarebbe concluso. Sarebbe potuto restare in magistratura sino al primo gennaio 2020. Ma ha deciso di dare le dimissioni irrevocabili dall'ordine giudiziario lo scorso dicembre, quando ha ufficializzato il suo

passaggio in politica, candidandosi nelle liste del Pd in vista delle elezioni. Eletto senatore ha subito deciso, assieme a molti altri colleghi parlamentari, di aderire

al progetto «Riparte il futuro» firmando la petizione che ha lo scopo di revisionare la legge anti-corruzione, modificando la norma sullo scambio elettorale politico-mafioso (416ter) entro i primi cento giorni di attività parlamentare. Ma davvero, d'ora in poi, il Pd di Bersani gli consentirà quel margine di manovra indispensabile per «far ripartire il futuro» anche e soprattutto

tutto dalla sua nuova poltrona di Palazzo Madama?

LUNGA CARRIERA

Poteva continuare a fare il procuratore fino al 2020 ma si è schierato

15

Sono gli applausi incassati da Pietro Grasso nel suo discorso. Tutti nati dai banchi del centrosinistra

10-15

Tra i 10 e i 15 grillini hanno votato per Grasso, 7 per Orellana, altri scheda bianca. Sono già divisi

Grasso e Boldrini presidenti Si spezza il fronte dei 5 Stelle

La svolta al Senato: l'ex magistrato ottiene 12 voti in più

ROMA — La «mossa del cavallo» di riserva — Laura Boldrini alla guida della Camera e Piero Grasso al vertice del Senato — prende definitivamente forma alle 16, quando si capisce che può farcela anche il candidato di Pierluigi Bersani per la presidenza di Palazzo Madama. Le due caselle più importanti del Parlamento, dunque, sono finite nel carniere della sinistra, però questo non vuol dire che ci sia pure al Senato una maggioranza autonoma capace di votare la fiducia a un nuovo governo guidato dal Pd.

Così, una volta eletta per il vertice della Camera la paladina dei diritti umani Laura Boldrini (funzionaria dell'Unhcr impegnata sul fronte dei rifugiati, candidata nelle liste di Sel), l'attenzione è rivolta al terzo piano di palazzo Madama dove sono riuniti i montiani e i grillini, ai cui voti sono appese le sorti della coalizione di Bersani. Se a Montecitorio i progressisti possono contare su 340 deputati (Laura Boldrini è passata con 327 voti, con 13 defezioni

dunque), al Senato la partita a scacchi è molto più complicata.

Per cui, nel primo pomeriggio, orecchie tese dietro la massiccia porta della commissione Industria oltre la quale i 53 senatori grillini se ne dicono di tutti i colori sull'eventualità che il loro «non voto» faccia prevalere il presidente uscente Renato Schifani (Pdl) sull'ex procuratore nazionale Antimafia Grasso (Pd). Nell'aula in cui è riunito il M5S volano parole grosse. Il lucano Vito Rosario Petrocelli abbandona la riunione in segno di dissenso, il campano Bartolomeo Pepe fa sapere che Salvatore Borsellino (fratello del magistrato assassinato dalla mafia nel '92) ha supplicato di votare Grasso. Mentre i siciliani (tra gli altri, Nunzia Catalfo e Vincenzo Santangelo) fanno notare ai colleghi che loro non potrebbero più varcare lo Stretto se il Movimento risultasse determinante per la sconfitta di Grasso. Non passa la linea del capogruppo, Vito Crimi, che avrebbe preferito la scheda annullata. Poi si vota a

ripetizione nell'assemblea dei grillini ma alla fine la confusione regna sovrana perché lo stesso Luis Alberto Orellana dice: «La nostra linea non cambia». E cioè? «Scheda nulla o scheda bianca... Anche perché col voto segreto c'è sempre la libertà di coscienza...».

La decisione dei grillini di non decidere — e la scelta dei 21 centristi di deporre nell'urna la scheda bianca — aprono il varco per Grasso. E l'ex magistrato lo sa. Tanto che, quando sta per infilarsi in Aula, risponde così a chi gli dice «In bocca al lupo!»: «Stavolta, il lupo lo strozziamo». E così l'Assemblea - diretta in modo impeccabile dal senatore a vita Emilio Colombo — vota al ballottaggio secondo le previsioni. Per l'ex magistrato si schierano 137 senatori: 109 del Pd, 7 di Sel e 9 delle Autonomie, che in totale fanno 125. Ai quali però si aggiungono 12 esterni alla coalizione presumibilmente in arrivo dal M5S. Però Grasso ce l'avrebbe fatta anche se il «socialismo rosso» grillino si fosse li-

mitato a votare scheda bianca. Renato Schifani, infatti, non va oltre i 117 voti e fa il pieno dei suoi (98 Pdl, 17 Lega più 1 del Grande Sud e 1 delle Autonomie). Le bianche sono 52, le nulle 9: per cui l'area dichiarata del non voto (Grillo-Monti) perde 13 voti e si ferma a quota 61.

Alla fine, tutto il Senato (anche il Pdl, da Silvio Berlusconi ad Antonio Razzi) saluta con un lungo applauso Piero Grasso che riceve il passaggio delle consegne da Colombo e il saluto dal concittadino Schifani. Tuttavia, questi numeri non saranno sufficienti per far nascere un governo perché a palazzo Madama lo spartiacque per Bersani è fissato a quota 160, sotto la quale nessuna fiducia sarà mai possibile senza l'apporto di almeno altri 20-30 senatori.

Diversa la situazione alla Camera dove l'aula, presieduta da Antonio Leone (Pdl), ha accolto l'elezione di Laura Boldrini con una vera *standing ovation*: tutti i deputati in piedi, tranne quelli del Pdl, per salutare la terza donna che arriva a ricoprire la terza carica dello Stato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza maggioranza

Tuttora non esiste una maggioranza al Senato in grado di votare la fiducia a un governo

I grillini siciliani

«Se non votassimo per l'ex procuratore non potremmo più varcare lo Stretto»



L'AUGURIO

**NAPOLITANO
 AI NEO PRESIDENTI:
 «AVETE
 UNA MISSIONE
 IMPORTANTE»**

Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, subito dopo la loro elezione, ha avuto un primo contatto con i nuovi Presidenti della Camera e del Senato. Laura Boldrini e Pietro Grasso hanno telefonato al Quirinale e il capo dello Stato ha risposto rivolgendogli i migliori auguri per l'«importante missione che li attende». E ha dato loro appuntamento per i prossimi comuni impegni istituzionali, a cominciare da domani anche per la celebrazione della Giornata dell'Unità Nazionale.



E nella notte arriva la mossa del cavallo

IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
ROMA

È stata la mossa del cavallo». Sorride Enrico Letta. Stavolta il Pd e Pier Luigi Bersani hanno stupito con una mossa a sorpresa. I conigli dal cappello? «No, due dei nomi che aveva in testa per il suo governo. È da lì che ha pescato, non nel cappello». Parola di un fedelissimo, riferita a voce bassa su un divano del Transatlantico. Una decisione maturata all'una di notte, dopo la telefonata di Bersani a Mario Monti e la certezza che Lista civica non avrebbe proposto altri nomi oltre a quello del premier in carica. Una telefonata che ha provocato una calata di gelo e grandine sui rapporti tra i due leader e che a quel punto ha aperto un altro scenario. Bersani non fa mistero del suo fastidio: «Con M5S c'è stato un confronto non improduttivo - dice parlando con i cronisti - ma non è andato a buon fine, da altri c'è stato un disimpegno che ha causato un'evidente sorpresa». Un disimpegno, «incomprensibile», lo definisce Letta che con il Professore ha sempre avuto un canale preferenziale.

«Adesso dobbiamo fare una scelta che rompe gli schemi, che esce dalle solite logiche dei bilancini della politica», è stato il ragionamento del segretario riunito con Letta, Dario Franceschini, Davide Zoggia e pochi altri dirigenti nel cuore della notte. Perché anche l'ipotesi di votare a scatola chiusa il candidato grillino, Roberto Fico, sarebbe stato un salto nel buio con un Movimento che non avrebbe comunque esitato ad umiliare e attaccare il Pd. «Se dobbiamo scegliere noi sappiamo cosa fare», dice il leader Pd di prima mattina.

I nomi di Laura Boldrini e Pietro Grasso erano già circolati l'altro ieri, quando si era capito che con molta probabilità Monti non avrebbe ceduto ad altri centristi lo scranno più alto, né tantomeno avrebbe voluto un suo deputato eletto presidente della Camera solo con i voti del Pd. A spingere il segretario verso una proposta che desse un segnale forte e chiaro al Paese sono stati soprattutto le new entry del partito, i Giovani turchi da una parte, che venerdì pomeriggio hanno avuto lunghi conciliaboli con Gennaro Migliore di Sel, ma anche i renziani che chiedevano rinnovamento. È stato Andrea Orlando a comunicare al segretario le sollecitazioni che arrivavano su Boldrini. La decisione finale è stata comunicata a Giorgio Napolitano ieri mattina molto presto, prima ancora della riunione dei gruppi di centrosinistra di Camera e Senato. «È stato commovente il momento in cui Bersani ci ha detto chi avremmo dovuto votare. È partito un lunghissimo applauso», racconta Caterina Pes. E un lungo applauso è andato a Dario Franceschini quando ha detto che quella decisione era la migliore, idem Anna Finocchiaro. Bersani e Vendola portano a casa un risultato che nessuno aveva previsto e se lo godono seduti uno affianco all'al-

tro mentre ascoltano la neopresidente che parla e raccoglie applausi uno dietro l'altro e stupisce.

«I grillini hanno sempre chiesto un'innovazione, vorrei sentirgli dire che Boldrini e Grasso non rappresentano una grande innovazione, perciò ora dovrebbero spiegare perché non li votano», dice Franceschini. Difficile spiegarlo, tanto difficile che il M5S alla Camera si alza in piedi e si spella le mani durante il discorso della neopresidente, pur non avendola votata. È lì che si apre la breccia che al Senato porterà molti di loro a disobbedire. È questa la mossa del cavallo di Bersani che soltanto il giorno prima veniva dato per morto da qualche quotidiano e «spianato» da qualche altro. E che invece oggi, qui, davanti a questo discorso così dirompente e semplice nello stesso tempo di Laura Boldrini, che porta il mondo reale a Montecitorio, e a quello di Piero Grasso al Senato, che racconta di uomini di Stato morti di mafia, di esodati, immigrati, imprenditori e giovani a cui la crisi e la cattiva politica hanno ucciso il futuro -, incassa consensi inattesi. Quello di Matteo Renzi, che definisce Boldrini e Grasso «due ottime candidature» e dei renziani tutti, compreso Matteo Richetti che dice «Il Pd non insegue nessuno e Bersani oggi ha mostrato grande coraggio». E di Walter Veltroni che racconta quella di oggi come una bella giornata. Non che all'improvviso sia tutto dimenticato, ci sono altre caselle da riempire, dai capigruppo, ai vicepresidenti di Camera e Senato, ai questori... I franceschini non sono disposti a mollare: il passo indietro di Franceschini (che ha dovuto chiedere ai suoi in maniera esplicita di non scrivere il suo nome durante il quarto voto per la Presidenza della Camera) e il sostegno convinto a Boldrini sono un dato. Ma l'aspirazione alla carica di capogruppo è un dato altrettanto certo e forse Franceschini e Finocchiaro potrebbero essere prorogati. «Per ora godiamoci questo momento», dice Davide Zoggia, ma si ragiona ai passi successivi e martedì anche quella pratica dovrà essere affrontata. C'è chi dice che così Bersani è destinato a fallire con il governo, che ha chiuso il dialogo con Monti e anche con la Lega a cui Boldrini non piace affatto. «Abbiamo parlato al Paese», risponde Matteo Orfini.



Il ritratto

Chiamata all'alba per pescare il jolly dall'Antimafia

Telefonata di Bersani: ti candidiamo

ROMA — L'accendino argentato l'aveva in tasca anche ieri, come sempre nei giorni importanti. Non è suo ma di Giovanni Falcone, che glielo consegnò durante un volo Roma-Palermo: «Ho deciso di smettere di fumare, tienilo tu; se dovessi ricominciare me lo ridarai». Non ce ne fu l'occasione, perché Falcone morì poco tempo dopo, straziato dal tritolo mafioso insieme alla moglie e a tre agenti di scorta. «Quando lo tocco ripenso agli insegnamenti di Giovanni, e mi dà la forza di andare avanti», ripete Pietro Grasso, appena eletto presidente del Senato. E nella nuova veste, al primo discorso, non poteva non ricordare la strage di Capaci e quello che ha significato per il Paese. Come quella di via Fani che accompagnò il sequestro di Aldo Moro, altra tappa drammatica della storia repubblicana, di cui giusto ieri cadeva il trentacinquesimo anniversario.

Ha voluto citare le parole della vedova piangente di un agente della scorta di Falcone, disposta a perdonare i mafiosi assassini se solo si fossero inginocchiati, avessero chiesto perdono e promesso di cambiare. «La giustizia e il cambiamento sono la sfida che ancora oggi abbiamo davanti», aggiunge Grasso parlando ai senatori. E invoca una nuova commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi ancora insolite, tra cui si possono annoverare quelle della sanguinosa primavera-estate del 1992, sulle quali pure lui ha continuato a cercare la verità fino a tre mesi fa, da procuratore nazionale antimafia. Ora ha un altro ruolo, e mentre attraversa veloce i corridoi di palazzo Madama, durante il ballottaggio che lo proclamerà vincitore con venti voti di scarto, sta già pensando a quello che dovrà dire se verrà eletto. Ma non si lascia sfuggire nulla: «Capirete, anche per scaramanzia... Diciamo che sono in conclave». Nella stanza del gruppo parlamentare democratico dove si chiude per preparare l'in-

tervento lo raggiunge la moglie, che poi va ad assistere in tribuna alla proclamazione e confida: «Stamattina ci siamo svegliati "normali", con l'idea già accarezzata nei giorni scorsi che d'ora in avanti avremmo avuto un po' più di tempo a disposizione rispetto al passato. Invece eccoci qua, è cambiato di nuovo tutto».

La sveglia è arrivata con la telefonata di Bersani che gli annunciava la scelta del partito democratico, poco dopo l'alba. E così, l'avventura politica dell'ex procuratore nazionale antimafia l'ha portato in poche settimane allo scranno più alto del Senato. Quando decise di lasciare la toga per una candidatura in Parlamento pensava a un posto da ministro, della Giustizia o dell'Interno, ma l'esito elettorale aveva rabbuiato ogni prospettiva. Fino alla sorpresa di ieri mattina, che l'ha lasciato di stucco ma anche lusingato. E pronto ad accettare la proposta. Con lui, la presunta terza Repubblica (se ancora hanno un senso queste definizioni delle stagioni politiche) comincia con un magistrato assunto alla seconda carica dello Stato, in un momento in cui il conflitto tra politica e giustizia ha di nuovo raggiunto livelli alti e per molti versi allarmanti.

Il caso ha voluto che il confronto finale si consumasse tra lui — giudice e inquirente antimafia per una vita, fino alla direzione della Superprocura — e l'ex presidente del Senato che tuttora è indagato per concorso in associazione mafiosa. La richiesta di archiviazione della Procura di Palermo pende davanti al giudice dell'udienza pre-

liminare, che deciderà nei prossimi giorni, dopo che già in passato Schifani era stato inquisito e archiviato per associazione mafiosa undici anni fa, nel febbraio 2002. Su sollecitazione dell'ufficio giudiziario all'epoca guidato proprio da Grasso. Storie passate e presenti che non impediscono al nuovo presidente del Senato di rivolgere un pubblico ringraziamento al suo

predecessore e sfidante («io sono sportivo», aveva scherzato prima), accompagnato dall'applauso dell'aula. E da una calorosa stretta di mano riservata anche a Berlusconi.

Grasso ha voluto garantire all'ex premier che sarà di il presidente «di tutti, non solo di una parte». Una rassicurazione non di routine, nel giorno in cui Berlusconi sferra un nuovo attacco contro la magistratura. Altra coincidenza: due dei pentiti di mafia che più si sono soffermati sui presunti legami tra Cosa nostra e Forza Italia - Nino Giuffrè e Gaspare Spatuzza - hanno deciso di collaborare con la giustizia affidando le loro prime confessioni proprio a Grasso, che li ha sem-

pre considerati attendibili. Anche per questo non ha avuto molto senso l'accusa che gli sferrò l'ex collega Ingroia, all'inizio della campagna elettorale, quando disse che Grasso era stato scelto da Berlusconi come procuratore nazionale antimafia.

La figura del neopresidente del Senato resterà per sempre legata alla sua esperienza di giudice del maxi-processo istruito da Falcone e da Paolo Borsellino, sotto la guida di Antonino Caponnetto di cui pure l'ex magistrato ha voluto ricordare ieri le parole che gli disse quando stava per entrare nell'aula-bunker dell'Ucciardone: «Fatti forza ragazzo, tieni la schiena dritta e vai avanti seguendo la tua coscienza». E l'invito che il neo-presidente allarga ora a tutti i nuovi colleghi, invitandoli a fare del Parlamento una casa di vetro, «e speriamo che questa scelta possa contagiare le altre istituzioni». Dopo il «maxi» Grasso continuò a collaborare con Falcone al ministero della Giustizia, per poi approdare alla Superprocura come semplice sostituto. Nel 1999 succedette a Caselli alla guida della Procura palermitana, dove si mostrò prudente e attento a ogni conseguenza, non solo giudiziaria, delle proprie scelte. Non mancarono le divisioni e gli attriti, anche aspri, con una

parte dell'ufficio. Come quando non firmò l'appello contro l'assoluzione di Andreotti (dopo essersi presentato sul banco dell'accusa il giorno della sentenza). O sulla gestione del caso Cuffaro. La Procura di Grasso inquisì e fece condannare l'ex governatore siciliano, che ieri ha seguito l'elezione dalla cella del carcere di Rebibbia in cui è rinchiuso da due anni. Fino all'ingresso in carcere per favoreggiamento alla mafia sedeva a palazzo Madama, dove da ieri «governa» il suo inquisitore.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stretta di mano

Stretta di mano al Cavaliere e rassicurazione non di routine: sarò presidente di tutti, non solo di una parte

Il ricordo di Capaci

La sua figura resterà per sempre legata all'esperienza di giudice del maxiprocesso istruito da Falcone



Dopo il voto Il Parlamento

Pressing del Ppe per Schifani
Ma non c'è l'accordo con Monti

Il tentativo di Martens di portare i voti di Scelta civica al Pdl

ROMA — L'elezione dei presidenti delle Camere è il primo tassello della strategia con cui i due acerrimi alleati puntano a sfidarsi di nuovo a giugno nelle urne. Ne sono consapevoli persino i centristi, tanto che ieri il segretario dell'Udc Cesa ha detto pubblicamente come l'avvento di Grasso e Boldrini agli scranni più alti del Parlamento testimonino che «si voterà presto». E non c'è dubbio che Bersani e Berlusconi abbiano deciso la strada da intraprendere. Ce n'è la prova nei conversari riservati dei due leader, nell'analisi svolta dal segretario democratico, che — forte del risultato raggiunto con le scelte ai vertici di Camera e Senato — ha parlato del voto «entro l'estate» con i suoi più stretti collaboratori, così da capitalizzare il successo della propria linea e impedire che il crescente malcontento della nomenclatura nel partito si trasformi in rivolta e abbia il tempo di saldarsi attorno a Renzi.

Non è quindi un caso se nelle stesse ore il Cavaliere ha fatto gli stessi ragionamenti, incontrando i senatori del Pdl nell'Aula di palazzo Madama: «È preferibile votare a giugno. I sondaggi dicono che prima andiamo alle elezioni e più vinciamo. Perciò, portatemi idee, progetti, contributi. Dobbiamo essere Grillo, ma Grillo con quello che realizziamo. Perché il movimento Cinquestelle non ha proposte, mentre noi dobbiamo dimostrare di avere una marcia in più per segnare la differenza. Inventiamoci qualcosa, i tempi sono cambiati e bisogna tenere il passo. Il vecchio sistema è fallito. Si deve costruire».

Il duello si avvicina e il ballottaggio per la presidenza del Senato tra Grasso e Schifani conforta Bersani e Berlusconi, perché è la dimostrazione che il bipolarismo incarnato da Pd e Pdl esce trionfante da una prova che ha dimostrato da una parte come

i montiani siano ormai definitivamente fuori dai giochi, e dall'altra ha rivelato la fragilità politica dei grillini, che — rinnegando se stessi e la loro idea di trasparenza — hanno evitato la diretta in streaming della riunione di gruppo per non rendere manifesta la spaccatura interna. Lo ha ammesso poco dopo il senatore M5S Bartolomeo Pepe, raccontando che «già eravamo indecisi sul da farsi. Ma quando è arrivata la dichiarazione della Borsellino a favore di Grasso, i siciliani sono andati fuori di testa. Volevano votare a favore di Grasso, non volevano che vincessero Schifani. Ai siciliani si sono uniti i calabresi e poi i campani. D'altronde la gran parte di noi è più vicina a Bersani che a Berlusconi».

Le piazze sono una cosa gli emicicli parlamentari un'altra. E alla prima prova i grillini si sono trasformati in coriandoli. Era quanto si attendeva il leader del Pd, che mira a drenare il bacino di consensi di Grillo nelle urne, più che fare opera di proselitismo tra i suoi deputati e senatori. Anche perché i numeri non basterebbero a formare un governo capace di reggere anche solo per un anno. Né servirebbero a Bersani le truppe in rotta di Scelta civica, disorientate dalle manovre spericolate del Professore al punto tale da volersi ora affidare a chi — in campagna elettorale — era vissuto come un appestato, un vecchio arnese della politica: Casini. L'ex capo dell'Udc per un verso giogineggia — «sono stanco, non conto più niente» — e nel frattempo sta dettando la linea, anche ieri l'ha fatto invitando i senatori a non uscire dall'Aula al momento del voto: «Non lo fanno nemmeno i grillini, votiamo scheda bianca».

È stata piuttosto una bandiera bianca, il segno della resa, nel disperato tentativo di mettere una toppa

al buco provocato da Monti, protagonista nel primo pomeriggio di una maldestra trattativa con Berlusconi sulla candidatura di Schifani. Tutto era iniziato in mattinata, quando — per favorire la vittoria al Senato del candidato pdl — si era mosso addirittura il presidente del Ppe Martens, che aveva avviato una mediazione riservata con Scelta civica, così da garantire almeno sei voti a Schifani.

Per tutta risposta il premier ha alzato la posta, proponendo al Cavaliere l'appoggio al Senato di tutto il suo gruppo per la presidenza di palazzo Madama, ma a patto che il Pdl lo sostenesse poi nella corsa al Colle e si acconciasse intanto ad appoggiare dall'esterno un governo Bersani. E mentre Berlusconi diceva di no al «mercato delle vacche», Schifani esprimeva tutta la sua «indignazione» per l'atteggiamento «arrogante» di un Monti in parabola discendente. D'altronde che Martens sia intervenuto a favore del pdl berlusconiano, dimostra come siano mutate le cose in pochi mesi anche in Europa.

Con le spoglie del centro da spartirsi e il grillismo in evidente difficoltà, i due acerrimi alleati muovono verso il voto a giugno, sapendo che la prova decisiva non sarà legata alla formazione del governo ma alla scelta del Quirinale. Berlusconi ormai non ne fa più mistero, anche ieri ha ripetuto che «in base alla strategia elettorale», la scelta «migliore» sarebbe quella di «confermare la permanenza di Napolitano» al Colle. Il Cavaliere non parla a caso, sa che i nomi di Prodi e di D'Alema si «elidono», perché su questi due candidati il Pd è «spaccato», ed è perciò convinto che «alla fine» si convergerà sull'attuale presidente della Repubblica. Bersani ne sa qualcosa?

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E il Pd si ricompatta I renziani: "Chapeau"

GOFFREDO DE MARCHIS

LARUOTA gira, direbbe Bersani. I renziani sono i più entusiasti della mossa del segretario. «Scelte ottime, personalità nuove e straordinarie. Magari durano due mesi, ma tanto di cappello».

LODICE Luca Lotti, neodeputato, quasi un fratello del sindaco di Firenze. La senatrice umbra Nadia Ginetti ha un sorriso largo così: «Questo è il cambiamento che vogliamo noi. Oggi si può essere orgogliosi di rappresentare il Pd». Quando è ancora in corso il ballottaggio al Senato, Bersani già vola verso Milano, tappa intermedia prima di tornare a casa a Piacenza. Vuole solo dormire, dopo una notte in bianco, la notte «in cui abbiamo dimostrato che cambiare si può». Poi, l'esito del voto a Palazzo Madama lo spinge a valutare la decisione dei grillini. «C'è gente che comincia a capire che vogliamo davvero il cambiamento. Non a chiacchiere, coi fatti. Dimostriamo che siamo pronti a seguire ancora questa strada».

Nessuna concessione all'antipolitica, sia chiaro. «Semmai, Boldrini e Grasso dimostrano che la politica sa offrire un'immagine nobile dell'Italia, che le istituzioni sono vive. È tutta salute, vedrete». Il nodo politico del governo però sta ancora lì, grande e intricato. Bersani cercherà di scioglierlo con la politica dei piccoli passi, ricostruendo innanzitutto il rapporto con Napolitano. Ieri lo ha fatto con una telefonata «delicata» che ha sorpreso il presidente della Repubblica, che ha registrato qualche lungo secondo di silenzio dopo l'annuncio. Ma alla fine la tensione si è sciolta.

Sono le otto di mattina, la decisione finale presa da Bersani, Dario Franceschini, Enrico Letta e Nichi Vendola è diventata concreta da appena mezz'ora. Il leader del Pd chiama il Quirinale. «Abbiamo deciso per Boldrini e Grasso». Il capo dello Stato è spiazzato, ma non si perde d'animo. «Sono due scelte importanti. Conosco bene Grasso e lo stimolo. Conosco meno la Boldrini, ma so del suo impegno». È il via libera definitivo. A notte fonda, dopo la riunione di Scelta civica che rinuncia a candidare un montiano, solo in pochissimi conoscono i presidenti in pectore. Il «cambiamento» prevede il passo indietro dei candidati di partenza, Franceschini e Finoc-

chiaro. Il primo partecipa all'indicazione di Laura Boldrini. E gestisce la comunicazione ai parlamentari democratici con un discorso alto. Tra i dirigenti del Pd è quello che conosce meglio Boldrini. La voleva candidata nelle liste democratiche, ma arrivò prima Vendola. Anna Finocchiaro viene avvertita intorno alle 8 da Bersani. Reagisce da professionista e da signora, senza nascondere l'amarezza. Per questo Bersani la invita alla Camera e all'ora di pranzo l'accompagna sottobraccio nel Transatlantico, come se fosse la vincitrice.

Intorno alle 4 di notte, tanti sono ancora svegli. Si sparge la voce che il Pd vira su una donna giovane e nuova a Montecitorio. Per questo alcuni pensano a Marianna Madia anche se il suo nome non è mai stato nella testa del segretario. Per qualche ora, sembra che possa tenere la coppia rosa Boldrini-Finocchiaro. Ma qui entra in ballo il braccio di ferro, ormai scoperto, con i tifosi interni delle larghe intese, primo fra tutti D'Alema. Escludendo la capogruppo del Senato, Bersani, raccontano i suoi fedelissimi, manda un messaggio chiaro a quella fetta

del partito che pensa a «manovre»: «C'è solo Pier Luigi in campo per il governo. Non esistono piani B». Lo schema del piano B prevedeva infatti il rapido trasferimento da Palazzo Madama a Palazzo Chigi per la Finocchiaro in caso di fallimento del tentativo Bersani. La senatrice finisce stritolata in questo vortice e non è la prima volta che le capita.

Il segnale arriva anche ai giovani del Pd, alle new entry, sui diffonde attraverso i social network che festeggiano i volti inattesi. È la vittoria dei «turchi» di Stefano Fassina, Matteo Orfini e Andrea Orlando, dei deputati liberi pensatori come Andrea Martella, dei figli delle parlamentarie come Pippo Civati, dei renziani. Ora Bersani è chiamato a tenere unito il Pd dei giovani e i «maggioventi», mentre gli equilibri cambiano e i nomi dei presidenti sono lì a testimoniare la rivoluzione in atto. Correnti, scettici, ambizioni. Il Pd è anche questo, anche se da Largo del Nazareno spiegano che tutti sono «in grado di leggere il livello delle reazioni su Internet». Quindi si daranno una regolata. È la vittoria del nucleo emiliano: Vasco Errani, Miro Fiammenghi e Maurizio Miglia-

vacca, sostenitori. C'è però da allontanare il fantasma di una vittoria di corto respiro. La posta vera è il governo, è Bersani premier. «Se si valutano bene i numeri si vedrà che lo spiraglio

c'è», dice Migliavacca con la valigia in mano. «Torno a casa di corsa. Ho fatto il mio lavoro, mi pare», dice soddisfatto. Non ci sono alternative al segretario: «Il cambiamento può guidarlo solo lui», ripetono quelli che gli sono più vicini. Ma i sostenitori di un accordo con il Pdl aspettano un passo falso del leader. Anche piccolo. Il sentiero del resto rimane stretto e pieno di ostacoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migliavacca: "Se si valutano bene i numeri si vedrà che lo spiraglio sul governo c'è"

I protagonisti

ENRICO LETTA

La svolta sulle presidenze è maturata anche grazie al vicesegretario che pure tifava per un montiano alla Camera

RENZI

I suoi parlamentari sono stati fra i più entusiasti della decisione di Bersani. «Anche se forse durano due mesi»

Il Colle e il governo: ci vuole "il miracolo"

FRANCESCO BEI

BERSANI inizia a crederci. «Si può fare, un passo alla volta — ripete — ma si può fare». E tuttavia per il capo dello Stato la questione principale (l'esistenza di una maggioranza di governo) resta un rebus senza soluzione.

NAPOLITANO lo ha spiegato ai dirigenti del Pd, euforici per aver segnato un punto sulle presidenze delle Camere: «Voglio vedere una maggioranza. Il miracolo deve essere dimostrabile». Su questo dunque si lavora, per rendere "visibile" il miracolo. E il laboratorio è sempre quello di palazzo Madama.

Il primo terreno da dissodare è quello dei 22 montiani. «La scheda bianca su Grasso — ragiona Nicola Latorre al termine di una giornata lunghissima — è un segnale molto positivo e non affatto scontato. Hanno ricevuto lusinghe dal Pdl per votare Schifani, li abbiamo visti, ma hanno resistito». Insomma, nel Pd considerano «interlocutori naturali» i civici, anche se il Professore si appresta a mettere sul tavolo della trattativa la poltrona più ambita, quella del Quirinale. Anche ieri, del resto, nei contatti di Monti con il Pdl, proprio la sua candidatura sul Colle è stata al centro della discussione. «Monti ci ha proposto i suoi voti per Schifani — racconta un senatore del Pdl — in cambio di un nostro appoggio a Bersani premier e, soprattutto, a sostegno delle sue ambizioni per il Quirinale». Ma quella per la successione a Napolitano è una partita che si aprirà soltanto tra un mese, dopo quella del governo, e dunque non è difficile per il Pd far entrare anche Monti nella rosa dei papabili in cambio dei suoi voti per Bersani.

L'altro terreno dove seminare è il movimento cinque stelle. Se è eccessivo e sbagliato, come dice Paolo Romani, sostenere che «tra Pd e grillini c'è stato il primo inciucio», non c'è dubbio che quella dozzina di senatori che hanno scritto "Grasso", disobbedendo alle indicazioni del guru, costituiscono una prima, vistosa, crepa nel centralismo democratico del movimento. Bersani ci spera. E con la trovata di due outsider di lusso per le presidenze delle Camere, scelti sacrificando le aspirazioni di Finocchiaro e Franceschini, il segretario ha dimostrato di avere ancora qualcosa da

dire. Ma la vera carta segreta è ancora più difficile da giocare. E passa per il rapporto con il Carroccio. I 17 senatori leghisti sono un plotone compatto, non sono previste defezioni. Si tratta dunque di costruire un'intesa politica, quantomeno per far partire il governo nella comune consapevolezza che nessuno vuole le elezioni anticipate. «Contatti sono in corso», racconta un senatore del Pd, «perché Maroni è una cosa, Berlusconi un'altra». D'altronde anche se Roberto Calderoli smentisce di aver avuto un colloquio segreto con Anna Finocchiaro per concordare la sua elezione alla presidenza, conferma comunque che con la capogruppo del Pd «ci sentiamo tutti i giorni». Un'offerta esplicita non è ancora arrivata. Ma i leghisti se l'aspettano. Dentro il Carroccio la prospettiva di riaprire le urne a giugno viene infatti vista con orrore, specie per lo strascico di problemi interni ancora aperti dopo il deludente risultato elettorale. Con il leader ormai governatore, i maroniani non hanno intenzione di gettarsi di nuovo in campagna elettorale. Anche i rapporti con Bossi sono ai minimi termini. E lo dimostra la voce che il Cavaliere, che vede come prospettiva solo le urne, avrebbe anche prospettato al fondatore della Lega di lasciare Maroni al suo destino, dando vita a una «dista Bossi» alleata del Pdl.

Nel nome delle riforme e della governabilità, gli stessi berlusconiani non vengono dimenticati. A sperare in un loro coinvolgimento sono soprattutto i montiani. «In questi giorni — spiega infatti il coordinatore di Scelta civica Andrea Olivero — possono nascere disponibilità anche nel Pdl. Non mi sembra che lì dentro tutti abbiano questa fretta di rovinare verso elezioni anticipate. E noi possiamo costruire dei ponti». Un altro costruttore di "ponti" è il socialista Riccardo Nencini, che invita gli alleati del Pd, incassati in numeri uno di Camera e Senato, «a evitare ogni tipo di forzatura sulle presidenze delle commissioni».

Certo, resta da vedere se «il miracolo» di trovare una maggioranza sarà «dimostrabile», come chiede Napolitano. Il capo dello Stato, per non farsi trovare impreparato, si tiene comunque aperta anche la possibilità di un governo del Presidente, affidato magari al direttore della Banca d'Italia Fabrizio Saccomanni. Resta per ora sullo sfondo la partita del Quirinale, la più importante. Oltre all'autocandidatura di Monti, in queste ore spuntano altri possibili papabili. Come l'ex presidente della Consulta, Alberto Capoto-

sti, un moderato. Oppure lo stesso Pietro Grasso o Romano Prodi. Ma ogni giorno ha la sua pena. «Lo storico Huizinga — sospira Latorre — ha scritto "nelle ombre del domani". Be', per noi domani le ombre saranno un po' meno scure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Quirinale è pronto a dare l'incarico al segretario ma vuole numeri certi

L'alternativa è ancora Saccomanni. Per il Colle i nomi di Capotosti, Prodi è lo stesso Grasso

Il Colle. L'indicazione: serve un «punto fermo»

Napolitano congela Monti: per ora faccia il premier

Dino Pesole
ROMA

Eletti i presidenti di Camera e Senato, ora si apre la partita più impegnativa per Giorgio Napolitano che mercoledì avvierà le consultazioni per la formazione del nuovo Governo. L'auspicio, che il presidente della Repubblica ha riassunto in una nota diffusa in mattinata dal Quirinale, è che si crei un clima di «condivisione e responsabilità» in grado di favorire, dopo le elezioni del 24 febbraio, l'avvio di una «costruttiva dialettica democratica e di una feconda attività parlamentare». Napolitano valuta i possibili scenari, alla luce dei numeri e dell'atteggiamento dei vari partiti, soprattutto del Movimento 5 Stelle, nelle votazioni di ieri, che comunque confermano che al Senato la soglia minima dei 158 voti per formare una maggioranza non c'è. Il consenso per Pietro Grasso si è fermato a quota 137 voti.

Si procede secondo il calendario, in attesa che venga perfezionata l'intera procedura con

la costituzione dei gruppi e la nomina dei relativi presidenti, e Napolitano chiarisce quali siano state le valutazioni che lo hanno indotto a respingere la candidatura di Mario Monti alla presidenza del Senato, oggetto del lungo colloquio di due sere fa al Colle. Il Capo dello Stato parla della necessità di un «punto fermo», in una situazione di perdurante criticità «che vede l'Italia esposta a una serie di incognite e urgenze». Monti in sostanza deve restare alla guida del Governo dimissionario «rimasto in carica e in funzione sia pure con poteri limitati. È importante che in sede europea, e nell'esercizio di ogni iniziativa possibile e necessaria specie per l'economia e l'occupazione, il Governo conservi la guida autorevole di Mario Monti fino all'insediamento del nuovo Governo». L'abbandono, in questo momento, da parte dello stesso Monti, della guida dell'Esecutivo, «genererebbe problemi istituzionali senza precedenti e di difficile soluzione. Apprezzo pertanto

il senso di responsabilità e spirito di sacrificio con cui egli porterà a completamento la missione di governo assunta nel novembre 2011».

Si sono attentamenti valutati al Colle tutti gli aspetti giuridici e istituzionali. La nomina di Monti alla presidenza del Senato avrebbe comportato la formazione di un nuovo governo, ma sarebbe stata una forzatura in mancanza del perfezionamento dell'intera procedura di avvio della legislatura, non ultima la costituzione dei gruppi parlamentari. Sarebbe nel frattempo subentrato nella carica di presidente del Consiglio il ministro più anziano. Caso senza precedenti, gravido di incognite soprattutto sul piano della credibilità a livello internazionale, in un momento già per sé molto complesso, dato l'esito del voto. Dal punto di vista politico, la conseguenza sarebbe stata un grave vulnus per un governo già privato per gran parte delle sue funzioni perché dimissionario, oltre a creare un probabile corolla-

rio di polemiche anche rispetto all'interpretazione di quanto dispone in merito la legge 400 del 1988 che disciplina l'attività di governo e della presidenza del Consiglio.

Napolitano ha di certo apprezzato il lungo applauso con cui la Camera e poi il Senato hanno accolto l'omaggio che Laura Boldrini e Pietro Grasso gli hanno rivolto nel loro discorso di insediamento. E nel corso delle telefonate ricevute dai due neo presidenti ha rivolto loro i migliori auguri per l'importante missione che li attende. Oggi le celebrazioni ufficiali del 17 marzo, giorno dell'unità nazionale, costituiranno l'occasione per un primo incontro con loro, oltre che con lo stesso presidente del Consiglio. «L'Italia ha sempre saputo trovare, nei momenti difficili della sua storia, la forza di reagire alle avversità», osserva in una lettera inviata al presidente di Libera don Luigi Ciotti, in occasione della XVIII Giornata della Memoria in ricordo delle vittime delle mafie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MESSAGGIO

Il capo dello Stato riceve le telefonate dei nuovi presidenti della Camere: adesso vi attende un'importante missione



Il profilo dei presidenti delle Camere cambia la corsa per il Quirinale

IL RETROSCENA

ROMA La proposta, più della scheda bianca, rischia di essere vincente anche nella corsa al Quirinale. E con questo nodo da ieri stanno facendo i conti Berlusconi e il Pdl che, sinora e per stessa ammissione del Cavaliere, sono rimasti «fuori da ogni trattativa». Un dato di fatto di cui sono solo in parte le vicende giudiziarie che pur occupano non poco le giornate dell'ex premier. Ieri pomeriggio Berlusconi non ha trovato di meglio che cercare con Monti quella sponda che gli è mancata per fermare la corsa del Pd. Il tentativo è fallito, non per scarsa volontà del Professore, quanto per l'insoddisfazione del Cavaliere che avrebbe voluto stringere con i montiani un'intesa complessiva. Ipotesi caldeggiata dai senatori Mauro e Albertini, ma difficile per altri esponenti di Scelta Civica che non intendono a ritrovarsi di nuovo a trattare con il centrodestra a trazione berlusconiana. Un ostacolo, l'intesa con Berlusconi, con il quale deve però fare i conti anche Monti vista la diffidenza che molti col-

leggi di Bruxelles e Francoforte ancora nutrono per il Cavaliere.

NOMI NUOVI

Su questa contraddizione si gioca molta della strategia di Bersani per recuperare con i centristi quell'intesa che è mancata ieri e che sarà utile non solo in vista della formazione del governo, ma anche in prospettiva del Quirinale. Nel Pd non c'è nessuno che voglia ufficialmente aprire in questo momento il fascicolo del dopo-Napolitano, mentre si registra con perplessità l'intenzione del centrodestra di riproporre per un altro settennato l'attuale inquilino del Colle. Napolitano ha più volte ripetuto il suo "no-grazie", ma l'insistenza del centrodestra conferma come stavolta stiano cercando un nome che metta in difficoltà il centrosinistra e spezzi il rapporto che il Pd ha avviato con i grillini. I nomi di Romano Prodi e di Giuliano Amato restano gettonatissimi, ma la salita dell'ex procuratore Antimafia al ruolo di seconda carica dello Stato, rischia di cambiare il profilo anche della prima e autorizza a cercare i possibili candidati per la presidenza della Repubblica anche

tra la schiera dei costituzionalisti e di coloro che hanno ricoperto cariche internazionali a nome dell'Italia. Azzardato fare nomi, ma è certo che Bersani intende portare alla luce del sole anche questo passaggio che non è stato sempre trasparente.

GRADIMENTO

Quindi nessuna trattativa riservata e nessun nome sul quale ricevere preventivo gradimento. Dialogo con tutti, grillini, centristi e Pdl, ma soprattutto nessuna intesa con il centrodestra qualora dovesse condizionare il via libera su un nome ad un possibile accordo di governo. Proprio perché Bersani ritiene archiviata la stagione delle larghe intese e sa che qualunque passo in questa direzione verrebbe selvaggiamente sanzionato dai grillini, sinora dal Nazareno sono stati rimandati a casa tutti gli ambasciatori e coloro che pensano di dover passare solo per il giudizio delle aule parlamentari e non per quello di una più vasta opinione pubblica. Alla quale ieri Bersani ha inteso parlare proponendo i nomi di Grasso e Boldrini.

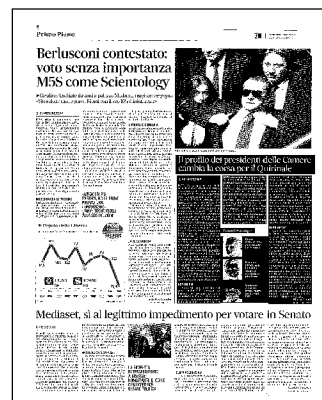
Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nomi in campo

Romano Prodi, era indicato come il candidato più forte

Giuliano Amato è apprezzato anche dal Pdl



Rabbia di Berlusconi: occupazione militare E in Aula ai suoi: prepariamoci al voto

L'ex premier: se ci lasciassero fuori dal gioco del Quirinale sarebbe golpe

ROMA — A sera — nei conciliaboli, in pubblico, in privato — è solo grande amarezza. Perché si è giocata una partita disperata che aveva poche chance di essere vinta e tante di fallire, ma alcuni ci avevano creduto davvero: «Se passa Schifani con i voti di Monti, rientriamo in gioco e si riaprono le larghe intese». Pochi erano sicuri fin dal mattino che sarebbe finita male, e sconsigliavano di abboccare all'amo di Monti: «I grillini si schiereranno con Grasso, non possiamo farcela», predicava a nome degli scettici Bonaiuti. Ma lo stato maggiore del partito, in collegamento con un Silvio Berlusconi sospettoso ma comunque disponibile ad andare a vedere le carte, ha deciso di ascoltare le sirene montiane, dei pontieri come Mario Mauro che cercavano con Gasparri, Romani, Verdini un'intesa: «Noi — è stata alla fine la proposta centrista, a quanto giurano nel Pdl — votiamo Schifani se Berlusconi ci fa una dichiarazione in cui dichiara che appoggerà un governo Bersani anche dall'esterno, e poi Monti per il Quirinale».

Proposta «indecente», confermata da tanti nel Pdl, da Cicchitto in

giù. Ma soprattutto irrealizzabile, perché «Monti non riusciva a portarci neanche tutto il suo gruppo...». Insomma, il tentativo abortiva già nel primo pomeriggio, amareggiando ancor di più un Berlusconi delusissimo da come Bersani, il giorno prima, gli aveva sbattuto in faccia la porta: «Irresponsabili, non hanno accolto la nostra disponibilità... La loro è un'occupazione militare». Un Berlusconi che si è presentato a sera in Senato ed è sembrato già pronto a una campagna elettorale che ai più nel Pdl pare a questo punto probabile perché — è il ragionamento — è vero che con i 137 voti presi al Senato, la ventina potenziale di Monti e quelli ipotetici della Lega, Napolitano sarà costretto a dargli l'incarico, ma conquistare i grillini sul campo e metter su una maggioranza sarà un'impresa, e dunque la strada maestra che si apre sarà quella del voto.

Ed ecco allora che un Cavaliere che ha ancora come obiettivo primario quello di salvarsi da sentenze e processi di chi «vuol farmi fuori», arrivando in Senato protetto da un paio di occhialoni da sole tenuti anche in Aula, accolto da fischi e contestazioni di un gruppetto di persone (apostrofate da un «Vergo-

gnatevi, siete degli ignoranti!»), spara ad alzo zero su tutti. Sulla magistratura, l'Anm che è «molto ben classificata e svolge un'attività criminale, eversiva, e ne ho le prove. Serve una pre-commissione per verificare questi fatti!». Poi contro Grillo, il cui movimento è «come una setta, come Scientology, non dovrebbero essere ammessi qui dentro». Infine contro la stessa ipotesi di conquistare la presidenza del Senato: «Non so se Schifani vincerà, tanto questa elezione non ha alcuna importanza». In Aula, con i suoi, Berlusconi si è sfogato contro «l'assedio» contro di lui, ha dato corpo ai timori di una maggioranza tra Pd, Monti, pezzi di grillini e perfino leghisti perché «in tanti avranno paura di tornare a votare», ha ribadito che «non potranno comunque farci fuori dal gioco del Quirinale, sarebbe un golpe», ha avvertito che «bisogna prepararsi al voto, e restare uniti». Poi, ha ascoltato il discorso nel neopresidente del Senato, applaudendolo spesso. E gli ha stretto la mano: «Io sarò il presidente di tutti», l'assicurazione di Grasso. Che non basta a un Cavaliere costretto a vivere l'ennesima giornata di calvario.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ira di Monti: «Mi inchiodano alla poltrona di senatore»

A livello politico e istituzionale volete inchiodarmi alla poltrona di senatore a vita». Agli interlocutori del Pd che ha sentito via telefono Mario Monti ha manifestato, fino a ieri mattina, il suo disappunto per lo stop del Quirinale alla sua candidatura e per la proposta avanzatagli dal Pd - e da Bersani in persona - di mettere in campo altri nomi di esponenti di Scelta civica per le presidenze del Senato o della Camera dove avrebbe potuto sedere Lorenzo Dellai. Il professore, in realtà, ha mantenuto fermo quell'«io o nessuno» riconfermato prima, durante e dopo l'incontro con il Capo dello Stato. Tanto per ricordare quell'«obbedisco ma non condivido» pronunciato al Quirinale.

Il professore, in realtà, ha accarezzato l'idea, ieri, della «politica del fatto compiuto». Dell'andare avanti ugualmente, cioè, sulla strada della candidatura malgrado la forte contrarietà del Capo dello Stato. Tentato, in questo, dal corteggiamento di Berlusconi che direttamente, o indirettamente, si è messo al lavoro per cercare con Scelta civica l'intesa su Schifani. Ieri, tanto per descrivere il clima, circolava in Transatlantico la voce che il premier - peraltro già dimissionario - aveva minacciato di lasciare Palazzo Chigi in ogni caso, indipendentemente dalla elezione alla presidenza di Palazzo Madama. Intenzioni attribuite a Monti che vengono smentite, nelle stesse ore in cui rimbalzano indiscrezioni su telefonate ad alta tensione con Bersani.

Monti, in realtà, avverte il peso del risultato delle urne e di una «marginalità» che non si aspettava e dalla quale ha tentato di uscire sbagliando strategia e intestardendosi sull'unica opzione per la guida del Senato basata sul suo nome. Dopo il pressing pidiellino sui senatori di Scelta civica per farli convergere su Schifani, e dopo una travagliata discussione dentro il gruppo (Ichino, ma non solo lui, si era dichiarato contrario ad appoggiare il candidato Pdl) i montiani hanno deciso di votare scheda bianca. Ma per dimostrare che rispettavano il patto stipulato tra loro sono rimasti - tutti - pochi secondi dentro la cabina. Solo Monti ha impiegato un po' di tempo in più prima di deporre la sua scheda.

«C'è il 10% che è ininfluente; come dicono i francesi Monti è una «quantité négligeable»», infieriva Berlusconi, ieri pomeriggio, dopo aver cercato - invano - di trarre frutto dall'irritazione del professore che si sente «ingabbiato a Palazzo Chigi». L'incontro annunciato tra il professore e il cavaliere (che si è precipitato a Roma ieri dopo averlo escluso l'altro ieri) sabato non c'è stato.

Monti ha visto Schifani e ha sentito via telefono il leader del Pdl che è tornato a promettergli «la guida dei moderati» e che gli ha lanciato l'esca della presidenza della Repubblica. Sicuro che l'ipotesi Schifani avrebbe spaccato i montiani il professore non si è impegnato. «Monti esoso: per votare Schifani ha chiesto il Quirinale per sé e palazzo Chigi per Bersani», scriveva su twitter il neo senatore Pdl Augusto Minzolini. Parole che prendevano

spunto, in realtà, dalla linea delle «larghe intese» rimessa in campo dal professore. Anche nella riunione del gruppo al Senato, ieri, Monti ha ragionato su un assetto istituzionale che avrebbe potuto scaturire dall'equilibrio tra un'esponente di sinistra, Laura Boldrini, alla Camera, e un rappresentante del centrodestra, Renato Schifani, al Senato. Una strada da perseguire «per riannodare il dialogo tra Pd e Pdl». Ipotesi montiana rilanciata anche ieri sulla scorta del risentimento per lo stop alla presidenza di Palazzo Madama.

Quell'«io o nessuno» del professore, però, ha creato malumori tra gli esponenti di Scelta civica. Da Dellai a Riccardi, da Marazziti a Gitti. Durissimo Giuliano Cazzola che aveva abbandonato il Pdl per il professore. «Quando si sale in politica non si può pensare soltanto a se stessi e alla propria carriera...».

«Monti ci porta a sbattere contro un muro», si sfogano i montiani tra Palazzo Madama e Montecitorio, delusi per l'occasione di eleggere un esponente di Scelta civica alla presidenza della Camera. Ieri Monti è rimasto quasi un'ora in Aula, seduto sullo scranno di senatore a vita.

Tranne Mario Mauro un solo esponente del suo gruppo lo ha avvicinato. L'estate scorsa un importante imprenditore italiano, parlando con il professore che si mostrava deluso da quelle che considerava le resistenze alla sua azione di governo, gli disse: «Presidente, tanto tra poco più di un anno se ne tornerà in Europa». «Sì - gli rispose il professore - Ma cosa faccio nel frattempo?». La salita in campo, in realtà, gli ha tolto il centro della scena.

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
 ROMA

**A Napolitano aveva detto:
 «Obbedisco
 ma non condivido»
 Freddezza del suo partito
 Cazzola: «Non si può
 pensare solo a se stessi...»**



Dopo il voto Il Parlamento



Il nostro voto? In assoluta coerenza con l'articolo 67 della Costituzione.
Siamo persone libere

Bartolomeo Pepe senatore M5S

L'ira di Grillo: chi ha tradito si dimetta

L'affondo del leader sul blog. I senatori siciliani: non potevamo far vincere Schifani

ROMA — Lo sguardo scorre sui ranghi impietriti dei senatori grillini (intanto c'è Pietro Grasso che quasi accenna un inchino, allarga le braccia, e l'applauso così cresce, ci sono le grida di evviva che rotolano dai banchi del Pd, c'è una piccola bolgia di allegria che travolge l'emiciclo di Palazzo Madama).

Vito Crimi, il capogruppo del M5S, è però pallido nonostante le luci gialle dei lampadari, ha gli occhi socchiusi, lentamente abbassa la testa.

Luis Alberto Orellana, che il M5S aveva candidato alla presidenza del Senato, si morde il labbro, stringe i pugni.

Ornella Bertorotta si asciuga una lacrima.

Nunzia Catalfo fa un gesto con la mano, come di chi vuol scacciare un pensiero brutto.

Vincenzo Santangelo si siede, esausto.

I grillini ora sanno cosa è la politica. Cosa significa confrontarsi, scegliere, litigare, decidere, votare e dividersi.

Perché si sono divisi.

Lo sanno, lo sapevano da prima di entrare in Aula, che sarebbe accaduto: adesso c'è la certezza dei numeri. Almeno dieci di loro, e forse undici, e magari dodici — dipende dal tipo di calcolo che si effettua sul voto segreto — hanno voluto eleggere Pietro Grasso. Lo hanno votato no-

nostante l'ordine di Vito Crimi, e si suppone l'ordine di Beppe Grillo e Casaleggio — Crimi è stato per venti minuti filati al cellulare — fosse quello di votare «scheda bianca».

Avreste dovuto sentirlo, Crimi (al voto finale mancavano ancora un paio d'ore). «Noi non facciamo la stampella di nessuno». E, naturalmente, inutile insistere, chiedere. Lui subito molto sprezzante, molto grillino. «Dovete rispettarci! Cos'altro vorreste sapere, eh? Noi siamo diversi, dagli altri! Noi ci stiamo andando a riunire... Noi decideremo per alzata di mano!».

Vanno su, al terzo piano di Palazzo Carpegna. Da tre giorni, in attesa di avere ciascuno la propria stanza, i grillini hanno scelto di fare base nell'aula della commissione Agricoltura.

Entrano, sbarrano la porta (altro che trasparenza, altro che diretta streaming).

Cinque minuti. Ed ecco che cominciano a rimbombare voci alterate. Molto alterate.

Una cronista appunta pezzi di frasi eloquenti. «Dobbiamo mantenere la nostra linea...» (sembra la voce dello stesso Crimi). «Ma guardate che Grasso è una persona perbene!». «Basta! Dobbiamo evitare che la presidenza del Senato vada a uno come Schifani!».

Esce Bartolomeo Pepe (quello che a La Zanzara, su Radio24, dis-

se: «Bersani? Un assassino. Con lui, nessun accordo!»). È nervoso, racconta che sono soprattutto i sei senatori eletti in Sicilia (Francesco Campanella, Mario Giarrusso, Vincenzo Santangelo, Nunzia Catalfo, Fabrizio Bocchino e Ornella Bertorotta) «a spingere per Grasso... temono che l'agevolare un eventuale ritorno di Schifani non gli sarebbe perdonato sulla loro isola». Ornella Bertorotta, in effetti, scrive su Facebook: «Libertà di voto. È questo che abbiamo deciso».

Esce anche Andrea Cioffi.

Questo senatore napoletano è sempre tra i meno ruvidi con noi cronisti (stavolta parlava però con voce tremante).

«Ci siamo confrontati...».

Avete litigato.

«Litigato? Mah... No... Cioè... Vedete... Io...».

Avete litigato, si è sentito da fuori.

«Eh... la verità è che noi siamo ancora... noi siamo come dei bambini... bambini che non hanno esperienza».

La riunione è durata un'ora abbondante. Molti senatori grillini l'hanno vissuta con l'ipad acceso, leggendo il dibattito che, contemporaneamente, è deflagrato sul web. Un dibattito assai controverso. Prima, i militanti sembravano spingere verso una scelta, auspicando un voto in favore di Grasso; poi, improvvisa-

mente, non appena Grasso è stato proclamato presidente della Camera, il senatore a vita Emilio Colombo ha letto i numeri della votazione e s'è intuito che l'elezione era avvenuta anche grazie al voto di alcuni senatori del M5S, il tono dei militanti è mutato radicalmente.

Su Facebook e Twitter toni sprezzanti. «Venduti alla prima occasione!». «Vergogna!». E insulti, addirittura, a Grillo, sul suo blog.

Lui, alle 23,03, risponde con un messaggio: «Nella votazione di oggi è mancata la trasparenza. Il voto segreto non ha senso, l'eletto deve rispondere delle sue azioni con un voto palese. Per questo vorrei che ogni senatore del M5S dichiarasse come ha votato».

Poi, la conclusione, praticamente un ordine: «Nel codice di comportamento del M5S al punto "trasparenza" è scritto: votazioni in Aula decise a maggioranza dai parlamentari. Se qualcuno si fosse sottratto a questo obbligo, spero ne tragga le dovute conseguenze».

Molto chiaro, vediamo ora che succede.

Fabrizio Roncone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco

Almeno dieci esponenti del Movimento hanno votato per Grasso
L'ex comico: lo dichiarano

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Bersani buon tattico, Grillo in stallo

Stavolta Bersani ha giocato con abilità, nel circuito stretto delle tattiche parlamentari, e ha vinto. Non tanto per le due presidenze al tandem Pd-Sel, che erano sicure già da venerdì sera poiché il centrosinistra era, sì, isolato in Parlamento, ma con numeri sufficienti per ottenere entrambe le poltrone. Quanto per aver imposto due personaggi estranei al partito, nel momento in cui la logica tradizionale portava ai nomi di Anna Finocchiaro e Enrico Franceschini. È stato un colpo d'immagine, un gioco di prestigio; o se si vuole un cedimento al "nuovismo", un modo per tagliare un po' d'erba sotto i piedi dei "grillini" e di Renzi.

In ogni caso Bersani ci è riuscito. I centristi di Monti sono scomparsi tra le schede bianche e sono oggi meno rilevanti di ieri, dopo gli errori compiuti durante la battaglia delle presidenze. Viceversa il movimento di Beppe Grillo ha pagato il primo pedaggio all'inesperienza e alle insidie della democrazia parlamentare. Non perché i Cinque Stelle potessero ottenere di più con i loro senatori e deputati, quanto perché hanno perso proprio nel gioco mediatico che dovrebbe essere la loro specialità. Si sono divisi in modo ingenuo a Palazzo Madama sul nome di Pietro Grasso, dopo essere rimasti spettatori passivi a Montecitorio dell'elezione di Laura Boldrini, un altro personaggio che ha tutto per piacere loro: e infatti l'hanno applaudita con entusiasmo, ma senza votarla.

Invece al Senato si sono proprio frantumati e un gruppetto ha sostenuto l'ex procuratore anti-mafia nel segreto dell'urna. Risultato: il movimento che dovrebbe essere sempre in presa diretta con la volontà della sua base, in omaggio alla retorica dell'"uno vale uno", ha molto deluso i suoi sostenitori: che sono dei pragmatici e non vedono ragione di non sostenere Grasso contro Schifani. Beppe Grillo invece sa bene che le lusinghe di Bersani alla lunga sono fatali per i Cinque Stelle, ma questo è un ragionamento politico, o da capo-partito, mentre i neoletti sono cittadini e basta, come non si stancano di ripetere.

In definitiva il segretario del Pd li ha messi un po' in angolo, il leader e i suoi seguaci, usando le loro stesse armi. Con quanta spregiudicatezza? Molta, non c'è dubbio. E c'è anche uno scotto da pagare: consiste nell'aver diluito non poco l'identità del Pd, così come lo abbiamo conosciuto (e criticato) in questi

anni. La sfida interna ai nomi dell'apparato poteva anche andar male. Ma forse non c'è più l'apparato. O forse è passata la parola d'ordine dello stato d'emergenza, dell'esigenza di contrapporsi ai barbari dell'anti-politica con argomenti e persone. Certo, i nomi di Grasso e Laura Boldrini hanno un buon impatto su di un'opinione pubblica diffidente per tutto quello che viene dai partiti. Fermo restando che si tratta di due figure prive di qualsiasi esperienza parlamentare, ora alle prese con la direzione dei lavori d'aula: attività più facile alla Camera, dove la maggioranza Pd è esorbitante, e molto più incerta al Senato dove mancano i numeri.

Sta di fatto che molti ieri sera giudicavano la doppia scelta del tutto conforme a un progetto di ritorno rapido alle urne. Quasi un manifesto elettorale. È possibile, forse persino probabile. Di certo Bersani prosegue per la sua strada con una certa baldanza. "Governeremo il paese" ha dichiarato ieri sera con enfasi eccessiva. In realtà la "scelta civica" operata fra Camera e Senato è un "format" che può essere applicato in altre circostanze. Se Bersani riuscisse a tornare alle urne con un suo governo bocciato alle Camere, di sicuro potrebbe esibire una lista di ministri di alto profilo, quasi tutti presi dalla società. E per il Quirinale? Non ci vuol molto per capire che Grasso da ieri sera è un candidato di riserva alla presidenza della Repubblica, pronto a raccogliere molti più voti fra i "grillini" di quella dozzina avuta alla quarta votazione del Senato. Si vedrà. Per adesso c'è lo scoglio del governo e non ci sono indizi che esista una maggioranza politica. Occorre una volta di più rimettersi alla valutazione di Napolitano. Ma il Pd è d'accordo, ora che si sente quasi a cavallo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I Cinque Stelle divisi
sono una vera novità
ma non c'è la prova di
una maggioranza vicina**



Il mosaico

Carlo Fusi

Un pugno di voti che può aprire una breccia

C'è una immagine che più di tutte racconta con esattezza la situazione politica. E' il ballottaggio al Senato, dove alla fine Pietro Grasso, candidato del centrosinistra, ha prevalso su Renato Schifani. In quella votazione Scelta Civica e 5Stelle si sono presentate con la posizione ufficiale di non voto, hanno deposto scheda bianca. Vuol dire che le due novità più importanti scaturite dalle urne seppur con esiti opposti - Grillo trionfante, Monti ridimensionato - hanno deciso di non giocare, di estraniarsi. Bene: in politica, nelle istituzioni, si tratta di una scelta che raramente paga e che perciò minaccia di rivelarsi perdente. Così è stato. Un pugno di senatori grillini ha deciso di convergere su Grasso, a testimonianza che nonostante quel che sostiene il capogruppo Vito Crimi, non è sempre agevole considerare «tutti uguali». Si tratta di un elemento su cui sia i montiani che i seguaci di Grillo dovranno riflettere a fondo,

visto che il film del Senato è destinato ad avere repliche in altrettanti passaggi cruciali per la legislatura: la formazione del nuovo governo e, subito dopo, la scelta del successore di Napolitano. Con un colpo di scena, e dopo che Scelta Civica si era tirata indietro per Montecitorio (su Monti a palazzo Madama il niet era arrivato direttamente dal Colle), Bersani ha messo sul tavolo due nomi a sorpresa: Laura Boldrini di Sel per la presidenza della Camera e, appunto, Pietro Grasso per il Senato. Una mossa di forte impatto a fini interni e in prospettiva elettorale. Il leader pd ha voluto far intendere a tutti che accordi con il Pdl non ne intende fare in nessun caso, e che il Pd, come e più di 5Stelle, è in grado di mettere in pista personaggi che non solo sono freschi, facce che innovano, ma anche in possesso di qualità importanti dal punto di vista della competenza e del "controllo di legalità". Un modo chiaro di sfidare l'elettorato

grillino in particolare in quella fascia che ha abbandonato il Pd giudicandolo inesorabilmente legato a schemi e prassi del passato. Non solo. L'affondo bersaniano ha provocato un vero e proprio sommovimento nei senatori di 5Stelle, costringendoli a misurarsi con il fatto che una cosa sono i comizi e i Vaffaday e un'altra - e ben diversa - il lavoro in Parlamento. Il pugno di grillini che ha votato Grasso non è tanto importante per il numero in sé, quanto perché ha aperto una breccia. E' logico immaginare che il Pd cercherà di replicare lo schema per il governo. Che ci riesca, rimane quasi impossibile e le elezioni anticipate sono sempre lì. Però è un fatto che adesso Bersani è più forte: sia verso Napolitano che verso Grillo. Anche il Pdl dovrà riflettere. Non riesce a entrare in scena, mentre il suo leader storico appare sempre più provato: nel fisico e dalle vicende giudiziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ma il Quirinale resta preoccupato per la governabilità

L'ANALISI

ROMA Se l'elezione dei presidenti delle Camere poteva costituire per il capo dello Stato un primo test sulle prospettive di dialogo tra i partiti anche e soprattutto in vista delle imminenti consultazioni, non c'è dubbio che le indicazioni sono contraddittorie, di ardua interpretazione e rendono il rebus sempre più complicato per il Colle. Esse non facilitano il compito di Giorgio Napolitano poiché sia a Montecitorio che a palazzo Madama sono stati eletti i candidati del Pd con i soli voti del partito di maggioranza, anche se si tratta di nomi di grande spessore e se c'è da registrare il fatto nuovo e in qualche modo imprevisto della spaccatura dei grillini al Senato. Beninteso, sul Colle si manifesta «il massimo rispetto» per la libera determinazione delle Camere; e d'altra parte Laura Boldrini e Pietro Grasso godono - e non da oggi - della massima stima e considerazione di Giorgio Napolitano. Ma resta pur sempre una qualche discrasia tra le votazioni a stretta maggioranza e l'appello contenuto nella nota di ieri in cui

il capo dello Stato auspicava «una condivisione di responsabilità» tra le parti politiche in vista dell'avvio di «una costruttiva dialettica democratica».

L'APPELLO DISATTESO

Ovviamente ciò non significa che siano preclusi accordi futuri per i prossimi appuntamenti politico-istituzionali (formazione del governo e scelta del nuovo capo dello Stato). Anzi, ora il Pd dovrebbe essere più disponibile ad una «condivisione» di responsabilità e il voto grillino può aprire scenari inediti. Come ha annunciato la stessa nota, Napolitano avvierà le consultazioni mercoledì prossimo mentre è presumibile che sin da oggi saranno ricevuti sul Colle i presidenti appena eletti (stamane s'incontreranno all'Altare della Patria nella cerimonia per l'anniversario dell'Unità). Soltanto dopo aver sentito dalla viva voce dei leaders dei partiti i propri intendimenti, il capo dello Stato potrà farsi un'idea per l'attribuzione dell'incarico. Ma è evidente che la preoccupazione principale resta la governabilità del Paese. Napolitano sa che i partners europei, i mercati vogliono

stabilità e certezze. E in questo spirito va interpretato - nell'ottica del Colle - il fermo «stop» opposto ieri alla richiesta di Mario Monti di potersi candidare alla presidenza di palazzo Madama. Un rifiuto spiegato con chiarezza nella nota quirinalizia in cui si precisa che l'abbandono del governo da parte del Professore «genererebbe problemi istituzionali senza precedenti». Obiezione che Monti non ha condiviso ma ha accettato con disciplina. Napolitano è molto preoccupato per la tenuta democratica del Paese anche perché la situazione economica resta fluida e i partners europei ci guardano con apprensione. Per questa ragione, proprio «per le serie incognite e urgenze» cui è esposta l'Italia - resta un punto fermo l'impegno del governo dimissionario rimasto in carica e in funzione sia pure con poteri limitati. Naturalmente, anche il duello con Monti - pur mantenendo la sua importanza - non va enfatizzato oltremisura. Le partite per il nuovo governo e per il Colle non ancora cominciate. E nessuno è in grado di prevedere le prossime mosse.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**OGGI IL PRIMO
INCONTRO
CON I DUE
NEOELETTI
ALL'ALTARE
DELLA PATRIA**



La guerra infinita di Pietro “Commissione sulle stragi”

LIANA MILELLA

IL MOMENTO più emozionante? «Quando sono uscito da palazzo Madama e la gente ha gridato “aiutaci a cambiare l'Italia”». La sorpresa più forte? «Quando mi ha chiamato Bersani per dirmi che voleva propormi come presidente del Senato».

LA TELEFONATA più importante? «Quella con Napolitano a cui ho detto “Sono pronto a cominciare questo cammino”». Come confessa la moglie Mariella, mentre attende al Senato l'esito del ballottaggio, «stamattina ci siamo svegliati in un modo e adesso la nostra vita sta diventando un'altra». Nella quale però domina l'assoluta normalità, tant'è che Grasso — ufficialmente di nome Pietro, ma Piero per gli amici — mangia in piedi alla buvette del Senato mozzarella e prosciutto e dice subito «guardate che ho pagato io». A sera cena in famiglia con il figlio Maurilio, funzionario della squadra mobile all'Aquila, che torna apposta per stare con lui e la madre. Di mezzo ci sono 16 applausi in aula durante il suo discorso di insediamento, quando cita la costituente Teresa Mattei, quando definisce la nostra Costituzione «la più bella del mondo», quando ricorda il sacrificio di Moro.

L'altro ieri procuratore nazionale antimafia, ieri senatore, adesso presidente del Senato. La sua voce ha avuto sfumature incrinate dalla commozione quando ha parlato in aula. Cosa prova adesso?

«Devo confessare che il momento davvero più emozionante e commovente l'ho vissuto quando sono uscito dal Senato e ho avuto la sorpresa di trovarmi davanti un mare di folle che mi ha applaudito e ha gridato “siamo con te, forza, questo Paese può migliorare”».

Nei giorni scorsi, quando Repubblica ha scritto che lei poteva diventare presidente del Senato, lei però alzava le spalle...

«Ero incredulo, certo. Lo sono stato fino a quando non mi ha chiamato Bersani. Erano le otto. Mi ha detto “ti propongo di fare il presidente del Senato”. Gli ho risposto “aspetta un attimo perché devo sedermi”».

Cos'ha provato durante la votazione?

«Io ero quasi incredulo per quello che stava avvenendo. Il ballottaggio è stato emozionante.

In una sfida così può avvenire di tutto, ma poi mi sono reso conto che ce l'avrei fatta».

Hagì parlato con Napolitano da seconda carica dello Stato?

«Sì, ovviamente l'ho chiamato subito dopo la mia elezione. Gli ho detto che sono pronto per questo cammino che certo non sarà facile, ma nel quale, come ho sempre fatto nella mia vita, investirei tutte le mie energie».

Nel suo discorso lei ha citato Antonino Caponnetto, l'ex capo dell'ufficio istruzione di Palermo quando c'era Falcone, e quella frase che le disse all'inizio del maxi-processo «fatti forza ragazzo, vai avanti a schiena dritta e testa alta seguendo la voce della tua coscienza». Sarà possibile farlo anche adesso?

«Ho lasciato il mio lavoro di magistrato, che ho amato profondamente, per spostarmi in politica con l'obiettivo di fornire la mia competenza tecnica sulla giustizia. Tant'è che, nel giorno stesso in cui si è insediato il nuovo Parlamento, ho tenuto a depositare subito la mia proposta di legge sull'anti-corruzione. Autoriciclaggio, voto di scambio politico-mafioso, falso in bilancio punito severamente, marcia indietro sulla concussione. Da quando sono stato eletto ho lavorato solo su quello perché volevo dare subito un concreto segnale di cambiamento, dimostrando che dalle parole di Bersani si poteva passare subito ai fatti».

E adesso che succede? Cambierà tutto? La giustizia passerà in secondo piano?

«Nient'affatto. Tant'è che ho subito proposto di fare la commissione d'inchiesta sulle stragi irrisolte».

Non ci sono state gelosie nel suo partito per questo incarico?

«Assolutamente no. Nell'assemblea del gruppo le parole di Bersani sono state accolte da un'acclamazione. Ho ricevuto strette di mano e abbracci. Anna Finocchiaro mi ha detto subito di essere disponibile a darmi una mano e mi ha incoraggiato ad affrontare questo impegno con entusiasmo».

E Berlusconi in aula quando si è avvicinato a fine votazione che le ha detto?

«È venuto a complimentarsi. Ho ribadito che sarò il presidente di tutti e lui ha aggiunto che condivideva molte cose del mio intervento».

Hagì avuto un primo contatto con i senatori grillini?

«Fino al momento della mia elezione non ho avuto alcun avvicinamento con loro. Poi, dopo

essere stato eletto, ho parlato con Crimi che si è congratulato con me. Gli ho detto che c'è molto da fare e che ci sono anche molti temi in comune che possiamo affrontare. Siamo tutti e due palermitani e veniamo entrambi dal mondo della giustizia. Le condizioni per una possibile affinità ci sono e i punti su cui poter lavorare pure, quelli che ho citato nel mio discorso, la trasparenza, la necessità di diminuire i costi per una nuova politica, l'obiettivo di trasformare il Senato in un casa di vetro, i diritti che non devono diventare mai privilegi».

Progetti di lungo respiro, ma lei non fa i conti con una legislatura che potrebbe essere brevissima?

«C'è molto da fare certo, ma io lavorerò come se questa legislatura dovesse essere piena. I cittadini che hanno votato hanno espresso un disagio che va recepito e deve trovare una risposta. Adesso è importante che il Parlamento cominci subito a lavorare e che si faccia il governo».

Ne ha già discusso con il capo dello Stato?

«L'ho fatto, ma ne ripareremo non appena cominceranno le consultazioni».

Ha un segreto da rivelarci?

«Ho portato con me, nel taschino della giacca, l'accendino che fu di Falcone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Montecitorio

Il manifesto di Laura Boldrini
“La Camera deve diventare
la casa della buona politica”

La neopresidente: “Adesso ci facciano lavorare”

ALESSANDRA LONGO

ROMA — Laura Boldrini, 52 anni, è la nuova presidente della Camera, la terza donna dopo Nilde Iotti e Irene Pivetti, ad avere l'onore dello scranno più alto. Ieri l'improvvisa investitura, quasi il primo atto costitutivo di un nuovo centrosinistra: «Laura, tocca a te». Lei racconta con ironia ed emozione: «Non me l'aspettavo. Mi è sembrato di vivere la vicenda di un'altra persona, qualcosa d'altro da me. Sono contenta della fiducia che ho visto negli occhi degli altri ma sento tutto il peso della responsabilità. Non c'è tempo da perdere. Ora ci devono far lavorare. Abbiamo la facoltà di invertire la rotta». Giorno di emozioni, di bella politica, un discorso preparato al volo che parla dei diritti degli ultimi, delle battaglie che l'ex portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati ha sempre fatto. La sua promessa è un manifesto che parla anche ai grillini, già incontrati ieri, su loro richiesta, a Montecitorio, dopo la prima uscita pubblica in via Fani, omaggio a Moro e agli uomini della sua scorta.

Presidente Boldrini: comincia ad abituarsi ad essere chiamata così?

«Confesso l'emozione. E' successo tutto così in fretta. Questa mattina (ieri, ndr) non sapevo ancora niente. Sono arrivata come un soldatino a Montecitorio per una riunione che Sel aveva convocato alle sette e mezzo del mattino prima dell'incontro di coalizione. Franceschini mi ha visto e mi ha fatto una battuta: “Vedrai, ci sarà una sorpresa”. Mai più pensavo a me. Mi son detta: “Bello, chissà che nome hanno trovato”».

Il nome era il suo.

«Quando l'ho capito ho vissuto sentimenti contrastanti: lusingata dalla stima e nello stesso tempo consapevole della serietà dell'impegno preso. Io ho accettato di candidarmi per un progetto nuovo di società, perché ero indignata della politica, degli scandali, della lontananza delle istituzioni dai problemi reali della gente. Vendola mi ha chiamato e ho deciso che era arrivato il momento di prendermi delle responsabilità. Non si può sempre rimanere estranei ai processi di cambiamento. Vendola mi ha chiesto di lavorare in Parlamento quando ero ad Atene, in un Centro medico, in mezzo a ragazzi picchiati perché neri, a greci senza soldi che ormai si fanno curare dalle strutture sanitarie per stranieri perché non hanno più soldi. Ho visto tanta sofferenza sociale nel cuore di un Paese cui la nostra cultura deve molto. E ho deciso che anche qui, in Italia, non era giusto stare a guardare. Ho mandato mia figlia a studiare all'estero per darle una chance in più. Anche il mio compagno è all'estero. Io dico che i nostri figli devono crescere e studiare qui ed avere un futuro in Italia».

A proposito di sua figlia Anastasia, come l'ha presa?

«Ha 18 anni. Vive a Londra. Quando l'ho chiamata ancora dormiva. Le ho detto: “Sarò presidente della Camera”. Lei non capiva, era esterrefatta. Ho tradotto: Speaker, speaker, sarò la speaker...».

Niente cambio d'abito.

«E quando mai, tenuta d'ufficio, giacca e pantaloni neri, quelli che indossavo. Mi hanno detto: vai a cambiarti. Ma tanto non avevo niente di diverso a casa».

E poi la stesura del discorso. Un omaggio ai giovani, ai disoccupati, ai piccoli imprenditori strango-

lati dalla crisi, ai carcerati, alle donne umiliate, «ad una generazione che ha smarrito se stessa, prigioniera della precarietà».

«I temi della mia campagna elettorale, della mia battaglia. Devo dare atto a Sel che non ha interferito in alcun modo nelle cose che volevo dire. C'è chi mi ha fatto notare che non ho evocato le parole sviluppo e crescita. Ma erano insite in ciò che ho detto. Ho parlato di diritti ma non c'è sviluppo senza diritti, non c'è ricchezza senza diritti. Prima i diritti poi lo sviluppo».

Un discorso di 20 minuti, 22 interruzioni per gli applausi.

«E' stata una giornata bellissima. Bellissima per il Paese. Ho ricevuto la telefonata di Napolitano, centinaia di messaggi, biglietti di auguri e nel pomeriggio ho tifato per Piero Grasso».

«Potrebbe essere un'esperienza breve. L'avvio del governo è una sfida.

«Io dico che non possiamo permetterci di non rispondere ai bisogni delle persone, non possiamo non dare una risposta chiara. Se vogliamo che cambi la percezione che il Paese ha della politica e delle istituzioni dobbiamo andare avanti».

Quindi al più presto un governo.

«Quindi al più presto la risposta alla sofferenza del Paese. Abbiamo la facoltà di invertire la rotta. Ci devono far lavorare. Questa Camera sarà la casa della buona politica».

Si sarà accorta delle freddezza in aula del Pdl.

«So che qualcuno ha definito il mio discorso ideologico, terzo-mondista e pauperista. Se pauperista vuol dire essere sobria e rigorosa io lo sono sempre stata e ne vado fiera».

Io e mia
figlia

Ho svegliato mia figlia, che vive a Londra, per darle la notizia. Credo che i nostri figli debbano vivere e lavorare in Italia

I numeri
dell'elezione

Camera

Boldrini

Fico

Voti a disposizione
di Boldrini

scarto



327

108

345

-18
voti

Franceschini: abbiamo trovato un muro prima dall'M5S e poi da Monti, ora il destino della legislatura è nelle mani di Grillo “Scelti due testimoni, la mia rinuncia non è eroismo”

UMBERTO ROSSO

ROMA — «Un segnale forte, di discontinuità, di cambiamento. Questo vuol dire l'elezione di Laura Boldrini e Pietro Grasso alle presidenze delle Camere, due importanti personalità che arrivano dalla società civile e con due bellissime storie alle spalle. La gente è stanca di parole, vuole testimoni».

E lei onorevole Franceschini, ha dovuto compiere il passo indietro dal vertice di Montecitorio.

«Il Pd aveva immaginato un altro percorso, per allargare la maggioranza. Ci siano ritrovati di fronte solo dei no. A quel punto, quando siamo stati nelle condizioni di fare la mossa nuova, un minuto dopo l'abbiamo fatta. E per me, l'interesse personale viene sempre dopo quello generale. Chi mi conosce lo sa. C'è la mia storia politica che parla».

Com'è andata?

«Siamo partiti, appunto, dalla necessità di scelte ampie per individuare i presidenti delle Camere. Non una cosa targata sola Pd. Passaggio obbligato, se vogliamo far nascere il governo. Abbiamo provato con il M5S: un muro. Abbiamo tentato anche con Monti: un altro muro. Con il Pdl non lo abbiamo trovato, quel muro, per il semplice motivo che siamo stato noi ad alzarlo: con Berlusconi non facciamo intese».

In questo percorso “condiviso”, lei era destinato alla presidenza della Camera...

«Mi è stata chiesta questa disponibilità da Bersani, in uno scenario di nomi finalizzati a costruire un allargamento a Scelta civica, e io l'ho data. Non facciamo gli ipocriti: per chi fa politica da tanti anni, come me, la presidenza della Camera è una bella sfida, un compito di grande prestigio e responsabilità».

Poi, dopo i no di Grillo, siete rimasti appesi al filo della trattativa con Monti che voleva il Senato.

«E' andata avanti per quasi tutta la notte. Da Napolitano è venuto un no alle dimissioni da presidente del Consiglio. La discussione è andata avanti, si è provato con qualche altro candidato di Scelta Civica. Infine, da Monti è arrivato il rifiuto netto: nessun altro nome dei nostri e non voteremo nessuno dei vostri. A quel punto, non potevamo che fare da soli, per dare un presidente a Montecitorio e a Palazzo Madama. Ecco, la Boldrini e Grasso».

E Franceschini, davanti al gruppo del Pd che lo applaude, rinuncia e confessa umanamente il dispiacere...

«Se uno fa il parlamentare, il ruolo da presidente della Camera è l'aspirazione forse più grande. Però, e penso di averne dato prova, cerco di mettere sempre prima gli

interessi generali. E' un atto dovuto, mica eroismo. In questi giorni ho silenziosamente offerto nel verde mi rappresento come uno che briga, nel leggere certe dichiarazioni acide. Spero che il dibattito si faccia nel Pd, non sui giornali, possibilmente senza cattiverie».

Segnali di disgelo con i grillini, dopo quei voti finiti a Grasso?

«Volevano nomi nuovi e abbiamo proposto i migliori. Mi aspettavo e mi aspetto scelte trasparenti, alla luce del sole, ciò che loro reclamano per ogni cosa. Non qualche voto segreto scappato al controllo».

Ci sperate sempre?

«Al Senato, escludendo alleanze col Pdl, in base ai numeri il governo si può fare solo con il M5S oppure non si fa. Ci dicano perciò se intendono dare un esecutivo al paese o se pensano solo agli interessi del loro movimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Interesse generale Stanchi di parole

Per chi fa politica guidare la Camera è l'aspirazione forse più grande. Ma per me l'interesse generale viene prima di tutto

La gente è stanca di parole. I grillini volevano nomi nuovi e abbiamo proposto Grasso e Boldrini, figure con bellissime storie



«Ora incarico pieno a Bersani Consenso possibile con la Lega»

Fassina

«Monti una delusione
 La base si allarga
 quando si intercettano
 le istanze del Paese»

DA ROMA **EUGENIO FATIGANTE**

No, l'elezione di Grasso e Bolchini non è la vittoria dei "giovani turchi" del Pd. Ma di tutto il partito, anch'esso «alfiere del cambiamento», e di un leader, Bersani, che ora ha davanti «tutte le condizioni» per ricevere un «incarico pieno» a formare un governo. È l'analisi di Stefano Fassina, uno dei "giovani" (ma ha 46 anni) emergenti del Pd.

È un successo vostro, che per primi nel partito avevate chiesto "nomi nuovi"?
 No, è sbagliato identificarlo con un gruppo. È innanzitutto la vittoria di Bersani, che fin dall'inizio ha posto il tema della responsabilità e del cambiamento. E che fino all'altra notte ha cercato intese per un coinvolgimento più ampio. Eravamo davvero pronti a votare Dellai alla Camera, così come una figura di M5S. Non ci siamo riusciti per l'indisponibilità degli altri.

Allude a Monti?

Davvero una delusione, lui. Un comportamento confuso e sbandato, è un peccato. Per chi si è presentato sulla scena sotto il profilo della responsabilità massima, il dovere della coerenza è doppio. Non penso che il suo gruppo voglia lasciare il Paese senza un governo.

I 12 voti in più andati a Grasso non sono una base esigua per un governo? Al Senato ne servirebbero, in teoria, altri 21.

Intanto abbiamo lanciato un messaggio politico chiaro: quando si intercettano le emergenze morali ed economiche del Paese, si crea un consenso che va oltre le nostre fila. E con un'accoglienza molto positiva da parte dell'opinione pubblica.

Non vede troppo "rosa" per un governo, ora?

So bene che la via resta strettissima. Ma qualche possibilità in più c'è. Noi portiamo dei mattoni, poi a costruire la casa ci devono pensare pure altri.

Anche il 5 Stelle?

Loro hanno dato un contributo molto importante a questa fase politica, sarebbe sciocco sottovalutarlo. Ciò detto, ricordo che anche il Pd è un fautore del cambiamento: Boldrini e Grasso sono 2 nostri capilista, di un partito che ha in Parlamento un numero di debuttanti superiore a M5S.

Però fino all'altroieri eravate fermi a Franceschini e Finocchiaro...

A parte che si tratta di due autorevolissimi dirigenti del Pd che avevano tutte le possibilità di farcela, ricordo che i loro nomi sono girati in una fase in cui cercavamo convergenze che non si esaurivano certo coi loro nomi. Alla fine non abbiamo tergiversato per problemi interni: c'è stato un sentimento

davvero condiviso e abbiamo dato un segnale di discontinuità qualificata.

Non avete compromesso un dialogo col Pdl? Adesso si dirà che volete occupare tutto...

Il Pdl ha un problema enorme che si chiama SB, Silvio Berlusconi. Non stiamo parlando di una destra normale, come quelle francese e tedesca.

È difficile condividere un percorso con chi porta tutti i suoi eletti al tribunale di Milano per protestare sul suo caso e con dei parlamentari che non riescono a ritrovare un minimo di autonomia. Avremmo assoluto bisogno, per il bene del Paese, di intavolare un discorso con una destra capace però di stare dentro i binari di un percorso democratico.

Ora, quindi, tocca a Bersani?

Ha le migliori chances di tutti. E, fermo restando che resta una prerogativa assoluta del presidente Napolitano, credo che gli vada dato un incarico pieno.

Coinvolgerete pure la Lega?

Ci sono stati contatti con loro, come con tutti. La Lega sa che Bersani ha una cultura autonomista non improvvisata ed è un interlocutore affidabile. Ci può essere un'attenzione reciproca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fioroni: con Monti no alle crepe ora iniziamo un ripensamento

Intervista

L'ex ministro pd: è l'ora che Beppe e i centristi escano dai vecchi tatticismi politici

Corrado Castiglione

Onorevole Fioroni, alla fine il Pd è rimasto da solo a votarsi i due presidenti delle Camere. Perché?

«Fino all'ultimo istante abbiamo mantenuto ferma l'apertura per una scelta condivisa nei riguardi di M5S e di Scelta civica, convinti che in un momento così difficile per il Paese le cariche istituzionali potessero essere il terreno di un incontro e una chiamata alla responsabilità da parte di tutti quelli che hanno a cuore l'interesse al bene comune. E senza mettere sul piatto la questione-governo. Purtroppo dobbiamo registrare con dispiacere e sorpresa che sia M5S che Scelta Civica hanno ritenuto di restare arroccati nelle proprie posizioni, anche di fronte a due personalità come Boldrini e Grasso che sono inequivocabili e profondi segni di innovazione e di cambiamento».

Dunque si può parlare di occasione perduta?

«Già, mal'occasione l'hanno persa

loro, perché non hanno avuto il coraggio di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Eppure Boldrini e Grasso - ciascuno a rischio della propria vita - sono l'espressione di una politica nuova, da realizzare non con le parole, ma con i fatti. Ma non erano proprio M5S e Scelta Civica a ribadire ogni volta che la politica doveva rinnovarsi, lasciando da parte le parole e dando rilievo alle opere?».

E invece?

«Invece loro si sono comportati come prigionieri della vecchia politica, ovvero ingabbiati dal tatticismo e dall'arroccamento di alcuni schemi precostituiti. Anche noi avevamo questi schemi, eppure in queste ore li abbiamo abbandonati e con Boldrini e Grasso abbiamo spargliato».

Boldrini significa Sel, Grasso è stato scelto direttamente da Bersani: si ha l'impressione che con il passo indietro di Franceschini la componente ex Ppi scompaia del tutto dal campo. Che ne dice?

«Penso che tirare per la giacca Boldrini e Grasso e affibbiargli l'appartenenza a delle famiglie politiche non faccia onore alla loro storia».

Quindi nessuna recriminazione?

«No, piuttosto certe scelte sono il segnale di cosa può significare avere a cuore il bene comune».

Ora che succede? Il voto al Senato a suo avviso apre uno spiraglio per una seppure risicata maggioranza?

«Registro che dalla prima votazio-

ne all'ultima Grasso ha visto crescere i propri consensi di 17 voti: non parlerei del segnale di una crepa nelle altre forze politiche, ma potrebbe essere l'inizio di un ripensamento».

Adesso si aprono i giochi per Palazzo Chigi: un governo Bersani quante possibilità di riuscita ha?

«Adesso spetta al Capo dello Stato valutare le proposte progettuali e di governo avanzate per il bene del Paese dalla coalizione del centrosinistra, prima alle urne. E spetta a lui cogliere nella tendenza del voto parlamentare una prospettiva che non porti il Paese al voto anticipato».

Quali sono le prospettive per la corsa al Colle?

«Anche lì vogliamo riproporre il ragionamento di una scelta condivisa. La nostra speranza è che M5S e Scelta Civica non vogliano ulteriormente sottrarsi alle proprie responsabilità per cercare insieme a noi i presupposti per la scelta di un presidente garante delle istituzioni all'altezza del predecessore».

Altrimenti anche lì il Pd farà da solo?

«Vogliamo sperare che di fronte ai bisogni del Paese nessuno intenda fare un passo indietro. Sono convinto che quello dell'omissione sia il peggiore dei peccati. D'altronde, in queste ore in cui ricordiamo il sacrificio di Aldo Moro e della sua scorta spero che quegli avvenimenti siano da monito per una risposta coraggiosa, nell'interesse del Paese».



Giuseppe Civati (Pd)

“La migliore giornata da anni per il centrosinistra”

ROMA

«Noi non dobbiamo inseguire nessuno, ma fare le cose meglio che possiamo, come oggi». Giuseppe Civati, neodeputato Pd, uno tra i primi a indicare il nome di Pietro Grasso come candidato presidente del Senato, è felicissimo alla fine «della migliore giornata per il centrosinistra da un po' di anni a questa parte».

Com'è arrivata la scelta di Boldrini e Grasso?

«Nasce dalla consapevolezza delle attese

che sono nel Paese. La giornata di venerdì, che ad alcuni è sembrata uno spreco, è invece servita per far maturare questa consapevolezza. Abbiamo pensato a due figure che fossero patrimonio di tutti senza pretendere che ci fosse la stretta provenienza di partito».

Quanto conta in questo cambio di passo del Pd la pressione di voi giovani del partito?

«Credo che, essendoci, influiamo in quanto rappresentiamo noi stessi un segnale di cambiamento, l'esigenza di un ricambio e di un'apertura alla socie-

tà. Ma non facciamo il giochino della primogenitura: è Bersani che ha raccolto la sfida».

E nonostante l'indicazione di scheda bianca, al Senato qualche grillino pare abbia votato Grasso...

«La bontà del messaggio che abbiamo voluto dare si vede proprio dal fatto che qualcuno lo ha raccolto. Qualcuno forse ha pensato di scendere dall'Aventino».

Ora si apre la partita del governo...

«Facciamo un passo alla volta. Oggi abbiamo dato un bel segnale, l'approccio deve continuare a essere di questo tipo: non possiamo chiuderoci». [F. SCH.]

**Neoeletto
Il deputato
38 enne non
nasconde
la gioia per
le nomine
delle
Camere**



Orellana: "Non avevamo l'ordine di votare bianca"

Intervista

”

ROMA

Senatore Orellana, ha sentito che cosa ha detto Calderoli?
«Che cosa?»
Che avete perso la verginità. E non per amore.
«Una fesseria».
Per Formigoni siete crollati?
«Chi?».
Formigoni.
«In questo Parlamento gli unici ad avere idee chiare e condivise siamo noi, Si

figuri se mi preoccupa Formigoni».

Quello che dicono i suoi colleghi 5 Stelle la preoccupa invece?
«Guardate che non c'è stata nessuna spaccatura. Anzi. L'idea di fondo era chiara: nessun appoggio a Schifani».

Pareva di aver capito: nessun appoggio a nessuno.

«Non siamo telecomandati. Ognuno di noi ha una propria sensibilità. Segue la propria coscienza. E certamente Pietro Grasso non faceva, e non fa, parte del vecchio apparato».

Dunque le piace?

«Non ho idea di come si comporterà alla guida del Senato. Ma

ho idea di come si è comportato Schifani in passato. In un modo che a me non è mai piaciuto».

Grasso l'ha votato anche lei?

«.....». Silenzio imbarazzato.

Senatore, svicola?

«Lasci perdere. Piuttosto vorrei sottolineare una cosa che non è piaciuta a me».

Dica.

«Questi modi da vecchia politica. Noi siamo stati chiari dall'inizio. Avevamo una linea e dei candidati. Gli altri hanno cercato accordi con chiunque giorno e notte. Poi il Pd è saltato fuori all'ultimo momento con due nomi. Non ci hanno neppure dato il tempo di riflettere. Viva la coerenza».

Voleva una consultazione sul web?

«Volevo la possibilità di una analisi più matura. E anche per questo che dal nostro capogruppo è arrivato solo un invito a votare scheda bianca o nulla. Di sicuro il suo non era un ordine. Noi non ragioniamo così».

[A. MALA.]



Il siciliano Francesco Campanella: nessuna divisione tra di noi anche se c'è stato un dibattito intenso, ma non abbiamo fatto aperture di credito al Pd

“Una scelta di coscienza, come potevo far vincere Schifani?”

EMANUELE LAURIA

ROMA — «Sì, ho votato Grasso. E con me altri. Perché la distanza con il personaggio Schifani era ed è enorme. Ma sia chiaro: non abbiamo firmato alcuna apertura di credito al Pd». Francesco Campanella, impiegato regionale di Palermo, è il senatore di M5S che ha pronunciato la frase - rilanciata dalle agenzie - che ha riaperto il dibattito sul voto dei grillini: «Se vince Schifani quando torniamo in Sicilia ci fanno un mazzo così».

Senatore Campanella, cos'è successo nel conclave di 5 stelle?

«C'è stato un dibattito serrato, intenso. L'indicazione di massima, all'inizio, era quella per la scheda bianca. Poi ci siamo confrontati su due esigenze diverse. Quella di non dare spazio al Pd ma anche quella di sottolineare la distanza enorme fra il personaggio Grasso e il personaggio Schifani».

Dicono che l'opinione dei sei

senatori siciliani sia stata determinante. A favore dell'ex magistrato.

«Guardi, noi siciliani non abbiamo fatto blocco. Eravamo seduti pure distanti, nella sala della commissione Industria. Credo che alla fine i consensi all'esponente del Pd siano arrivati anche da colleghi di altre regioni».

Alla prima prova rilevante il gruppo di 5 stelle si è diviso.

«Non è affatto così. Abbiamo dato prova di elasticità. E mostrato una capacità di analizzare i fatti senza soluzioni preconstituite. Non è semplice, all'interno di un gruppo che conta 54 parlamentari».

Può essere l'avvio di un dialogo stabile con il Pd?

«No. Oggi la necessità era quella di individuare una figura che avesse un livello minimo di credibilità. Per noi Schifani non l'aveva, perché sappiamo chi e quali interessi ha difeso. Perché fa parte di un partito che, con la mani-

festazione davanti al tribunale di Milano, si è reso protagonista di un atto eversivo. Ora, Grasso ha avuto i suoi passaggi critici, ma ha una storia ben diversa. E anche di recente si è fatto apprezzare per il no alla richiesta di intervento sulla Procura di Palermo che indaga sulla trattativa Stato-mafia. E lì le pressioni arrivavano dall'alto».

Ribadite dunque la posizione contraria al voto di fiducia a qualsiasi governo?

«Il Pd e il Pdl se la cerchino altrove, la fiducia. Vediamo se sono capaci. O la diano a noi. L'abbiamo detto: siamo anche disponibili ad assumerci la responsabilità di governo... Oggi non potremmo essere più lontani dai due partiti tradizionali. Anche in termini di educazione istituzionale».

Prego?

«Il quadro davanti ai nostri occhi, oggi, era sconcertante. Un Berlusconi con occhiali scuri attorniato da una corte medievale

di senatori ossequiosi e gli esponenti Pd che hanno cominciato a esultare per il successo di Grasso a spoglio in corso. Forse in parlamento si è fatto sempre così ma è un brutto spettacolo».

Eppure Crocetta, in Sicilia, lascia intendere che oggi al Senato sono state poste le basi per una collaborazione di governo come quella che c'è nella sua Regione.

«Dice davvero questo? (ride) Macché, sono esperienze diverse. A Palermo i cittadini a 5 stelle lavorano assieme a una giunta nata autonomamente, senza bisogno di fiducia dell'Assemblea. Qui, ripeto, dovevamo solo evitare l'elezione di un personaggio con un profilo non compatibile col nostro elettorato».

Insomma, se fosse accaduto in Sicilia vi avrebbero fatto «un mazzo così».

«Va bene, l'ho detto. I muri del Senato sono sottili. Ma non voglio alcun merito personale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia diversa

Grasso ha una storia ben diversa. E si è fatto apprezzare sulla questione della trattativa tra Stato e mafia

La frase

Sì, ammetto che ho detto che in Sicilia ci facevano un mazzo così. Ma non voglio alcun merito personale



Petrocelli sbatte la porta e se ne va: ho scelto la trasparenza e la legalità

L'INTERVISTA

ROMA «Sa come si dice dalle parti mie? "Ti vinimme a piglia' sotto la casa". Ma non ci sarà bisogno: se non dovessi riuscire a costruire qualcosa mi verrei a prendere sotto casa da solo e comunque mi dimetterei». Vito Rosario Petrocelli, 49 anni, geologo di Matera, sposato, due figli, l'ha detto chiaro sin dal primo giorno che ha messo piede a palazzo Madama: per nulla al mondo tradirà il mandato, l'impegno preso con i suoi elettori che in questi giorni hanno continuato anche via Twitter a scambiarsi messaggi. Eletto come capolista in Basilicata per il movimento di Beppe Grillo, dopo essere stato il più votato alle parlamentarie sul web, fu già candidato alle Comunalì a Matera, è entrato nel movimento 4 anni fa. Non è un pivello, insomma. E ha un senso molto forte del vincolo elettorale. Ma questo non gli ha impedito di sbattere la porta e lasciare di punto in bianco la riunione dei grillini. Nervoso lo era già dal giorno prima, quando si era lamentato per le imbeccate del

presidente Colombo, «la battuta sulla cravatta e il richiamo al Papa, lo dico francamente non mi sono piaciute. E se è per que-

sto anche il clima generale. «Ho visto tante facce tristi, noi eravamo gli unici sorridenti. Il nostro è stato in questi giorni il gruppo più composto. Interpretiamo la protesta dei cittadini ma in aula saremo sempre irreprensibili, certe scene che si sono viste in passato con noi non si vedranno. Io non lancerò mai una fetta di mortadella dentro quest'aula».

Quella porta sbattuta uscendo dalla stanza dove si stava svolgendo la vostra riunione è però il segnale che qualcosa tra voi grillini si è incrinato.

«Questo deve chiederlo a Vito Crimi, è lui il nostro portavoce».

Dalle urla che si sentivano fuori dalla stanza è parso piuttosto evidente a tutti.

«Noi avevamo detto con molta chiarezza che avremmo deciso questa mattina (ieri per chi legge, ndr) e infatti come poi ha avuto anche lei modo di vedere abbiamo deciso. La politica deve mettere in cima a tutto la ricerca di un accordo. Ma ancora

più importante è cambiare il sistema con il quale si arriva a raggiungere un'intesa».

Ha preso la sua decisione prima o dopo aver saputo che il Pd avrebbe candidato Grasso e Boldrini?

«Ho scelto la trasparenza e la legalità. In totale autonomia»

Sul blog c'è stata una mezza sommossa. È vero che vi chiedevano di votare Grasso?

«No comment».

Ha scelto Grasso?

«Ripeto. No comment».

Lei ha parlato di trasparenza forse certe cose si possono dire.

«I nostri elettori ci ricordano che l'impegno che avevamo preso era di decidere volta per volta. E infatti è quello che poi noi abbiamo fatto».

Se ogni volta verrete messi davanti a una discriminante che cosa accadrà?

«Già posso immaginare quando si parlerà di fascismo e antifascismo oppure di legalità. Ma non credo che ci saranno problemi. E per capire come voterò basterà guardare il mio profilo, le cose che penso e che in coerenza ho sempre fatto».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«DALLE PARTI
MIE SI DICE
TI VINIMME
A PIGLIA'
A LA CASA»**

Vito
Petrocelli



Edoardo Nesi (Scelta civica)

“Fossi stato al Senato avrei votato per Grasso”

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Conosco, stimo e ammiro Pietro Grasso, e spero diventi presidente del Senato». Firmato, Edoardo Nesi. Scrittore e neo-deputato di Scelta civica, scrive così, su Twitter, un paio d'ore prima dell'elezione.

Come ha conosciuto Grasso?

«Alla presentazione di un libro di Veltroni. Mi è sembrata una persona con dieci marce in più».

Però i montiani avevano indicazione di scheda bianca. Se fosse stato al Senato avrebbe disobbedito per votarlo?

«E' facile dirlo, visto che non sono senatore. Ma trovo che sia difficile non votare una persona così».

Non sarebbe stato meglio andare al di là degli accordi fra partiti e votare Grasso?

«Rispetto molto le valutazioni delle persone che stanno con me in questa avventura. Quando si sta in un gruppo politico se ne rispettano le scelte, ma è anche vero che mantengo la libertà di dire ciò che penso. Comunque la scheda bianca ha fatto sì che venisse eletta la persona che era giusto fosse eletta. La politica è fatta anche di queste cose».

Anche alla Camera avete votato scheda bianca: che impressione le ha fatto la presidente Boldrini?

«Ha fatto un ottimo discorso. Oggi il Pd ha marcato un punto a suo favore. Era nelle pesti, come si dice a Prato, in difficoltà, ed è riuscito ad esprimere due candidature di alto livello».

Senza però concordarle con voi... C'è ancora qualche possibilità di un accordo per il governo?

«Non vorrà mica farmi litigare con i miei amici? (Ride). Ne ho così pochi, non mi ci faccia litigare...».

**Scrittore
Il deputato
montiano
ha definito
le due
nomine
di «alto
livello»**



Tosi: troppe forzature, nessun sostegno al Pd

DA MILANO **DIEGO MOTTA**

«**P**iero Grasso e Laura Boldrini non sono certo figure organiche al partito. Però la decisione di forzare la mano da parte del Pd è stata un errore e rende più probabile il ritorno alle urne». Secondo il sindaco di Verona Flavio Tosi, con l'elezione dei nuovi presidenti di Senato e Camera, «il dialogo si fa più difficile. Siamo alle prove generali del governo di minoranza e il partito democratico è in un vicolo cieco. Visto il quadro, meglio starne fuori».

Eppure la Lega Nord non esclude un coinvolgimento in un ipotetico esecutivo Bersani. Non è così?

Le questioni sono due: un conto è andare al governo e questo non mi sembra possibile,

un altro è votare provvedimenti condivisibili. Più che ai profili delle persone, in questa fase, guardiamo a quel che viene proposto. **Cosa pensate degli otto punti lanciati dal Pd?**

Sembrano scritti più per il Movimento Cinque Stelle che per noi. Alcuni come la riduzione dei costi della politica e il rilancio della crescita vanno bene. Io ne aggiungo un altro: la macroregione. Non è un'esclusiva leghista, ma un ragionamento istituzionale che una persona come Vasco Errani, molto vicina a Bersani, può sottoscrivere. Certo, servirebbe un'apertura ufficiale...

Nel frattempo, il segretario del Pdl Alfano ha definito solidissima, a scanso di equivoci, la vostra alleanza...

Il rapporto col Popolo della libertà è solidissimo nelle regioni in cui governiamo assieme. Detto questo, a Roma ci muoviamo nella

massima autonomia.

La spaccatura nel movimento di Grillo l'ha sorpresa?

I parlamentari del M5S dalla loro parte hanno i numeri: sono tanti e possono incidere sui nuovi equilibri. Eppure, non avendo alcuna esperienza dal punto di vista della pubblica amministrazione, sono del tutto irrilevanti rispetto alla gestione politica.

Un ritorno rapido alle urne può portare altri consensi alla protesta?

Non è detto. La parabola di Grillo mi ricorda sempre di più quella dei Radicali: nel 1999 ebbero un grande exploit e poi un progressivo ridimensionamento. Credo che una parte dei loro elettori si stia rendendo conto di aver votato in modo affrettato. Però serve tempo perché questa consapevolezza maturi completamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sindaco di Verona:

Bersani ed Errani facciano

una proposta sulla macroregione

e la Lega la valuterà. Grillo?

Finirà come i Radicali



L'ex magistrato Antonio Ingroia

“Tra di noi divergenze ma è acqua passata”

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Isuoi auguri sono sinceri, anche perché ormai ragiona da politico più che da magistrato. Antonio Ingroia ha sfilato ieri a Firenze con Libera e l'Antimafia. «Sono contento per Piero, per la sua nomina a Presidente del Senato e gli faccio le mie congratulazioni».

Dottor Ingroia, Piero Grasso presidente del Senato, Laura Boldrini presidente della Camera, due candidature forti

della società civile...

«Due belle nomine di non professionisti della politica. È un buon segnale d'avvio di legislatura, e ci

auguriamo che sia di buon auspicio per l'attività che il Parlamento si troverà ad affrontare nelle prossime settimane. Penso all'elezione del nuovo Capo dello Stato».

Senta Ingroia, lei è stato collega d'ufficio di Piero Grasso e tra voi non sono mancate le polemiche, i dissensi.

«È un fatto notorio che tra noi ci sono state chiamiamole divergenze. Ma di questo non vorrei più parlarne. Grasso è ormai un rappresentante delle istituzioni, la seconda carica dello Stato. Il passato è passato».

Anche lei ha appeso la toga al chiodo?

«Del mio futuro ne parlerò nei

prossimi giorni».

Ma ormai nei fatti lo strappo c'è stato e non sembra che lei intenda tornare indietro. Voi di Rivoluzione civile vi state preparando a una nuova campagna elettorale, che tutti danno per scontata a giugno?

«Intanto voglio sottolineare che abbiamo positivamente percepito da parte del Pd un mutamento di linea. La scelta di due belle candidature alle presidenze delle assemblee elettive seguono un'apertura programmatica di Bersani, i famosi otto punti indirizzati a Grillo, che è molto importante, perché è un punto di partenza di un dialogo e un confronto da noi cercato e negato dal Pd. Mi auguro che questa volta sia possibile avviare un proficuo confronto a sinistra».

In politica

Antonio Ingroia ha lasciato il suo incarico all'Onu (è in aspettativa) per candidarsi alle scorse elezioni politiche, ma Rivoluzione Civile non ha raggiunto la soglia di sbarramento e non è riuscita ad eleggere parlamentari



Pasquino: «Decisiva la partita del Colle, Amato e Bonino i migliori»

Intervista

Il politologo: grillini pericolosi
una pattuglia di incompetenti
Monti? Che errore candidarsi

Alessandra Chello

Politologo, due volte senatore della Repubblica per la Sinistra Indipendente e per i Progressisti, Gianfranco Pasquino è convinto che il passe partout per aprire la porta al rinnovamento politico, debba avere un preciso identikit.

Boldrini e Grasso: come valuta l'esito della partita alla Camera e al Senato?

«In aula il Pd ha dato prova di saper scegliere un nome qualificato che rivela una certa apertura sulle candidature. Al Senato, malgrado anche Grasso sia un'indicazione di prestigio, forse si aspettava un segnale dai grillini che invece non è

arrivato. Come dire...è stato eletto un uomo non di partito».

E se dopo il risiko su queste due caselle e con il Colle già abitato da Napolitano i democratici rinunciano al Quirinale?

«Non credo ci sarà una vera e propria rinuncia perché alla fine la strada

sarà quella di una proposta non partitica. Prevedo tempi duri per D'Alema e Finocchiaro. Sì perché sono certo che i requisiti per il Colle debbano essere soprattutto in questa particolare fase della vita del Paese, molto precisi. Il profilo ideale deve avere una storia politica vera. Non deve venire dal sociale perché ora davvero non abbiamo bisogno di questo. Poi dovrà avere capacità politica e giuridica e dunque deve essere in grado di comprendere che esistono delle regole che vanno rispettate. Inoltre deve godere di un certo prestigio europeo esattamente come è stato per Napolitano».

Due nomination?

«Emma Bonino e Giuliano Amato sono a mio avviso i più idonei proprio perché rispondono ai requisiti».

Che scenario si profila adesso?

«A questo punto Napolitano non potrà non tenere conto del fatto che esiste un uomo che ha avuto per il meccanismo del premio, la maggioranza alla Camera. Ma non credo gli conferisca un mandato pieno perché in caso fallisse ne risentirebbe in un certo senso anche la sua immagine. Dunque, andrà su quello esplorativo. Ed attenderà che sia lui a riferirgli l'andamento delle cose. Se Bersani non riuscisse in questa prova, allora dovrà chiedere

chi è disposto a votare un altro nome per il governo. Questa è l'unica strada».

Dove ha sbagliato Monti?

«Primo grande errore, scendere in politica. Secondo: una brutta campagna elettorale con una contraddizione grande come una casa: portarsi dentro la lista che avrebbe dovuto esprimere rinnovamento, due esponenti che in politica ci stanno da almeno trent'anni. Senza contare poi una sfilza di toni e di affermazioni che sinceramente avrebbe fatto meglio a non assumere».

Il Movimento Cinque Stelle siede in Parlamento è realmente un pericolo come qualcuno dice?

«Sono una pattuglia inesperta, molti sono incompetenti e si vantano dicendo che basterà avere solo del buon senso per governare. Oltretutto vanno in giro dicendo che dell'Ue e dell'euro si può anche fare a meno e questa è davvero un'affermazione pericolosissima. Se non cambiano registro vedo difficile la possibilità di formare un governo che duri. Non credo spariranno. Ma possono essere almeno decimati se i partiti che esistono si riformano davvero e iniziano a tagliargli l'erba sotto i piedi con misure serie e concrete sull'occupazione, le tasse e la produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'identikit
Quirinale:**
occorrono
una forte
capacità
giuridica
e prestigio
europeo



«Pietro, uomo delle istituzioni La politica sarà meno distante»

SALVO FALLICA

«Conosco Pietro Grasso da tanto tempo ed il mio giudizio non può che essere estremamente positivo, è una persona di grande valore. In questo momento potrà svolgere un ruolo importante anche per il profilo istituzionale che va a ricoprire».

Inizia così il suo dialogo con l'Unità, il vicepresidente di Confindustria, Ivan Lo Bello, delineando un ritratto umano e morale della figura del nuovo presidente del Senato, Pietro Grasso. Lo Bello aggiunge: «Grasso è un uomo che ha lavorato da molti decenni per le istituzioni: da giovane magistrato a Palermo sino a ricoprire il ruolo di capo della procura nazionale antimafia. E la cifra del suo impegno è sempre stata legata alle istituzioni, vi è una coerenza etica in questo percorso. Sono convinto che in una fase difficilissima per la vita dell'Italia, anche nella nuova carica di presidente del Senato farà cose molto positive». **Grasso è stato ed è un protagonista della lotta alla mafia. Ed è un siciliano. Qual è la sua opinione sul piano umano?**

«La storia dell'uomo, i suoi successi, sono fondamentali per questo ruolo. Rial-

lacciandomi ad un passaggio della sua domanda sono contento che un siciliano illustre ricopra il ruolo di Presidente del Senato».

Può dirsi che sul piano storico il fronte antimafia ottiene un riconoscimento istituzionale?

«Credo che Grasso interpreti bene quella Sicilia che ha fatto della lotta alla mafia una battaglia concreta, non solo sul piano giudiziario ma anche sul piano della testimonianza personale e morale dei valori della legalità. Vorrei aggiungere che la storia di questa battaglia di etica e legalità in Sicilia è molto bella e significativa. . Oggi ritrovare Grasso seconda carica dello Stato è un segnale e nel contempo un fatto molto positivo»

Il modello della battaglia etica siciliana (che vede protagonista anche la Confindustria isolana guidata da Lei ed Antonello Montante) citato in positivo a livello na-

zionale ed internazionale, produce un altro risultato concreto?

«Su questo vorrei fare una precisazione. Lo dico oggettivamente, l'elezione del presidente del Senato è su un piano diverso, ha una dimensione politica. Il presidente Grasso ha scelto in maniera legittima un percorso diverso, ha rasse-

gnato le dimissioni dalla magistratura ed oggi è un senatore. Aggiungo però che con l'elezione alla presidenza del Senato è rientrato nel suo percorso istituzionale. Perché Grasso è un uomo delle istituzioni».

I simboli istituzionali hanno una grande valenza. L'elezione di oggi va valutata anche sul piano della prospettiva storica?

«Le mie valutazioni, ovviamente, prescindono dalle questioni politiche. Non è mio compito pronunciarmi sul piano dell'analisi delle dinamiche politiche. Do un giudizio sull'uomo e sulla sua funzione nell'Italia di oggi. Ritengo che Grasso possa dare un importante contributo al Paese, che attraversa una crisi profonda, non solo economica e sociale. Una crisi che ha anche determinato una certa lontananza fra il sistema politico ed il Paese. E credo che per cucire questa spaccatura, vi sia bisogno di politici istituzionali di alto livello. Sicuramente Grasso è uno di questi».

Vengono in mente le battaglie di Borsellino, Falcone, Chinnici, Dalla Chiesa...

«Tutti gli uomini che lei ha citato sono stati non solo eroi dell'antimafia ma soprattutto uomini dello Stato. Noi abbiamo bisogno di grandi servitori dello Stato, la loro è una funzione essenziale per il rilancio dell'Italia...»

L'INTERVISTA

Ivan Lo Bello

Il vicepresidente di Confindustria:

«I successi nella lotta alla mafia e per la legalità sono fondamentali anche nel suo nuovo ruolo»



L'INTERVISTA

AD ANTONIO PADELLARO

di Andrea D'Orazio

«L'UNICA SOLUZIONE È UN GOVERNO TECNICO»

Si dirada un po' la nebbia in Parlamento. Tuttavia, superato il primo scoglio, eletti i presidenti delle Camere, il dilemma del Pd resta: dialogare o duellare? Se inseguire una maggioranza, corteggiando ancora i grillini, oppure invertire rotta, sfidarli sul loro stesso terreno, il «rinnovamento», aprire al Pdl e accettare un compromesso tra «vecchi» poli. Strada, quest'ultima, giudicata al momento inagibile. Esiste un'altra via per aggirare l'impasse istituzionale? Antonio Padellaro, direttore de «il Fatto Quotidiano», non si fa illusioni «perché anche se la politica è l'arte del possibile, e tutte le ipotesi possono essere sperimentate, il problema di fondo resta: creare una maggioranza che abbia senso, omogeneità, solidità. Il contesto odierno non lo permette. L'unica soluzione è un governo non politico, ma tecnico o semitecnico, che traghetti il Paese da una legislatura all'altra».

●●● I grillini hanno più volte evocato il caso Belgio, dove il Parlamento, pur senza governo per oltre un anno e mezzo, è riuscito a legiferare e a navigare. Sarebbe possibile in Italia?

«Non scherziamo. Con tutto il rispetto per il Belgio, che in Europa conta quasi esclusivamente perché è sede di importanti istituzioni comunitarie, l'Italia ha un peso economico fondamentale nell'Ue e ha una funzione determinante per l'euro. Se il Belgio non viene governato per due anni forse l'Europa quasi non se ne accorge, se ciò accade nel nostro Paese, e se la crisi continua a galoppare, non solo crolliamo noi ma tutta l'Ue».

●●● Come valutare le mosse del Pd? Ha senso provare a far breccia nel muro di un Movimento che vuole "aprire il Parlamento come una scatola di tonno"?

«Ha senso se è tutto finalizzato, come credo, a

una campagna elettorale che non si è mai interrotta e a un appuntamento con le urne che potrebbe ripresentarsi fra qualche mese. È il gioco delle parti. Per avere qualche chance il Pd deve riuscire a dimostrare all'elettorato che il partito vuole realizzare, in fondo, la stessa moralizzazione della politica proposta dal Cinquestelle, e che è stato proprio Grillo, campione del rinnovamento, a sacrificare quest'opera di purificazione per inseguire le proprie ambizioni e puntare al massimo del consenso. Sull'altro versante, il leader del Movimento rilancia e propone ai Democratici di fare a meno dei rimborsi elettorali, con un messaggio: "vuoi cambiare la politica? Comincia col rinunciare ai finanziamenti e ai privilegi". È un duello nel quale una parte cerca di dimostrare che l'altra non è credibile. In gioco ci sono gli elettori, in particolare i transfughi del centrosinistra che a febbraio hanno scelto il M5S. Il Pd vuole riaccuffarli, Grillo moltiplicarli».

●●● Dove porterà questa sfida?

«È una contesa mortale. Del resto il leader genovese, che dopo la vicenda del Montepaschi ha pronosticato la distruzione dei Democratici, lo ha fatto capire più volte: nel suo orizzonte c'è la fine del Pd. Dall'altra parte, dietro l'apparente tentativo di dialogo, il centrosinistra confida nella dissoluzione del Cinquestelle: pensa che il movimento prima o poi si sfalderà, perché non è un partito e perché una parte dei grillini è attratta dalla possibilità di formare un governo».

●●● Torniamo sulla questione dei rimborsi ai partiti. Come Grillo anche Renzi chiede lo stop. Bersani, che è molto più cauto, dovrebbe dargli ascolto?

«Il Cinquestelle è un movimento rivoluziona-

rio, che non ha struttura, vive di Web e ha spese minime. Oggi può permettersi di dire "rinunciamo" ai rimborsi. Il Pd ha gli apparati e centinaia di dipendenti, e ha bisogno di tanto denaro per restare in piedi. Per fare a meno dei rimborsi Bersani dovrebbe trasformare il partito in un movimento: un'operazione impossibile».

●●● **Ma quanto potrà durare in Parlamento una forza che è nata e vissuta sul web? Non essere un partito sarà un valore aggiunto o un limite?**

«Dopo l'ingresso nelle Camere può essere più un limite che un vantaggio. Non avere le strutture classiche di una forza parlamentare mette già oggi sotto stress i grillini, persone che arrivano in Transatlantico per la prima volta e che qui devono ripartire da zero. Hanno corso per entrare in una istituzione, adesso, una volta entrati, gioco forza devono accettare le regole di questa istituzione, i meccanismi politico-parlamentari costruiti sulla natura stessa dei partiti. Non sarà facile, per un movimento, sopravvivere in questo contenitore».

●●● **Prima ha definito "rivoluzionario" il M5S. Per alcuni osservatori si tratta invece di una macedonia di movimenti, dai no-global agli "indignati". Grillo è un rivoluzionario o soltanto un ribelle?**

«Per adesso è un ribelle. Perché ha ricevuto i voti di una rivolta, di una parte dell'elettorato che ha voluto dare una lezione ai partiti tradizionali. Per diventare rivoluzionario, cioè per cambiare effettivamente l'economia e la politica

del nostro Paese, dovrebbe entrare nelle istituzioni, accettarle, lavorarci dentro, anche con il rischio di farsi stritolare. Insomma, deve entrare dentro il gioco. Ma ho l'impressione che Grillo, per adesso, voglia restarne fuori e desideri, piuttosto, rigiocarsi tutto il piatto: non vuole fermarsi al 25% dei consensi, punta molto più in alto. Il suo obiettivo è logorare i partiti nel loro tentativo, fallito in partenza, di formare un governo che duri. La sua scommessa è manifestare l'impotenza delle altre forze politiche davanti al Paese, per poi fare bottino pieno alle urne. Un'ipotesi che potrebbe rivelarsi clamorosamente errata: chi ha detto che i veti e l'impasse istituzionale non stanchino gli elettori Cinquestelle?»

●●● **Il Pdl, intanto, si concentra sul suo leader. Cosa sta succedendo su quel versante? Le proteste contro la magistratura fanno parte di una strategia precisa?**

«Rientra tutto nel meccanismo di una campagna elettorale - vera specialità di Berlusconi - che è tuttora in corso. Mentre stanno a guardare dalla finestra il logoramento degli altri, l'impotenza del Pd e le porte sbattute in faccia da Grillo, radicalizzano lo scontro con il mantra della "persecuzione giudiziaria" e sbandierano improbabili o irrealizzabili proposte sull'economia reale, come la restituzione dell'Imu. Anche loro aspettano le urne, e giocano alla gara di chi ha fatto meno male al Paese, puntando a quella fetta degli elettori che pensano che "si stava meglio quando si peggio».



Per il direttore de «Il Fatto Quotidiano» il contesto attuale non permette una maggioranza solida



Contesa mortale M5S-Pd: Grillo vuole la fine dei democratici che a loro volta confidano nella dissoluzione del movimento



I procuratore Lari: "Speranza per la buona giustizia"

L'ELEZIONE dell'ex procuratore nazionale dell'antimafia Piero Grasso a presidente del Senato mi riempie di soddisfazione, perchè lo ammiro per la sua professionalità e per le sue doti umane ed è di buon auspicio per il Paese" commenta Sergio Lari, capo della procura di Caltanissetta. La giustizia "ha bisogno di

interventi radicali - spiega Lari - perchè non funziona. Riformarla sembra un'utopia. Ha bisogno di risorse così come Grasso ha giustamente detto al momento del suo insediamento. Occorre un governo stabile, un governo che abbia una certa durata e attualmente le prospettive non lasciano ben sperare".



«Commissione d'inchiesta su tutte le stragi irrisolte»

Care senatrici, cari senatori, mi scuserete, ma voglio rivolgere questo mio primo discorso soprattutto a quei cittadini che stanno seguendo i lavori di quest'Aula con speranza e apprensione per il futuro del nostro Paese. Il Paese mai come oggi ha bisogno di risposte rapide ed efficaci all'altezza della crisi economica e sociale, ma anche politica, che sta vivendo. (...).

Quando ieri sono entrato per la prima volta da senatore in quest'Aula mi ha colpito l'affresco sul soffitto, che vi invito a guardare. Riporta quattro parole che sono state sempre di grande ispirazione per la mia vita e che spero lo saranno ogni giorno per ciascuno di noi nei lavori che andremo ad affrontare: Giustizia, Diritto, Fortezza e Concordia. Quella concordia, e quella pace sociale, di cui il Paese ha ora disperatamente bisogno.

Domani è l'anniversario dell'Unità d'Italia, quel 17 marzo di 152 anni fa in cui è cominciata la nostra storia come comunità nazionale dopo un lungo e difficile cammino di unificazione. Nei 152 anni della nostra storia, soprattutto nei momenti più difficili, abbiamo saputo unirvi, superare le differenze, affermare con fermezza i nostri valori comuni e trovare insieme un sentiero condiviso. Il primo pensiero va sicuramente alla fase costituente della nostra Repubblica, quando uomini e donne di diversa cultura hanno saputo darci quella che è ancora oggi considerata una delle Carte costituzionali più belle e moderne del mondo. (...).

La crisi è a un punto tale che potremo risalire solo se riusciremo a trovare il modo di volare alto e proporre soluzioni condivise, innovative e, lasciatemi dire, sorprendenti che sappiano affrontare le priorità e allo stesso tempo avviare un

cammino a lungo termine: dobbiamo davvero iniziare una nuova fase costituente che sappia stupire e stupirci.

Oggi è il 16 marzo e non posso che ringraziare il Presidente Colombo che stamattina ci ha commosso con il ricordo dell'anniversario del rapimento di Aldo Moro e della strage di via Fani che provocò la morte dei 5 agenti di scorta. Al loro sacrificio di servitori dello Stato va il nostro omaggio deferente e commosso. Oggi bisogna ridare dignità e risorse alle Forze dell'ordine e alla magistratura. Sono trascorsi 35 anni da quel tragico giorno che non fu solo il dramma di un uomo e di una famiglia, ma dell'intero Paese: in Aldo Moro il terrorismo brigatista individuò il nemico più consapevole di un progetto davvero riformatore, l'uomo e il dirigente politico che aveva compreso il bisogno e le speranze di rigenerazione che animavano dal profondo e tormentavano la società italiana. (...).

Oggi inoltre migliaia di giovani a Firenze hanno partecipato alla «Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie», e mi è molto dispiaciuto non poter essere con loro come ogni anno. (...) Ho dedicato la mia vita alla lotta alla mafia in qualità di magistrato. E devo dirvi che dopo essermi dimesso dalla magistratura pensavo di poter essere utile al Paese in forza della mia esperienza professionale nel mondo della giustizia, ma la vita riserva sempre delle sorprese. Oggi interpreto questo mio nuovo e imprevisto impegno con spirito di servizio per contribuire alla soluzione dei problemi di questo Paese. Ho sempre cercato verità e giustizia e continuerò a cercarle da questo scranno, auspicando che venga istituita una nuova Commissione d'inchiesta su tutte le stra-

gi irrisolte del nostro Paese. (...)

Penso alle risposte che al più presto, ed è già tardi, dovremo dare ai disoccupati, ai cassintegrati, agli esodati, alle imprese e a tutti quei giovani che vivono una vita a metà. (...). Penso all'insostenibile situazione delle carceri nel nostro Paese (...). Penso alle istituzioni sul territorio, ai sindaci dei Comuni che stanno soffrendo e faticano a garantire i servizi essenziali ai loro cittadini. Sappiano che lo Stato è dalla loro parte, e che il nostro impegno sarà di fare il massimo sforzo per garantire loro l'ossigeno di cui hanno bisogno. Penso al mondo della scuola e agli insegnanti che fra mille difficoltà si impegnano a formare cittadini attivi e responsabili.

Penso alla nostra posizione sullo scenario europeo: siamo tra i Paesi fondatori dell'Unione e il nostro compito è portare nelle istituzioni comunitarie le esigenze e i bisogni dei cittadini. (...) Penso a questa politica, alla quale mi sono appena avvicinato, che ha bisogno di essere cambiata e ripensata dal profondo, nei suoi costi, nella sua immagine, rispondendo ai segnali che i cittadini ci hanno mandato e ci mandano in ogni occasione. Sogno che quest'Aula diventi una casa di vetro, e questa scelta possa contagiare tutte le altre istituzioni.

Di quanto radicale e urgente sia il tempo del cambiamento lo dimostra la scelta del nuovo Pontefice, Francesco (...).

Chiudo ricordando cosa mi disse il Capo dell'ufficio Istruzione del Tribunale di Palermo Antonino Caponnetto, poco prima di entrare nell'aula del maxiprocesso «Fatti forza, ragazzo, vai avanti a schiena dritta e testa alta e segui sempre e soltanto la voce della tua coscienza».

Sono certo che in questo momento e in quest'Aula l'avrebbe ripetuto a ciascuno di noi.

IL DISCORSO

PIETRO GRASSO
 PRESIDENTE DEL SENATO

**Pubblichiamo ampi stralci
 del discorso tenuto
 dal neo presidente
 del Senato
 Pietro Grasso
 dopo la sua elezione**



LE ELEZIONI APPAIONO PIÙ VICINE

LA NON POLITICA
E I SUOI CALCOLI

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Con l'elezione alla presidenza delle Camere di Pietro Grasso e di Laura Boldrini, grazie ai voti della coalizione di sinistra animata dal Partito democratico, che li aveva eletti — si consuma definitivamente quella lunga storia della Sinistra italiana che per settant'anni ha avuto al suo centro l'esperienza comunista, e della quale quel partito è stato fino a oggi in qualche modo la prosecuzione.

Una lunga storia, dicevo: che nei decenni passati ha visto già sedere sul più alto scranno di Montecitorio quattro suoi eminenti rappresentanti: Pietro Ingrao, Nilde Iotti, Giorgio Napolitano e Luciano Violante. Basta per l'appunto ricordare quei nomi per misurare l'ampiezza senza misura della frattura che oggi si consuma a sinistra. Non si tratta delle idee. È ovvio che i valori e le visioni del mondo delle persone che oggi sono investite delle due massime cariche parlamentari siano molto diversi da quelli dei loro predecessori ricordati sopra. Ma ciò che innanzitutto colpisce è quanto siano sperimentalmente distanti le rispettive biografie. In sostanza, infatti, nelle biografie degli attuali presidenti del Senato e della Camera non ha il minimo posto la politica; che invece è stata la vita e la passione inesausta degli altri. Intendo la politica come scontro di idee, esperienza di conflitti sociali, come elaborazione di strategie di lotta, come partecipazione ad assemblee elettive e pratica nell'attività deliberativa e legislativa: nulla di tutto questo c'è nel passato di Grasso o di Boldrini. Non si tratta di stabi-

lire se ciò sia un bene o un male. Quel che importa notare è che qui c'è un punto di diversità assoluta rispetto a quella che per decenni, viceversa, è stata la vita concreta (e aggiungo l'ideale di impegno civile) degli uomini e delle donne che si sono riconosciuti nella Sinistra. Alla quale peraltro non risulta che fino a ieri né l'uno né l'altra abbiano mai detto di appartenere. Si può allora forse dire che l'elezione di Grasso e di Boldrini segni non tanto una vittoria dell'antipolitica quanto piuttosto, in senso proprio, della non politica.

È come se quella Sinistra che viene da lontano (e la parte cattolica che da tempo le si è aggiunta) si fosse convinta di non poter più trovare al proprio interno, nella propria storia, né volti, né voci, né biografie capaci di rappresentarla veramente. Come se essa giudicasse ormai irrimediabilmente inutilizzabile la propria vicenda politica, vicina e meno vicina: in un certo senso le proprie stesse radici. Rifiutatasi dopo essere stata comunista di divenire socialdemocratica, e sempre in preda all'antica paura di dispiacere a sinistra, la cultura politica del Partito democratico sembra aver smarrito il filo di qualunque identità che si colleghi al suo passato. Sicché oggi le è apparso naturale designare ai vertici della rappresentanza del Paese da un lato un importante membro della magistratura inquirente, dall'altro una apprezzata funzionaria internazionale, impegnata nella difesa dei diritti umani.

Certo, dietro tale designazione c'era evidentemente anche un calcolo politico. Quello che, presentando candidature ben viste a sinistra, il Pd riuscisse finalmente ad agganciare i grillini, nella speranza di portarli domani ad appoggiare il tentativo di un governo Bersani. A tale obiettivo è stato consapevolmente sacrificato ogni residuo rapporto con il Centro di Monti, vuoi ogni eventuale avvio di negoziati armistiziali con il Pdl e con la Lega.

È quanto mai dubbio, però, che una manciata di voti grillini per il presidente Grasso annunci davvero una conversione del Movimento 5 Stelle e l'alba di un nuovo ministero. Assai più probabile, dopo questa giornata, è che sull'orizzonte italiano si allunghi, invece, solo l'ombra di elezioni anticipate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso M5S

LE CAMERE
NON SONO
IL RIPOSTIGLIO
DELLA RETE

di ANTONIO POLITO

Benvenuti nel mondo dei franchi tiratori. I grillini erano entrati in Parlamento appena l'altro ieri compatti come una falange macedone, monolitici come una novella Compagnia di Gesù, giurando obbedienza perinde ac cadaver. E al primo voto vero, alla prima occasione in cui non hanno potuto evitare di scegliere, si sono clamorosamente divisi. La democrazia parlamentare non è un «meet up». È fatta di voti e di regole. E senza vincolo di mandato.

Messi di fronte all'alternativa tra Grasso e Schifani, numerosi senatori grillini hanno dunque rifiutato una sdegnosa equidistanza, e cioè il mantra stesso di un movimento che considera i partiti tutti uguali e tutti da cancellare, per sostituirli con la democrazia diretta del 100 per cento in cui i cittadini si autogovernano. Non basta star seduti sugli spalti alle spalle di tutti gli altri per evitare di sporcarti nell'arena, quando ti chiamano a votare per appello nominale. Né viene in aiuto la tattica indicata ai suoi seguaci da Beppe Grillo, valutare «proposta per proposta» per evitare così di fare scelte «politiche». Quella di votare Grasso era infatti una «proposta», e un buon numero di senatori grillini l'ha accettata, facendo così una scelta altamente politica.

L'inflessibile logica del sistema parlamentare, nel quale alla fine di ogni discussione c'è sempre un ballottaggio in cui devi dire sì o no, non è d'altra parte aggirabile con i riti della democrazia online, perché sulla Rete non vale la regola «una testa un voto» ma votano solo le minoranze attive. Sarà sempre più difficile, emendamento per emendamento, stare in Parlamento aspettandosi che a decidere sia qualcuno che sta fuori. Ogni giorno si vota innumerevoli volte, e ogni voto può avere conseguenze sulla vita di tutti. Ecco perché l'assemblea parlamentare è diversa da un consiglio comunale o da un'assemblea condominiale: perché fa le leggi, la cosa più politica che ci sia.

D'altra parte i «grillini» non sembrano aver finora trovato nemmeno un modo accettabile per garantire quella trasparenza e pubblicità del dibattito che finché erano fuori del Parlamento sembrava la

più innovativa delle soluzioni. Finora l'unica riunione dei gruppi cui abbiamo assistito in «streaming» è stata quella in cui i neoparlamentari si presentavano: più un happening che un'assemblea politica. Ieri, quando il gruppo del Senato ha dovuto decidere, lo ha fatto invece a porte chiuse, con i giornalisti che origliavano come ai bei tempi della Dc, e che riferivano di urla e di pugni sul tavolo poi sfociati in un'aperta contestazione del capogruppo (altra questione delicata: i leader sono essenziali in ogni consesso, e i grillini non ne hanno uno in Parlamento; senza un leader e una linea, il motto «uno vale uno» non può che trasformarsi in continua divisione).

Ma l'astuta mossa di Bersani, che a Schifani ha evitato di opporre un nome usurato della vecchia politica per preferirgli l'ex magistrato antimafia, non ha solo aperto una crepa tra i «grillini», ha anche svelato due punti deboli di quel movimento. Il primo è il rischio di irrilevanza. Se continua così, il 25 per cento dei voti degli italiani in Parlamento non conta nulla. Il Movimento 5 Stelle è completamente privo di potere coalizionale. Il partitino di Vendola, che ha preso poco più del 3 per cento alle elezioni, ha usato invece al massimo quel potere, prendendosi la presidenza della Camera.

La seconda debolezza del M5S è che, per quanto Grillo lo voglia sottrarre alla logica destra-sinistra, la sua élite parlamentare, come segnalava ieri Michele Salvati su questo giornale, pende notevolmente a sinistra e al momento decisivo lo dimostra, come ieri per impedire la vittoria di Schifani. Non basterà forse a risolvere il problema di Bersani, visto che anche con i franchi tiratori «conquistati» ieri gli mancano ancora una ventina di senatori per un voto di fiducia, oltretutto palese; ma può bastare per logorare rapidamente la presa di Grillo sui suoi eletti, forse meno manovrabili di come lui se li immaginava.

Antonio Polito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUEI SEGNALE IN ARRIVO DAI 5 STELLE

EUGENIO SCALFARI

DAMOLTI anni non mettevvo più piede a Montecitorio, è passato tanto tempo da quando nel 1968 entrai in quel palazzo da deputato e prima e dopo più volte da giornalista. Ancora ricordo l'incontro che feci in Transatlantico con Giorgio Amendola. Mi accolse con affetto, ci conoscevamo bene fin dai tempi dei convegni organizzati dal "Mondo". Mi diede il benvenuto, «c'è bisogno di facce nuove», mi disse ma poi aggiunse: «Resterai deluso perché qui noi costruiamo castelli di sabbia, neppure bagnata». Non era una prospettiva incoraggiante, costruire castelli con la sabbia secca, eppure in quelle stanze, in quei corridoi, in quell'aula c'erano i rappresentanti del popolo sovrano e questo mi dava orgoglio e speranza. Ieri ci sono tornato. Volevo respirare l'aria che tira nel momento in cui le facce nuove e giovani sono il settanta per cento dei deputati e le donne poco meno della metà. M'è sembrato che la curiosità fosse il sentimento dominante che animava tutti, insieme ad un certo imbarazzo sul contegno da assumere verso gli altri, i giornalisti anzitutto, ma anche i funzionari della Camera e i commessi nella loro divisa.

Curiosità, imbarazzo, timidezza. Distinguere tra quei giovani i grillini di 5Stelle non era affatto facile. Dilorosiparla come "marziani", mamarziani sembravano quasi tutti.

Sono andato in sala di lettura a sfogliare i giornali e lì si è avvicinato uno di quei giovani. «Volevo salutarla — mi ha detto — Lei ci tratta molto male nei suoi articoli ma io mi sono formato leggendo la fin da quando ero al liceo, mio padre portava *Repubblica* a casa e me la dava. Leggi con attenzione — mi diceva — leggi le pagine della cultura e dell'economia, ti aiuteranno a capire qual è il mondo in cui dovrai vivere e lavorare».

L'ho ringraziato invitandolo a sedersi. Ha voglia di scambiare qualche parola con me? Spero che non le crei problemi. «Nessun problema, anche se la mia posizione politica è quella del nostro Movimento, perciò lei la conosce già». Infatti, non ho domande politiche da farle, vorrei

invece capire quali sono i suoi sentimenti ora che è arrivato fin qui. Lei guarda con interesse il lavoro che l'aspetta? «Sì, certamente, siamo qui per questo». Pensa che durerà a lungo oppure si augura nuove elezioni che forse vi darebbero più forza di oggi? «Credo che ci siano molte cose utili da fare, soprattutto per quanto riguarda la moralità pubblica, il lavoro precario e il sistema fiscale. Queste riforme non possono aspettare, la gente ci ha votato per realizzarle. Quando saranno state fatte si tornerà al voto».

Non potrete farle da soli le riforme che avete in programma. «Certo, ma non saremo noi a cercare gli altri, sarà il popolo ad imporle». Siete contro l'Europa? «Siamo europeisti ma vogliamo un'Europa dei popoli non della burocrazia e dei ricchi». Lei parla un linguaggio di sinistra. Posso chiederle chi ha votato cinque anni fa? «Non ho votato». Non ha mai votato prima che nascesse il grillismo? «Non lo chiami così. Dieci anni fa votai per Berlusconi ma presto mi sono accorto di aver sbagliato». Non mi sembra che la lettura dei miei articoli abbia avuto molto effetto su di lei. «Non è così, capii alcune cose che mi sono rimaste bene fissate nella mente: l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la libertà di ciascuno, i diritti di cittadinanza. Le 5Stelle vogliono queste cose, i partiti esistenti le vogliono a parole ma non le hanno tradotte in fatti, perciò con loro non collaboreremo, ma accetteremo i loro voti se ce li daranno». Non importa da dove verranno? «No, non importa». Qual è stato il suo lavoro finora? «Ho fatto volontariato per servizi all'estero dove ci sono i caschi blu dell'Onu. Sono stato in Libano e anche in Kenya». Ed ora è un cittadino di 5Stelle. «Già e mi sembra molto coerente col mio lavoro». Non ha figli? «No, non ancora». Un personaggio storico che sente vicino? «Direi Papa Giovanni ma adesso la saluto, sento suonare il campanello, si vota». Lei è credente? «Lo sono a modo mio» e se ne andò correndo verso l'ingresso dell'aula.

Poche ore dopo le due Assemblee parlamentari hanno eletto i loro Presidenti, Laura Boldrini alla Camera e Pietro Grasso al Senato. Bello il discorso di insediamento della Boldrini, bellissimo quello di Grasso, la cui elezione è stata tanto più importante perché resa più solida dall'apporto di dodici voti provenienti dai neo-senatori del Movimento 5Stelle. Era un fatto atteso da alcuni e del tutto previsto da molti altri. Non è la rottura del gruppo grillino ma il segnale di una sua evolu-

zione che potrebbe rendere costruttivamente utile l'inserimento di quel gruppo nelle istituzioni.

Pierluigi Bersani ha avuto l'intuizione di candidare alla presidenza delle due assemblee parlamentari due personaggi del tutto nuovi alla politica e il Partito democratico, anch'esso fortemente rinnovato nella sua rappresentanza, ha risposto con apprezzabile compattezza. Questo risultato non risolve il problema del governo ma segna comunque una tappa essenziale verso una discontinuità che sia creativa e serva ad un cambiamento profondo dell'etica pubblica e della solidarietà sociale.

Nel suo discorso subito dopo l'elezione Pietro Grasso ha ricordato alcuni nomi di riferimento: Aldo Moro, del cui rapimento ricorreva ieri la data; il suo punto di riferimento nel palazzo di giustizia di Palermo, Antonino Caponnetto; la moglie di uno degli agenti di scorta caduti con Falcone nella strage di Capaci ed ha inviato il saluto di tutto il Senato a Papa Francesco che appena poche ore prima aveva evocato una Chiesa povera a servizio dei poveri. A ciascuno di quei nomi l'intera assemblea ha tributato in piedi lunghe e intensi applausi. Purtroppo c'era nell'aula un settore dell'emiciclo semivuoto e non è stato bello vedere quelle assenze.

L'ultimo e forse e più prolungato applauso è stato per Giorgio Napolitano, la cui presenza istituzionale in questa vicenda è stata decisiva. Senza il suo intervento che ha fermato l'iniziativa di Mario Monti di candidarsi al Senato abbandonando il governo in un momento di particolare delicatezza economica e sociale, non potremmo celebrare oggi il risultato positivo che si è verificato.

Può darsi che ora dopo le consultazioni che avverranno al Quirinale a partire dal 20 prossimo, un governo Bersani possa formarsi con la solidità necessaria, ma può darsi anche di no, nel qual caso spetterà al Capo dello Stato nominare un nuovo governo che possa riscuotere un ampio e solido consenso parlamentare.

Credo che non debba esser composto da professionisti della politica ma da persone tratte dalla società civile con le necessarie competenze che ogni governo richiede: economiche, giuridiche, culturali.

Nel frattempo i partiti debbono profondamente trasformarsi diventando o ri-diventando strutture di servizio della società, canali di comunicazione tra i cittadini e le istituzioni, tra i legittimi interessi particolari e quello generale del quale tutte le istituzioni a comin-

ciare dallo Stato debbono essere portatrici.

Elezioni ravvicinate non sono un bene per questo Paese; comporterebbero un prolungato periodo di incertezza che aggraverebbe oltremodo la nostra posizione in Europa con le relative conseguenze sulla nostra già disastrosa economia. Un governo solido è dunque estremamente auspicabile e spetta soprattutto al centrosinistra renderlo possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

► Uno vale uno, ma uno non vale l'altro. Messo di fronte alla scelta, onestamente non così difficile, fra Piero Grasso e Renato Schifani, l'apricatole di Grillo si è un po' inceppato. Intendiamoci. Sempre meglio dell'encefalogramma piatto dei montiani. Le urla che uscivano dalla sala in cui i senatori Cinquestelle stavano discutendo il loro voto sono la musica della democrazia. Ma al momento della sintesi mi sarei aspettato che il buonsenso prevalesse sul pregiudizio, il pragmatismo sull'ideologia. Invece la maggioranza del gruppo che vuole aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno è rimasta fedele al suo Nostromo. Perché un vero rivoluzionario non scende a patti con il Sistema, meno che mai quando il Sistema, per blandirlo, gli mostra il proprio volto migliore: un procuratore Antimafia, una portavoce dell'Onu.

Le mani in tasca

Il punto è proprio questo: l'elettore di Grillo ha votato Cinquestelle per distruggere il Sistema oppure per rinnovare il cast degli interpreti? Se fosse vera la seconda ipotesi, quella di ieri sarebbe stata la sua vittoria, dato che senza il cambio di clima imposto dal trionfo del movimento, oggi ai vertici dello Stato non siederebbero Grasso e Boldrini, e invece dell'effetto Francesco sul conclave della Repubblica si sarebbe abbattuto l'effetto Franceschini. Immagino che quell'elettore sarà rimasto perplesso nel vedere un leader che grida ai politici «Arrendetevi» imporre ai suoi parlamentari la scheda bianca: il colore della resa. La democrazia è scelta, anche del meno peggio. E' contaminazione. Diceva don Milani: a che serve avere le mani pulite, se poi si tengono in tasca?



MA LA STRADA RESTA IN SALITA

FEDERICO GEREMICCA

Un giudice antimafia, forse l'ultimo vero erede di Giovanni Falcone, e una donna da anni in prima fila - come portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati - nel soccorso e l'aiuto a migranti e profughi politici. Piero Grasso e Laura Boldrini, cioè: entrambi arrivati per la prima volta in Parlamento tre settimane fa, sono da ieri i nuovi presidenti di Camera e Senato. Pier Luigi Bersani, il leader che ha scommesso su di loro, ha commentato la doppia elezione con uno di quei tweet tanto di moda: «Se si vuole, cambiare si può».

L'ascesa di Grasso e Boldrini porta con sé due buone notizie ed una sensazione meno positiva. Le notizie, intanto. La prima: qualche tessera del complicato puzzle alla fine del quale dovrebbe essere rivelato l'assetto politico-istituzionale della nuova legislatura, comincia ad andare al suo posto. La seconda: le due tessere sistemate ieri costituiscono una (piacevole) sorpresa per novità, storia personale e perfino profilo etico, il che non guasta mai (a maggior ragione oggi, con la politica messa in un angolo dai frequenti scandali).

La sensazione meno positiva riguarda invece il prossimo - e ancor più importante - obiettivo da centrare: la formazione del nuovo governo.

Alla doppia elezione di ieri, infatti, ci si è arrivati alla fine di un incerto dialogo tra le parti che ha ora lasciato sul terreno rancori, delusioni e propositi di rivalsa. Lo stato dei rapporti tra Bersani e Monti, per esempio, è senz'altro assai peggiore di quanto lo fosse prima; il partito di Silvio Berlusconi denuncia l'«occupazione» delle presidenze da parte del Pd e spinge per elezioni il prima possibile; e il Movimento Cinque Stelle, infine, è letteralmente implosivo - tra pianti, urla e recriminazioni - di fronte alla prima occasione in cui è stato chiamato a compiere una scelta: il che lascia presagire che tenterà

di tenersi il più distante possibile da circostanze simili... Un quadro che non pare certo propedeutico - sia sul piano del clima che dei rapporti politici - alla formazione di una qualsiasi maggioranza di governo.

Anche perché, a differenza di quel che qualcuno aveva sperato, Pier Luigi Bersani non pare aver alcuna intenzione di cambiare la linea annunciata subito dopo la mezza vittoria (o la mezza sconfitta) del 24 e 25 febbraio. L'ha sintetizzata in uno slogan che sta diventando concretamente comprensibile ogni giorno di più: «Mai più responsabilità senza cambiamento». Che vuol dire: con larghe intese e governi tecnici abbiamo già dato, e con Berlusconi non si torna, a meno che della partita non sia anche Beppe Grillo. Cambiamento, dunque: come per i nomi ed i profili dei nuovi presidenti di Camera e Senato. Cambiamento: che ora, a proposito di governo, significa mai un esecutivo senza il Movimento Cinque Stelle, la dirompente novità politica frutto - appunto - della voglia di cambiamento degli italiani.

La maggioranza del Partito democratico è certa che Grillo non voterà mai la fiducia ad un governo-Bersani e si va ormai convincendo che il segretario non defletterà da questa linea: e che l'unico «piano b» che sarebbe disposto a prendere in considerazione sono elezioni anticipate a giugno. Il leader del Pd, infatti, è convinto che il no a soluzioni che replichino l'esperienza Monti, per esempio, può permettere di recuperare consensi tra i tanti elettori democratici incantati da Grillo. Senza contare il fatto che il precipitare verso elezioni da far svolgere in tempi brevissimi, renderebbe impossibili nuove primarie e toglierebbe dal campo Matteo Renzi.

Questo è un obiettivo gradito alla larga maggioranza del Pd, ma è soprattutto con i cosiddetti «giovani turchi» di Fassina, Orlando e Orfini che il segretario sta cercando di costruire un asse che abbia come obiettivo (dopo l'abbandono del Parlamento da parte di personalità come D'Alema, Veltroni, Turco e altri) una sorta di fase due della «rottamazione», da gestire da Largo del Nazareno - sede del Pd - piuttosto che da Palazzo Vecchio. Ma se questo è davvero il disegno, è chiaro che le acque potrebbero cominciare ad agitarsi notevolmente anche all'interno del Pd: con i prevedibili effetti destabilizzanti sul piano della formazione del governo...

Il lavoro che è di fronte a Napolitano ed alle forze politiche, dunque, resta difficile. Il primo passo, però, è compiuto: e due presidenze su quattro, sono assegnate. Resta da trovare una soluzione per le tessere più difficili dell'intero puzzle: capo del governo e Quirinale. Non sarà facile, e il tempo stringe. Non solo stringe per chi vuole tornare alle urne già a giugno: stringe soprattutto per le risposte urgenti da dare a un Paese squassato da una crisi economica e sociale che pare aggravarsi ogni giorno di più.

Legislatura a rischio UNA STAGIONE AL REPLAY E L'OMBRA DELLE URNE

Virman Cusenza

Il dato positivo è che a quasi tre settimane dalle elezioni le Camere hanno i loro due presidenti e che la provenienza da strade diverse dalla politica porti magari una ventata d'aria nuova nelle istituzioni. Quello negativo è il moto di tristezza che spinge a rievocare dopo 19 anni scene simili a quelle viste ieri nella seconda seduta del nuovo Parlamento. Anche allora, era l'aprile del '94, al Senato tra Scognamiglio e Spadolini si finì sul filo dei numeri facendo intuire a tutti quanto fosse traballante e perciò destinata all'insuccesso la legislatura che si apriva all'insegna del maggioritario. Sappiamo com'è finita, fu una stagione lampo. Il governo Berlusconi durò appena sette mesi, poi arrivò un governo tecnico con un contestatissimo cambio di maggioranza. Quindi si tornò a votare dopo due anni.

Fatte le debite differenze, è uno scenario che rischiamo fortemente di rivivere anche stavolta. Ostinatamente i partiti non hanno voluto cambiare legge elettorale, l'odiato Porcellum. Ma ancora di più ne hanno voluto forzare i cardini, portando così a quattro i blocchi presenti in aula. Il risultato è che nemmeno dopo l'avvilente naufragio della governabilità, il 25 febbraio, adesso si vogliono leggere con coraggio e rigore i numeri per trarne le doverose deduzioni. Così, l'orizzonte del necessario governo per il Paese è assolutamente incerto ed esposto ai pericoli di una vita breve, se non brevissima.

Sarebbe un grave errore adesso trasferire, con avventata equazione, la maggioranza che il Pd ha ottenuto ieri per eleggere i due

presidenti delle Camere sul piano dei numeri di cui il nuovo governo avrebbe bisogno per nascere. Assai più accidentato e impervio è il cammino. E Bersani sa benissimo, nel momento in cui dovesse ricevere l'incarico, come non basti calibrare le figure dei nuovi ed eventuali ministri su figure della società civile di area e non di partito, per riuscire nell'impresa. Insomma, le spaccature dei grillini sull'elezione di Grasso non sono un viatico sufficiente per garantire il futuro. Non si tratta di un patto politico o di una riuscita operazione di "scouting". La strada scelta ieri complica semmai altri tentativi di governo tecnico-sistituzionale che Napolitano potrebbe esplorare perché ha finito con l'irrigidire ulteriormente i rapporti tra le coalizioni rinsecchite consegnateci dalle urne.

Di sicuro, non possiamo permetterci un Vietnam parlamentare nel quale ogni giorno si debba trepidare per le sorti di qualche legittimo e necessario provvedimento. Il copione l'abbiamo già visto, anche di recente nel 2006. Responsabilità vorrebbe dunque che, una volta fotografato l'arido pallottoliere i partiti - a dispetto del marasma - si mettessero al lavoro per una soluzione istituzionale che garantisca l'approvazione urgente di un programma in pochi punti (dalla legge elettorale, ai costi della politica fino al varo del documento di programmazione economica prima dell'estate) per poi tornare al voto verosimilmente in autunno. Lo scioglimento delle Camere non è tecnicamente possibile prima di metà maggio, quando sul Colle siederà il successore di Napolitano. Quindi ci sarebbe il tempo per quel pronto soccorso istituzionale di cui il Paese necessita per ripartire all'insegna della governabilità e dunque della stabilità necessarie.

Un passaggio che forse potrebbe essere facilitato dalla partita per il Quirinale, con giochi riaperti dall'esigenza di rimettere in circolo - come auspicato da Napolitano - i voti del centrodestra. Spazio per avventure risicate o conflitti non ce n'è, se oltre alle macerie la politica non vuole aggiungere anche un inutile auto da fè. Si faccia tesoro della lezione di ieri. Prima che sia troppo tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'È ARIA DI INCIUCIO GRILLO, PRIMA PORCATA

*Una comunista e un ex pm presidenti delle Camere: i «5 stelle» annunciano di non appoggiare il Pd, ma in segreto lo aiutano
Solo a cose fatte il capo li attacca: «Chi s'è schierato con Bersani ha mentito agli elettori». E minaccia già epurazioni
Berlusconi: la sinistra ha occupato le istituzioni, Senato al partito delle toghe*

di **Alessandro Sallusti**

Sintesi del primo round post elettorale. Primo: la magistratura conquista la seconda carica dello Stato grazie all'elezione a presidente del Senato di Piero Grasso, già pm e procuratore antimafia. Secondo: i comunisti, con Laura Boldrini (una terzomondista, giustizialista e arrogante) si prendono la terza carica, quella di presidente della Camera. Terzo: i grillini dell'antipolitica si concedono subito il più classico dei riti politici, l'inciucio: grazie ad alcuni di loro infatti Bersani ha ottenuto i voti necessari per fare eleggere Grasso al Senato. Quarto: Monti si è definitivamente bruciato dimostrandosi per quello che è: un pasticcione egocentrico e incapace che dopo quella elettorale incassa un'altra umiliazione, tentando inutilmente di farsi eleggere presidente del Senato. Quinto: chi nel Pdl pensa ancora che con tutta questa gente si possa dialogare o cavare un ragno dal buco esce scornato: noi liberali saremo soli a difendere i nostri diritti, le nostre libertà e il nostro presidente Silvio Berlusconi, inseguito anche ieri da pm impazziti.

Morale: magistrati e comunisti, con l'aiuto di quel furbetto in malafede di Grillo, dopo aver preso possesso delle istituzioni ora proveranno a prendere quello del Paese. Non c'è progetto politico, solo la voglia di sovvertire il risultato delle elezioni togliendo di mezzo il centrodestra che alla vigilia era stato dato per morto ma che nelle urne morto non era. Non ce la faranno, perché governare è un fatto politico e non aritmetico, ma è sicuro che le proveranno tutte.

Ieri, nel suo discorso di insediamento, Piero Grasso ha ricordato Aldo Moro, di cui ricorreva l'anniversario del sequestro. Ha detto, il neopresidente del Senato, tante parole retoriche sullo statista ucciso dalle Br, ma ha volutamente omesso quelle più importanti, urlate da Moro in faccia a magistrati e giustizialisti: «Sia chiaro a tutti, la Dc non si farà processare nelle piazze e nelle aule». Un altolà che calmò gli animi e riportò buonsenso. Ecco, rompiamo noi troppi silenzi e l'omertà dello smemorato neopresidente del Senato: attenti, noi moderati e liberali non ci faremo processare nelle piazze e nelle aule. Perché la questione la si risolve nelle urne. Anche se la piazza, sia chiaro, non ci fa paura e se sarà il caso sapremo usarla.

servizi da pagina 2 a pagina 10



Ora si può voltare pagina

CLAUDIO SARDO

Laura Boldrini e Pietro Grasso. L'ITALIA CHE VUOLE IL CAMBIAMENTO, che ama la Costituzione, che combatte mafie e illegalità, che considera insopportabili le sofferenze dei più poveri, ha due presidenti delle Camere di cui andare orgogliosa. Se il voto ha prodotto uno scenario di incertezza, se la giornata d'esordio del nuovo Parlamento è stata confusa e inconcludente, ieri è stato un bel giorno di riscatto. **SEGUE A PAG. 17**

Un giorno di speranza, che i discorsi dei neo-eletti hanno amplificato e abbellito. Proprio il 16 marzo, anniversario del rapimento di Aldo Moro e della strage degli uomini della sua scorta: allora, quell'attentato interruppe un processo democratico e deviò la storia nazionale verso esiti regressivi. Sarebbe bello se ora si aprisse davvero una pagina nuova, se, nella difficoltà, le istituzioni si mostrassero capaci di rispondere positivamente alla domanda di innovazione, alla richiesta di nuova politica, che le elezioni hanno espresso in modo dirimpente.

Il Parlamento è profondamente rinnovato. Come mai era accaduto in passato. Sono le Camere più giovani d'Europa e finalmente la presenza femminile è vicina a un terzo del totale. Laura Boldrini e Pietro Grasso ne sono l'espressione migliore. Sono entrambi esordienti: l'elezione è arrivata appena dopo aver varcato le soglie delle aule. A loro è accaduto qualcosa di paragonabile soltanto ai tempi della Costituente: ma questo è esattamente il compito che attende la politica. Siamo nel mezzo di una crisi di sistema. Una crisi gravissima, che può portare l'Italia al collasso o alla divisione. Una crisi che ha già spezzato il circuito democratico, provocando sfiducia nella rappresentanza, nei corpi intermedi, nelle stesse istituzioni. Una crisi che intanto, nella società, allarga l'area delle povertà, delle sofferenze, dei lavoratori espulsi, dei giovani precarizzati, delle imprese senza credito e spesso costrette a chiudere perché lo Stato non paga neppure i suoi debiti.

In una crisi di sistema non si risponde con procedure ordinarie, né con arroccamenti. Il cambiamento è la sola via percorribile. Il Pd di Bersani - sbeffeggiato perché ha cercato fino all'ultimo di costruire con tutte le forze politiche (grillini compresi) un metodo condiviso di gestione del Parlamento - ha risposto ai no di Grillo, di Monti e degli altri proponendo due nomi che nessuno si aspettava. Due novità, due persone con valori forti e, al tempo stesso, con un forte senso delle istituzioni. Non una mossa per demolire, o per compiacere. Ma un cambiamento per ricostruire.

Laura Boldrini l'abbiamo conosciuta mentre si batteva per i diritti dei profughi e dei rifugiati: gli ultimi, i più deboli, quelli a cui viene negato persino il diritto alla dignità. Pie-

tro Grasso l'abbiamo conosciuto alla frontiera dello Stato che combatte la criminalità organizzata: un magistrato impegnato - che ha messo in gioco la sua vita dopo aver visto morire suoi amici, servitori della legge come lui - e insieme un magistrato equilibrato, che ha sempre avuto a mente la divisione dei poteri segnata dalla nostra civiltà democratica. Vorremmo dire che sono nostre bandiere. Ma sappiamo che da oggi saranno anzitutto chiamati a mostrare la loro imparzialità e la fedeltà alla Costituzione, che è di tutti e non solo nostra.

Il Pd avrebbe potuto reagire al fallimento delle trattative con candidature di esperienza e di partito. Non lo ha fatto perché aveva in mente il fallimento della legislatura 2006-08. Ma non lo ha fatto anche perché ha capito che nel cambiamento stavolta si gioca il destino del Paese, e non solo il proprio. Il Movimento di Grillo si è comportato in Senato come i vecchi dorotei: ha dato indicazione per la scheda bianca; ha corso il rischio di favorire l'elezione di Schifani; qualcuno dei suoi senatori, nel segreto dell'urna, ha fatto il franco tiratore. I Cinque Stelle hanno preso troppi voti per sottrarsi alle responsabilità: non possono scappare. E per questo emergono al loro interno i primi segni di un salutare scontro politico. Su alcuni temi diranno la loro, e chiameranno gli altri a pronunciare dei sì e dei no. Ma ci saranno occasioni importanti in cui toccherà a loro decidere se stare dalla parte del centrosinistra oppure di Berlusconi. E la prima occasione sarà molto probabilmente il voto sul governo Bersani.

Il segretario del Pd ha fatto capire ieri che intende proporre un governo di alto profilo. Che il cambiamento delle politiche sarà radicale perché riguarderà l'Europa, il lavoro, l'etica pubblica, la sobrietà della politica e dei partiti. E che i suoi ministri somiglieranno a Laura Boldrini e Pietro Grasso. Sarà un governo parlamentare, senza maggioranza precostituita, perché così hanno voluto gli elettori. È una difficoltà, certo. Ma anche un'opportunità per rafforzare il Parlamento. Dopo l'elezione di questi due presidenti, è ora necessario che tutte le forze politiche siano rappresentate negli uffici di presidenza e nelle questure delle Camere, che la trasparenza sia massima, che la presidenza delle commissioni siano ripartite in proporzione alla consistenza dei gruppi. Sarebbe un'innovazione straordinaria, un rilancio del ruolo del Parlamento dopo le umiliazioni degli ultimi vent'anni.

Tutti dovranno pronunciarsi. Proporre in alternativa un governissimo, o un qualcosa di simile al governo Monti, sarebbe un suicidio. I gruppi parlamentari, compreso il M5S, non potranno sottrarsi alla responsabilità. Non è necessario che votino la fiducia. Devono dire

se preferiscono sfidare Bersani e il Pd sul rinnovamento del Paese, oppure giocare allo sfascio portando l'Italia a nuove elezioni. Da ieri, però, abbiamo una speranza in più.

E a un tratto apparve ai grillini lo spirito di Santa Dorotea

IL COMMENTO

MASSIMO ADINOLFI

MA CHI L'AVREBBE MAI DETTO CHE SUL CAMMINO DELLA XVII

LEGISLATURA si sarebbe disegnata così presto la delicata figura di Santa Dorotea? Che in mezzo a tanta gioventù scanzonata, alla prima esperienza parlamentare, si sarebbe materializzato il fantasma del doroteismo, della più immarcescibile delle correnti democristiane, tenuta solo qualche decennio fa a battesimo nel convento della santa martire cristiana? Ci aveva provato Monti, a dicembre, riunendo le truppe proprio nel convento romano, a rievocarne lo spirito. E ieri gli sarebbe certo servita un po' di quella capacità di manovrare in cui i dorotei furono maestri. Scheda bianca, è stata l'indicazione di Scelta civica, dopo che il Presidente Napolitano aveva stoppato la candidatura del Professore. Il quale aveva cercato di mantenere un profilo super partes, rifiutando accordi col Pd alla Camera, ma finendo anche col dare l'impressione di tenere troppo alla propria persona, e troppo poco alle necessità della mediazione politica.

Nel frattempo, i servigi e i prodigi della martire cristiana sono volati via, verso i cittadini senatori del M5S. I quali cittadini, nonostante la predicazione urbi et orbi della massima pubblicità per ogni atto, riunione o consiglio al quale siano chiamati a partecipare, hanno pensato bene di osservare un conventuale, religiosissimo silenzio (fatte salve le

urla e i pugni sul tavolo carpitati da giornalisti indelicati) quando si è trattato di parlamentare fittamente non nell'aula del Parlamento ma fra di loro, a porte chiuse, al fine di prendere la prima decisione di grande significato politico della legislatura.

E hanno deciso. Hanno deciso di non decidere, in modo che la non decisione producesse il risultato di una decisione senza avere il significato di una decisione. Sotto la presidenza benaugurante del democristiano più longevo tuttora in servizio, il doroteo Emilio Colombo, i grillini hanno pensato bene di fare i dorotei. Hanno messo nell'urna qualche voto nullo, un bel po' di schede bianche, ma anche voti a Pietro Grasso sufficienti a bilanciare quelli che fossero venuti a Schifani dalle file di montiani irritati. Come diceva quella vecchia massima dal sapore andreottiano? Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio: qualche neofita a cinque stelle l'ha fatta propria.

Non era facile cavarsi di impaccio. Non si poteva tornare in Sicilia portando in dote all'elettorato dell'isola un Renato Schifani più azzimato che nella scorsa legislatura, ma non si poteva neppure dichiarare con franchezza che non si poteva, e trarne le conseguenze alla luce del sole. Non si poteva dire di sì alla candidatura del Pd, ma non si poteva neppure dire di no all'ex procuratore antimafia. Dopo tanti proclami in materia di giustizia e legalità, nella scelta fra il pedigree di Grasso e quello di Schifani non si poteva non scegliere, ma non si poteva neppure scegliere di scegliere: bisognava scegliere senza

dar mostra di scegliere. Scegliere, ma poco. E poi, a proclamazione avvenuta, non applaudire però volendolo, o applaudire solo qualche passaggio, senza dar troppo a vedere di applaudire, perché l'applauso non sembrasse convinto come quello del Pd, senza però smorire nel garbo indispettito del Pdl.

È la politica, bellezza. Quella cosa per cui tu scegli in coscienza, ma gli altri con le tue buone intenzioni ci fanno i calcoli su. Oppure: tu rivendichi la tua autonomia, diversità, alterità. Ma agli occhi degli altri sembri far da stampella. O infine: tu punti al risultato più giusto e più ragionevole, ma gli altri un minuto dopo gridano all'inciucio.

È la politica, ma è pure una buona notizia (benché sia di sicuro un paradosso) che, sotto una qualche specie di doroteismo, la complessità della decisione politica abbia investito in pieno il gruppo dei senatori a Cinque Stelle, sia pure nel segreto dell'urna, attraverso riunioni segretate e per il tramite di dichiarazioni rilasciate a mezza bocca. Ma la novità è passata; il fatto poi che abbia preso anche l'aspetto di un difficile passaggio parlamentare le dà un ulteriore valore aggiunto.

Impossibile ora fare pronostici sulle altre due partite che rimangono da giocare, quella per il Quirinale e quella per Palazzo Chigi. Se una strada fosse aperta, bisognerebbe però percorrerla. Dopotutto anche i dorotei, gli inventori della memorabile professione del franco tiratore, prima o poi si facevano vedere alla luce del sole. Perché disfacevano sì i governi, ma sapevano anche farli.



Da Grasso a Donna Prassede

di Aurora Lussana

L'ortodossia e la compattezza dei grillini, tra i velluti porpora e le boiserie di Palazzo Madama, è svaporata in fretta. Il capogruppo dei castigacasta Crimi ha tentato il tutto per tutto, ma i senatori a 5 Stelle sono andati in ordine sparso e con i montiani in rotta, orfani del loro capobastone, bastonato dal Quirinale, ecco che il Partito Democratico trova quella manciata di voti che gli serve e sbanca il casinò della democrazia. Massimo risultato con il minimo sforzo, e lo sbranato-smacchiato Bersani si piglia tutto. Chisseneffrega se il Pd è minoranza nel paese, se il Presidente della Repubblica è in scadenza di mandato, se il Premier tecnico è in prorogatio, se il Parlamento è balcanizzato e se lo scarto elettorale con il Pdl è stato dello 0,37%. Bersani direbbe: non siamo mica qui a cercare di governare il paese! Già, perché il paese che rischia sempre più il collasso economico non lo possono certo salvare quelli che ieri hanno inaugurato la diciassettesima legislatura della Repubblica sotto il segno dell'autocrazia. Altro che dialogo e mediazioni, quel che conta davvero è il risultato: e Bersani alle Camere, incassando le poltrone che contano, appare rinvigorito e può legittimamente sperare nell'incarico a formare il governo. Per stemperare l'immagine di una smaniosa volontà di

accentramento compulsivo il Partito democratico fa sapere però che i neoeletti...

Segue a pag. 4

...presidenti di Camera e Senato hanno un rilevante profilo di civismo e sono figure lontane dagli apparati del partito. Se per l'ex procuratore Antimafia e neo presidente del Senato Pietro Grasso la scusatio può reggere, ci risulta assai difficile considerare la vendoliana, neo presidente della Camera Laura Boldrini, una figura di garanzia e di indipendenza. Conosciuta e stimata per il suo impegno a difesa dei profughi, a dire il vero un impegno fatto di tanti comunicati stampa e molte ospitate tv, la Boldrini ha ottenuto fama e visibilità principalmente grazie alle dichiarazioni contro il Ministro dell'Interno Maroni, in prima fila nel contrasto all'immigrazione clandestina e alla tratta degli esseri umani. La retorica antirazzista e filoimmigrazionista della Boldrini, fatta di accoglienza senza limiti e diritti per tutti, specie se immigrati o migranti perché nessuno per lei è clandestino, ci porta a credere che la sua presidenza avrà una declinazione aspramente antileghista. Mentre eleggevano la Boldrini sullo scranno più alto di Montecitorio io leggevo una definizione su Wikipedia: "Nella sua volontà di bene c'è una smania di dominio, ha l'ossessione delle cause e dei principi; esercita una

pseudo-carità balordamente raziocinante; si cura di detenere il monopolio di tutte le buone azioni".... Già, così viene descritta la figura di Donna Prassede che nei *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni doveva salvare Lucia. Ma da oggi alla Camera invece, c'è chi addirittura vuole salvare il mondo.

questo CORRE

PRIMA IL NORD!

laPadania

OKKUPATI!

Camera e Senato, IL PD SI PIGLIA TUTTO E con la Boldrini SCHIAFFO ALLA LEGA

> A Montecitorio una presidente ideologicamente avversa a Maroni e al Cavorsin. Il neo PdL, Schiano e Medana, hanno visto grida ai nodi dei grillini ancora!

Impegnato eccolo! Si pensa a Carlo Fucillo del partito "Noi" per una "noia" che...

Il governo è...

Il governo è...

Il governo è...

laP

Da Grasso a Donna Prassede

Al Senato un presidente DI MINORANZA con stampella grillina

D

Il governo è...

Il governo è...

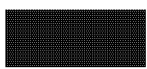
Il governo è...

OSCURI PRESAGI

Nino Sunseri

Laura Boldrini presidente della Camera, Pietro Grasso presidente del Senato. Lo stallo istituzionale è stato superato con personalità di alto profilo e, soprattutto svincolate da carrierismi di partito. Sicuramente una buona notizia. La Boldrini è stata premiata per l'impegno di quattordici anni nell'Agenzia dell'Onu per i rifugiati.

» SEQUE A PAGINA 3



**NINO
SUNSERI**

SEGUE DALLA
PRIMA PAGINA

Piero Grasso per i successi che proprio a Palermo ha saputo conseguire nella lotta alla criminalità organizzata e nell'affermazione della legalità. Bene supremo per tutta la collettività. Al ballottaggio l'ha spuntata su Renato Schifani, ancora un siciliano che, per quasi cinque anni, ha guidato il Senato con impeccabile rispetto del suo ruolo di responsabilità. Il fatto che due personalità eccellenti dell'isola si siano sfidate per la seconda carica dello Stato ci deve riempire d'orgoglio.

Certo, nel discorso della Boldrini non sono mancati gli accenti ideologici, fortemente condizionati dal fatto di essere stata eletta in Parlamento nelle file della sinistra radicale. In questo si può già vedere il limite maggiore delle votazioni di ieri. La coalizione guidata da Pier Luigi Bersani ha eletto la seconda e la terza carica dello Stato facendo ricorso unicamente ai propri voti. Ruoli arbitrari così elevati avrebbero consigliato soluzioni condivise. Invece è stata privilegiata la logica di appartenenza. Una scelta che lancia presagi oscuri sulle consultazioni per la formazione del nuovo gover-

no e ancora di più sull'elezione del successore di Giorgio Napolitano. Ognuno dei partiti, tranne qualche piccolo smottamento nel voto per Grasso, ieri è rimasto chiuso nel suo bunker rendendo sempre più incerta la sopravvivenza della legislatura.

I discorsi di insediamento sono stati molto protocollari e, vista la situazione, non poteva, forse, essere diverso. Molto, i due presidenti, hanno parlato di necessità di cambiamento, di lavoro, di giovani. Nessuno però si è addentrato nell'illustrazione delle modalità attraverso cui il rinnovamento dovrebbe manifestarsi. Molta enfasi sui diritti. Nessun accenno ai doveri. Quasi che il lavoro e l'occupazione per i giovani scaturissero da un colpo di bacchetta magica. Solo lo sviluppo può curare i problemi sociali che affliggono oggi il Paese. Questo significa mettere al primo posto l'impresa e la sua capacità di creare occupazione. Per farlo, però, è necessario creare le condizioni per lo sviluppo e per gli investimenti. Altrimenti continueremo a litigare per accaparrarci fette di una torta che dimagrisce anno dopo anno. Da questo punto di vista non rappresenta certo un segno di cambiamento la difesa che, tanto Laura Boldrini quanto Piero Grasso, hanno fatto della Costituzione. L'hanno definita «la migliore del mondo». Certamente vero sotto il profilo dei principi generali (anche se gli americani avrebbero qualcosa da obiettare ricordando la Dichiarazione di Indipendenza del 1776). Molto più rugosa per quanto riguarda l'ordinamento. La situazione di stallo in cui ci troviamo è frutto, per molti versi, di un sistema di regole che, dando centralità assoluta al Parlamento, toglie efficacia all'attività di governo. La lentezza con cui le leggi vengono approvate e il saccheggio che

ne viene fatto in aula e nelle commissioni, stanno paralizzando il Paese. Per non parlare del ruolo della magistratura. Svincolata da ogni forma di controllo, a causa dell'auto-referenzialità del Csm, rende molto complicata l'attività economica. Una giustizia civile che impiega anni per dare una sentenza, decade dalla sua funzione. Tutto questo per dire che il cambiamento vero tocca i comportamenti. Non bastano le solenni dichiarazioni di principio come quelle che abbiamo sentito ieri alla Camera e al Senato



VICOLO CIECO

FOLLIA, CI RIPORTANO AL VOTO

Bersani riesce a piazzare Boldrini e Grasso alla guida delle Camere e apre crepe nel M5S. Ora prenderà pure il Colle, ma non ha i numeri per fare un governo. La sua cocciutaggine costerà cara al Paese

di **MAURIZIO BELPIETRO**

C'è stato un momento in cui Pier Luigi Bersani ci era parso migliore della fama che lo precedeva. È stato quando, contro il parere della nomenclatura del partito, scelse di sottoporsi al giudizio delle primarie, giocandosi la candidatura a presidente del Consiglio contro Matteo Renzi. Si è trattato però di un periodo di breve durata, perché subito dopo il compagno segretario si è impegnato con un certo successo nel confermare l'immagine che di lui avevamo. Ossia che fosse un funzionario di partito, privo di fantasia e soprattutto di coraggio. Dopo averlo visto all'opera in queste settimane, e in quelle prima del voto, possiamo però dire che la carenza di fe-gato è compensata da una dose di avventurismo davvero non comune. Pochi infatti tra i leader della sinistra che lo hanno preceduto avrebbero imboccato la strada da lui intrapresa. Anzi, crediamo che nessuno avrebbe avuto la spregiudicatezza di tentare l'operazione di spaccare il Movimento Cinque Stelle, preparando il terreno a una legislatura costruita sulle sabbie mobili e a un esecutivo ad alta instabilità.

Eppure questa è la decisione presa dal più grigio e apparentemente più moderato fra i leader della sinistra. Chiunque al posto suo, preso atto della sconfitta elettorale, avrebbe scelto di avviare una trattativa (...)

(...) con l'unico partito disponibile, ovvero il Popolo della libertà, cercando di battere la strada dell'unità nazionale. Bersani al contrario si è avviato sul sentiero più impervio, quello del conflitto nazionale, esponendo il Paese a diversi rischi, primo fra tutti quello di trovarsi senza governo durante un'aggressione della speculazione finanziaria.

L'elezione di Laura Boldrini alla Camera e di Piero Grasso al Senato non ha infatti altra ragione se non quella di cercare di conquistare qualche voto grilli-

no, rompendo la compattezza del Movimento Cinque Stelle. Sui diritti degli immigrati in cui è campionessa l'ex portavoce dell'alto commissariato delle Nazioni unite e sulla lotta alla mafia, di cui è stato per anni il principale protagonista l'ex capo della Dda, Bersani ha infatti conquistato qualche consenso, incrinando per la prima volta il fronte del M5S, che dopo una riunione assai turbolenta è stato costretto a concedere per l'elezione dei presidenti delle Camere libertà di voto, rimangiandosi la promessa di non votare per altri che non fossero i rappresentanti del movimento stesso.

Il segretario del Pd ha dunque portato a casa un risultato positivo, ma basta questo piccolo successo per immaginare domani la nascita di un esecutivo destinato a durare? Certo, dopo il voto ai due esponenti del Pd sia alla Camera che al Senato, è facile immaginare che la linea del Partito democratico porterà ad eleggere con un altro blitz, in barba a qualsiasi linea di condisione, anche il nuovo presidente della Repubblica. Così al Quirinale potremo trovarci Romano Prodi o Anna Finocchiaro, ma pure tipi come Stefano Rodotà o Dario Fo, che non hanno altra caratteristica se non di essere graditi ai grillini. Ma dopo? Una volta eletto contro ogni logica di buon senso anche il capo dello Stato, che si fa? Pensa davvero Pier Luigi Bersani di poter dare via libera a un governo con gli esponenti del Movimento Cinque Stelle o con l'appoggio esterno di questi? Crede sinceramente che si possa governare un Paese complesso come l'Italia con un sistema assembleare che ricorre ogni volta alla discussione interna al M5S

prima di prendere una decisione? Come ritiene di poter rispondere alle necessità dell'Italia, che richiedono opere pubbliche come l'alta velocità o i rigassificatori, se il suo esecutivo si regge sui voti di un gruppo che è dichiaratamente contrario a qualsiasi investimento del genere? E quando si presenterà in Europa che cosa dirà, che il suo alleato è un signore che vuole fare un referendum sull'euro?

Insomma, la sensazione è che il segretario ieri abbia vinto una battaglia e che si prepari anche a vincere quella del Quirinale, scegliendo un presidente della Repubblica che piaccia al comico genovese e ai suoi seguaci, ma che poi si avvii a perdere la guerra più difficile, ossia quella della formazione del nuovo governo, perché, se su un nome Bersani può raccogliere una dozzina di voti grillini, sulla fiducia e sul programma dell'esecutivo è assai più difficile rastrellare consensi.

È per questa ragione che, dopo aver toccato con mano la spregiudicatezza ma anche la mancanza di coraggio del segretario Pd, ci spingiamo a scommettere che le elezioni sono più vicine. Il leader della sinistra non è né un Togliatti né un Berlinguer, non è il Migliore ma purtroppo un peggior. Che con incapacità e ambizione ci sta portando in un vicolo cieco.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

L'ultima carta di Napolitano

di **FAUSTO CARIOTI**

Le parole con cui Pier Luigi Bersani, durante la campagna elettorale, si diceva pronto a lasciare la presidenza di una Camera al centrodestra perché «nel meccanismo democratico ci sono avversari e non nemici» erano scritte sull'acqua. (...)

(...) Alla prima prova dei fatti, il segretario del Pd e il suo alleato Nichi Vendola si sono spartiti seconda e terza carica dello Stato. Un arroccamento che conferma la scelta di non voler aprire alcun dialogo con il Pdl, preferendo proseguire semmai - come dimostrano le candidature di Laura Boldrini e Piero Grasso - lungo la strada delle blandizie ai grillini, rivelatasi un vicolo cieco nell'unica partita che conta: quella delle trattative per il governo. La terzomondista vendoliana e il magistrato che in campagna elettorale aveva ipotizzato l'apertura di un'inchiesta per voto di scambio contro Silvio Berlusconi, dopo che costui aveva proposto di restituire agli italiani l'Imu del 2012, erano fatte apposta per essere rifiutate dal centrodestra. E sebbene abbiano diviso i parlamentari grillini, lasciano Bersani ancora lontano dai numeri necessari a fare un governo. Grasso è stato eletto presidente con 137 voti: una quindicina dei 54 senatori del M5S ha votato per lui, ma a Bersani per governare servono oltre venti voti in più. Il risultato è che da ieri le urne sono più vicine. Nei corridoi delle Camere gira già una possibile data: il 28 giugno. Dopo che Bersani ha reso impossibile ogni trattativa, ci vorrà un miracolo di Giorgio Napolitano per impedire il ritorno al voto in quella domenica o in un'altra, comunque vicina.

Il segretario del Pd si è preso la responsabilità di distruggere l'unica possibile via d'uscita dall'impasse in cui si trova il Paese dalla notte del 25 febbraio. Un percorso difficile, ma al di fuori del quale ci sono nuove elezioni in tempi rapidi e con l'attuale legge, che rischia di regalare ai grillini la maggioranza della Camera. Oggi

FREGATURA MAXIMA *Il mancato dialogo col Pdl è costato a D'Alema la candidatura al Quirinale. Intanto le consultazioni per il governo inizieranno mercoledì*

infatti centrodestra, centrosinistra e Movimento 5 Stelle si aggirano ognuno poco al di sotto del 30% dei voti, e la lista grillina è quella che pare avere i maggiori margini di crescita; il Porcellum, come noto, assegna a chi arriva primo il 55% dei deputati.

La via d'uscita consisteva nel dare vita a un governo sorretto da un'ampia maggioranza, che visti i numeri al Senato può essere solo quella formata da Pd, Pdl e montiani. Le stesse forze, nel frattempo, avrebbero riscritto la legge elettorale. Magari adottando l'uninominalità a doppio turno sul modello francese, che per inciso è il sistema che più di tutti dovrebbe mettere in difficoltà i grillini. In caso di accordo tra i grandi partiti, questa o un'altra riforma può essere introdotta in tempi molto brevi. Ma, appunto, occorre un'intesa forte tra avversari. Che in Parlamento si costruisce a partire dalla condivisione delle cariche. In quest'ottica, Berlusconi era già pronto a trattare sul nome di Massimo D'Alema al Quirinale. Ieri si è capito che per colpa di Bersani un accordo di tale portata non si potrà fare. Questo rende quasi impossibile l'impresa di Napolitano.

Il presidente della Repubblica inizierà le consultazioni per cercare di formare il governo mercoledì 20 marzo. I numeri dell'elezione di Grasso affondano le ambizioni personali di Bersani. Pur servendo sul piatto ai grillini il candidato più appetibile, il leader del Pd resta lontano dai 158 voti che gli servirebbero per avere la fiducia a palazzo Madama. Saliti sul Colle per le consultazioni, i presidenti di Senato e Camera proporranno comunque di dare una chance a Bersani, al quale devono la loro carica. E Napolitano potrebbe anche conferire al leader del Pd un mandato da svolgere in tempi rapidi, quanto basta per prendere atto del probabile fallimento e passare oltre.

Quanto accaduto ieri preclude pure una delle soluzioni che in ca-

si simili sono state adottate in passato: assegnare un mandato esplorativo alla seconda o terza carica dello Stato, affinché svolgano uno «studio di fattibilità» per la costruzione di una maggioranza stabile. Un lavoro di mediazione che né Grasso né Boldrini, per ciò che rappresentano, sono in grado di svolgere con successo. Un problema che non si sarebbe posto se alla presidenza del Senato fosse andata Anna Finocchiaro.

A Napolitano restano davvero poche carte. Il fatto che nella sua direzione remino il Pdl, i centristi e parte dello stesso Pd conta qualcosa, ma non abbastanza. Ormai è chiaro che non sarà attraverso un accordo tra partiti che nascerà (se nascerà in questa legislatura) il prossimo esecutivo. Non rimane che l'opzione del governo del presidente: un premier forte, con un nome di altissimo profilo - il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco e il direttore generale Fabrizio Saccomanni sono quelli di cui più si parla in queste ore - mandato alle Camere da Napolitano per guidare un esecutivo sorretto da una maggioranza ampia e intenzionata a portare a termine il programma delle riforme. Guarda caso, è quello che ieri il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha detto che deve fare l'Italia, se intende continuare a essere protetta dalla Banca centrale europea. Un programma che non può essere garantito da un governo dipendente dai grillini, ma sul quale Pd, Pdl e centristi dovrebbero convergere.

Il trattamento che ha appena riservato a Mario Monti dimostra che Napolitano intende avere un ruolo da protagonista e non da osservatore. Proverà in tutti i modi a far passare una soluzione simile. Altrimenti al suo successore non resterà che sciogliere le Camere e far votare gli italiani sotto il sole. Nell'ipotesi possibile, ma non probabile, che dalle urne esca fuori qualcosa di meglio.

VERSO IL VOTO ASPETTANDO UN RE, PAPA E CARDINALE

di GIUSEPPE DE TOMASO

Aspettando un re, papa e cardinale

Il paradosso della legislatura appena iniziata è che i tre leader delle formazioni maggiori non vedono l'ora di tornare alle urne. Pier Luigi Bersani vuole la rivincita dopo la «vittoria di Pirro» del 24-25 febbraio, anche per placare i turbamenti del giovane rivale Matteo Renzi. Silvio Berlusconi spera nella *remontada* stile Barcellona dopo il sostanziale pareggio tra Pd e Pdl. Beppe Grillo conta di sorpassare tutti dopo lo stallo generale, causato dall'impossibilità di Pd e Pdl di dare vita a un governo di unità nazionale.

SEGUE A PAGINA 19 >>

Con questi tre retropensieri solo un inguaribile ottimista scommetterebbe un euro sulla durata della legislatura, a meno che una soluzione istituzionale capitanata dal neopresidente del Senato non dovesse fare breccia fra i banchi dei grillini. Ma se i tre leader principali non faranno mistero di voler riaffidarsi al giudizio degli elettori, l'epilogo della legislatura è segnato. Forse non sarà possibile, anche per ragioni climatiche, votare a giugno o a ottobre prossimi, ma di sicuro entro un anno il futuro presidente della Repubblica dovrà sciogliere le Camere.

Lo dimostrano i toni da campagna elettorale, in realtà mai dimessi dopo la conta delle schede. Lo dimostrano i giochi, le manovre, i riposizionamenti dei singoli: una giostra continua, tipica nelle fasi preelettorali. Insomma, è in pieno svolgimento la campagna elettorale più lunga e incerta della storia post-unitaria.

Una nazione in piena paralisi potrebbe uscire dal pantano in due modi: affidando a una personalità modello Aldo Moro (1916-1978) il compito di realizzare l'impossibile, attraverso una mediazione di alto profilo; oppure cercando tra le *élites* una personalità carismatica alla Charles De Gaulle (1890-1970) in grado cioè di progettare e pilotare una mega-riforma costituzionale

ed elettorale condivisa dai più. Ma lo *spread* dello Stivale non riguarda solo i titoli pubblici, tocca soprattutto il livello delle *leadership*, mai così sprovviste di fuoriclasse capaci di ispirare le buone azioni decisive. Non disponendo il Paese di risorse di questo calibro, non resta che sperare nella Provvidenza o nello Stellone (per i più prosaici).

I due nuovi presidenti di Senato e Camera sono i primi a sapere che le loro assemblee difficilmente si concluderanno alla scadenza prefissata (2018). Piero Grasso e Laura Boldrini sono due nomi di qualità, il cui recente ingresso in politica non è figlio di un passato ideologico o iper-militante, tantomeno di una tentazione militaresca o manichea nel confronto con gli altri. Il loro compito, per adesso, sarà di assistere il presidente della Repubblica chiamato a fare da levatrice al nuovo esecutivo. Per le prossime settimane sarà ancora una volta Giorgio Napolitano l'arbitro della partita. Successivamente, la direzione della gara toccherà a un'altra personalità o allo stesso Napolitano qualora - nonostante la ripetuta riluttanza del presidente in carica - quest'ultimo fosse riconfermato a furor di parlamento.

La verità è che, dato per scontato che la legislatura ha i mesi contati, la questione della successione a Napolitano è destinata, nei prossimi giorni, a riscaldarsi come una caffettiera bollente. Il futuro inquilino del Colle sarà, come e forse più di Napolitano, (anche) il vero presidente del Consiglio. Già accadeva in passato, nei periodi di confusione e di debolezza politica. Figurarsi adesso in una stagione di paralisi istituzionale, in cui nemmeno le elezioni servono a fare chiarezza, anzi per colpa di un sistema di voto degno di una tragicommedia, le stesse elezioni rischiano di aggiungere ingovernabilità a ingovernabilità.

Logico che, in assenza di un regista collaudato e riconosciuto da tutti, in grado di risolvere politicamente la crisi di sistema in

cui è ri-precipitato il Paese, il Capo dello Stato che verrà si ritroverà a muoversi non più in una formale

Repubblica parlamentare con qualche intervallo presidenziale, ma in una sostanziale Repubblica presidenziale con qualche intermezzo parlamentare. Le avvisaglie sono sempre più probanti, come testimoniano gli *stop and go* impartiti da Napolitano a un Monti sempre più smanioso di onori. Un'evoluzione inimmaginabile e inverosimile fino a poco tempo fa, ma che rischia di trasformarsi in un pantano permanente per il semplice fatto che, complice la legge elettorale, anche le vicine consultazioni popolari si tradurranno in un *replay* dello stallo attuale, salvo leggeri spostamenti di voti da uno schieramento all'altro.

Alle corte. Pur non essendo stato fornito dai costituenti di poteri incisivi, la figura del presidente della Repubblica potrebbe esprimere a breve lo *status* di chi è contemporaneamente re, papa e cardinale. Comprensibile, ripetiamo, l'attenzione che verrà riservata alla convocazione delle Camere per la scelta dell'erede di Napolitano. Toccherà a lui decidere se e quando sciogliere il Parlamento, indirizzare il percorso del quadro politico, assicurare ai governanti europei che l'Italia c'è. Toccherà a lui mettere o togliere il sigillo a operazioni ardite, come potrebbe rivelarsi l'eventuale *flirt* (sotterraneo per ora) tra il centrosinistra e la Lega (Maroni è l'unico a opporsi senza se e senza ma alla prospettiva del voto anticipato). Ecco perché tutti vorranno dire la loro sul Gran Premio per il Quirinale. Sarà una corsa all'ultimo sorpasso. Il vincitore, quasi certamente, sarà di centrosinistra, ma forse sarà designato da chi di centrosinistra non è.

Giuseppe De Tomaso

giuseppe.detomaso@gazzettamezzogiorno.it

Pierfrancesco De Robertis

IL COMMENTO

LA DEMOCRAZIA NON È UN BLOG

TUTTI scommettevano che prima o poi sarebbe successo. È successo prima. E ai grillini non è bastato lo spazio di un mattino - un mattino «vero» in parlamento, non quello delle carnevalate con l'apriscatole in mano e le foto di rito a inizio legislatura - per capire che una cosa sono il web, i blog, i twitter, i social forum, e un'altra la politica. E ieri al Senato si sono scontrati, contraddetti, divisi in misura numericamente non irrilevante, ma politicamente molto fragorosa. La verità è scappata di bocca ieri pomeriggio a un senatore grillino, Bartolomeo Pepe, che uscendo dalla stanza del Senato dove si era svolta la lunga e tesissima riunione del gruppo per decidere sull'atteggiamento da tenere in aula non ha potuto fare a meno di esclamare: «Madonna ragazzi, la democrazia partecipativa è stressante».

POVERO figlio, questo Pepe, c'è da capirlo: non era abituato. Per lui e gli altri colleghi a Cinque stelle, la democrazia era solo un blog dal quale il capo faceva calare perentori ordini di servizio ai quali la truppa si adeguava pena l'espulsione. Le discussioni tipiche della democrazia erano i meet up in Rete, al massimo un referendum o una votazione sul web, come quella che l'ha portato in parlamento.

E al primo assaggio vero di «democrazia partecipativa» i Cinque stelle hanno fatto capire che finché Beppe Grillo edita una linea o uno slogan dal blog allora il movimento mantiene una prospettiva — giusta o sbagliata che sia —, ma quando si tratta di coniugare quella linea con le esigenze della politica allora la banda si sfalda. Uno di qua e uno di là, e molti nel mezzo.

I nodi in sostanza sono venuti al pettine, e sempre più sarà così.

Perché non basta un apriscatole, non basta qualche mossa un po' populista dal sapore anticasta — sempre in favore di telecamere e di quei giornalisti tanto vituperati —, ma serve assumersi responsabilità, e questo i grillini non sanno farlo. O meglio, ci sono alcuni che vogliono farlo — come quelli che ieri hanno contraddetto la linea del gruppo e hanno votato Grasso — e altri che non se la sentono. Per fortuna dei 12 o 13 il voto era segreto, altrimenti la fatwa del padrone del movimento sarebbe già arrivata. Chissà se Grillo li considera già dei piccoli Scilipoti.



SMACCHIATI I GRILLINI

Norma Rangeri

L'elezione di Laura Boldrini alla presidenza della Camera e di Pietro Grasso a quella del Senato, sono la prima, importante, inaspettata risposta alla domanda di cambiamento uscita dalle urne. Sono la dimostrazione dello spazio grande aperto dal voto di febbraio per un rinnovamento della classe dirigente.

I nuovi presidenti del Parlamento nascono da una scelta dei gruppi di centrosinistra (Boldrini candidata nelle liste di Sel, Grasso in quelle del Pd) e le loro biografie dicono che se i partiti lo vogliono possono essere promotori della società civile e della buona politica. Possono tornare alla funzione costituzionale di corpi intermedi, capaci di filtrare, interpretare, rappresentare bisogni e speranze del paese. E possono restituire, come la giornata di ieri anche simbolicamente dimostra, credibilità e prestigio alle istituzioni repubblicane svilite e asservite, purtroppo per tanti anni, alla legge del più ricco e del più forte. Ce lo racconta l'emozione che ha accompagnato, tra lacrime e applausi, il breve discorso della presidente Boldrini, una riflessione che dà corpo allo spirito costituzionale riassunto con poche parole: «In parlamento sono stati scritti i diritti universali della nostra Costituzione, ma sono stati costruiti fuori di qui, liberando l'Italia e gli italiani dal fascismo».

Non saremmo arrivati a questa rottura di contenuti, di linguaggio, di volti se non si fossero prodotte le due premesse che l'hanno determinata. Naturalmente e prima di tutto il clamoroso gesto di protesta degli elettori con il voto grillino e, a catena, lo spostamento a sinistra del Pd con la segreteria di Bersani e l'alleanza con Vendola. L'onda d'urto a 5 Stelle ha ridotto a vecchio arnese tutto l'armamentario "tecnico" della realpolitik, attivo fino alla notte di ieri, nel tentativo di tenere in vita candidature di partito preludio al gioco della grande coalizione di governo. Bersani ha tenuto ferma la barra, tra ironie e sguardi di sufficienza, sull'asse privilegiato con i parlamentari grillini. Fino a smacchiarli con l'elezione in senato di Pietro Grasso contro il conterraneo berlusconiano Renato Schifani. Smenten-

do il vangelo populista del «sono tutti uguali», costringendoli a dividersi e, per alcuni di loro, a scegliere il voto per Grasso.

Le voci del Palazzo dicono che Boldrini e Grasso sono due belle bandiere, niente di più. Dicono che saranno presto ammainate perché questa diciassettesima legislatura sarà di breve durata, buona solo a portarci verso nuove elezioni.

Può darsi, ma combattere una battaglia elettorale sotto queste insegne, e le altre che, speriamo con un effetto a catena, si innalzeranno, sarà finalmente una sfida che varrà la pena di agire. Con la passione per i diritti, il lavoro, la difesa degli ultimi, il rispetto delle donne, l'Europa, declinati dalla presidente della Camera, e con la fermezza contro la piovra del malaffare, contro la mafia e la corruzione iscritti nella storia del presidente del Senato.



L'EDITORIALE

di GABRIELE CANÈ

L'INCUBO E IL SOGNO

L'ALTRA notte ho avuto un incubo. Brr... roba da brividi. Ho sognato di essere seduto in poltrona e di guardare un film (del terrore) sulla situazione politica. Una carrellata di situazioni e di volti. C'era quello di Bersani teso, accigliato. Da paura. C'erano quelli dei grillini al primo giorno di Parlamento. Se la ridevano. E avevano ragione. Non c'era quello di Berlusconi, ma era giustificato: stava al San Raffaele ad aspettare le visite fiscali della Boccassini. Quelle che non si fanno mai per controllare le malattie dei magistrati. C'erano i deputati di Renzi, allegri: un gruppo a parte. C'era Franceschini, barbuto, a un passo dalla presidenza della Camera, azzoppato dalla rivolta dei «giovani turchi», quarantenni del Pd tipo renziani, ma molto più di sinistra. C'era Monti che voleva fare il Presidente del Senato, per servire il Paese, inutile, dirlo, ma per fortuna c'era Napolitano che gli impediva quest'ennesimo, doloroso sacrificio. C'erano Schifani, Gasparri, Vendola. Brr! C'era un'Italia vecchia, imballata, incartata. Quella che Bersani pensa di aver travestito da giovane, mettendo due volti nuovi ai vertici del parlamento. Una donna, Laura Boldrini dove sedette la Iotti, sperando che Nilde ci perdoni, e un uomo di indiscusse qualità: Piero Grasso.

[Segue a pagina 15]

[SEGUE DALLA PRIMA]

UNA SEL e un indipendente che dovevano far uscire il Pd dall'isolamento, prefigurare un'ipotesi di maggioranza, attrarre grillini, centristi, uomini di buona volontà impietositi dal caso Bersani. Operazione riuscita a metà, visto che lo steccato dei «democrat» si è addirittura ristretto alla Camera, e allargato di un niente al Senato. Lesionando un poco la casa a 5 stelle, vero, ma senza aprire una

crepa da cui poter entrare; senza aver gettato le basi di una possibile, e seppur traballante maggioranza di governo. Ma torniamo al film. Un'escalation di scene terrificanti. Pensate che a un certo punto si sono visti il solito Bersani e il solito Berlusconi mettersi d'accordo per rivotare subito e giocare di nuovo la partita finita quasi in parità il 24 e 25 febbraio. Oddio, non è che i due proprio ne parlassero, ma si capiva dal film che l'ipotesi non era poi così campata in aria. Ho cominciato a sudare freddo. Ma come, mi dicevo nel delirio del sonno, il Paese è alla canna del gas, un ciclo politico è palesemente finito, la stesa Chiesa è stata capace in un mese di voltare pagina mettendo in pensione il vecchio Papa facendone uno nuovo, diverso, rivoluzionario e noi siamo qui a provare formule e formulette consuete con personaggi logori, per un un brandello di legislatura? Siamo a sperare ancora in Napolitano e in un suo governo che faccia in fretta due o tre cose intelligenti? Orribile.

A questo punto, per fortuna, mi sono svegliato. Ho aperto la tv e ho visto un bel dibattito tra Renzi e Alfano candidati premier in vista delle prossime elezioni indette dal Presidente della Repubblica Mario Draghi. I mercati ci tengono d'occhio, ma le cose vanno migliorando: più lavoro, più fiducia. C'era anche un servizio su Grillo: la piazza dove parlava era semi vuota. E Bersani, Berlusconi, D'Alema...? A fare il tifo per i rispettivi pupilli, ma come Clinton con Obama: da padri nobili. Insomma, è stato bello svegliarsi dall'incubo. Poi mi è venuto un dubbio: non è che ho sognato di essermi svegliato? Oddio, mi sa che è stato proprio così. Che incubo!

direttore@lanazione.net



L'INTERVENTO

di ROBERTO ARDITTI

NON CI RESTA CHE SPERARE NEL PRESIDENTE

L'ELEZIONE dei presidenti di Camera e Senato segna l'avvio concreto della legislatura, ma a nessuno deve sfuggire l'estrema fragilità della situazione.

[Segue a pagina 14]

[SEGUE DALLA PRIMA]

voto, un auspicio. Che da questo caos esca un Presidente della Repubblica forte e rappresentativo. Incrociamo le dita.

LE URNE infatti ci hanno consegnato un Parlamento popolato di quattro raggruppamenti accomunati da una condizione di oggettiva debolezza. È infatti debole il gruppo Pd-Sel, poiché la maggioranza numerica della Camera (ottenuta in virtù della tanto vituperata legge elettorale vigente) non è tale anche al Senato, con evidentissimo problema politico acuito dal fatto che si dovrebbe studiare una coalizione di governo in presenza di un partito che da solo è maggioranza in un ramo del Parlamento. È debole il gruppo Pdl-Lega, poiché sul risultato elettorale, pur non così negativo come si pensava, pesa in modo decisivo la vicenda giudiziaria del leader Silvio Berlusconi. Ancor più vacillante è la posizione della nuova formazione politica creata dal presidente Monti, che ha ottenuto consensi ben al di sotto delle aspettative e che ha mostrato tutto il suo imbarazzo già nella scelta del presidente del Senato. Infine è debole anche il Movimento 5 Stelle, poiché il risultato straordinario nelle urne non potrà tradursi in ruolo solido e decisivo all'interno delle istituzioni, non fosse altro che per inesperienza ed eterogeneità degli eletti. Insomma la legislatura comincia, ma tutto lascia pensare che presto finirà. Anche nel caso in cui si dovesse riuscire a formare un governo. Abbiamo però una speranza, un



L'EDITORIALE LA SCONFITTA DELLA PALUDE

UMBERTO LA ROCCA

Il voto del 24 febbraio avrà pure consegnato il Paese all'ingovernabilità e al caos. Ma il primo frutto di quel voto, e della dura lezione che gli italiani hanno impartito alle forze politiche tradizionali, è che il Parlamento è stato costretto a cambiare. E ha scelto come presidenti delle Camere due persone perbene, due facce pulite alla prima esperienza parlamentare, un magistrato serio e una signora che ha passato la vita ad occuparsi con competenza di problemi delicati come quelli dell'immigrazione e dei rifugiati. Antimafia e diritti umani: non avrei saputo immaginare un modo migliore per inaugurare la legislatura.

SEGUE >> 2

dalla prima pagina

C'è da osservare che la scelta non è stata né lineare né facile. La logica della trattativa fra i partiti, questo a me e quello a te, è stata a un passo dal prevalere come se nelle urne non fosse accaduto nulla. E' stata perseguita dal Pdl, da alcuni leader del Pd e ha coinvolto perfino il nuovo partito di Mario Monti, ormai in completa confusione e a un passo dal disfacimento, il quale sarebbe arrivato a trattare l'appoggio a un politico modesto e logoro, per non dire altro, come Renato Schifani in cambio della presidenza della Repubblica per il suo leader. E se alla fine quella logica è stata sconfitta, è merito anche del segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani che, di fronte all'impasse, ha saputo proporre due nomi diversi e si è preso il rischio di sostenerli in una conta senza rete.

Ma l'elezione di Grasso e di Laura Boldrini non è l'unico elemento positivo della giornata di ieri. Al primo vero test infatti, i parlamentari del Movimento 5 Stelle hanno dimostrato di non essere affatto quella falange di beoti telecomandati descritta da politici terrorizzati e menestrelli di Palazzo. Hanno discusso, hanno litigato, si sono divisi, nella loro assemblea si è affacciata l'ipotesi della libertà di voto e alcuni di loro l'hanno esercitata riconoscendo che Grasso e Schifani pari non sono. Sarebbe semplicistico e fuorviante interpretare questa scelta travagliata come l'apertura di un percorso che conduca alla collaborazione con altri partiti, il Pd innanzitutto, per dare un governo al paese, tanto è vero che immediata è piovuta sui dissidenti la scomunica di Grillo. Ma il fatto resta importante.

Il secondo elemento positivo del voto di ieri è che esso ha delle immediate conseguenze sull'elezione del presidente della Repubblica e sulla possibilità di dar vita a un governo sostenuto da una maggioranza incentrata sui due grandi partiti tradizionali, il Pd e il Pdl. Saltato lo schema di ripartire le cariche istituzionali fra le diverse forze politiche, si apre la possibilità di mandare al Quirinale non il rappresentante di una classe politica al tramonto ma una personalità di altissimo prestigio e autorevolezza, garante non degli equilibri fra i partiti ma delle istituzioni e dei cittadini italiani.

Quanto al governo, da ieri l'ipotesi di nuove elezioni ravvicinate è un po' più vicina e quella di un'ammucchiata che consenta ai gruppi dirigenti dei partiti di perpetuare se stessi è un po' più lontana. Perché è bene capirsi: nessuno ha da ridire sull'idea di affidare a un esecutivo pochi compiti precisi, primo fra tutti quello di modificare la legge elettorale in maniera da garantire la governabilità e dare il tempo ai partiti di scegliere leader diversi in grado di affrontare la nuova fase che si è aperta. Ma sono obbiettivi da raggiungere in pochi mesi per poi cedere di nuovo la parola agli italiani. Il sospetto, e il rischio, è invece che nel governo di larghe intese o del presidente o come lo si voglia chiamare, molti esponenti politici vedano una specie di zattera alla quale aggrapparsi, sulla quale imbarcare anche personaggi che meglio figurerebbero al Museo egizio di Torino, navigare il più a lungo possibile e spingere la notte più in là. Con l'effetto di indebolire la spinta di cambiamento. E pazienza se assieme ad essa va a farsi benedire anche il Paese.

UMBERTO LA ROCCA

L'EDITORIALE PER LA PALUDE LA PRIMA SCONFITTA



L'OPINIONE

Vittoria di Pirro per la sinistra

di Vincenzo Nardiello

Una dichiarazione di guerra. Bersani ha scelto la rottura: inseguire Grillo, fare incetta delle cariche istituzionali (ignorando i richiami di Napolitano alla condivisione) e attendere che il forsennato attacco giudiziario finale a Berlusconi tolga di mezzo il suo temibile rivale. Da quel momento il voto sarebbe affare tutto interno al centrosinistra. Il calcolo ha una sua logica politica, ma il prezzo lo paga l'Italia, messa in ginocchio da una crisi che minaccia ricadute sociali incontrollabili. Il Pd si è preso la presidenza di entrambe le Camere, un chiaro segnale di guerra al Pdl che rende più vicina la fine precoce della legislatura. Ma i 137 voti convogliati su Grasso al Senato certificano che la sinistra - nonostante il soccorso ricevuto dai grillini divisi - non ha i numeri per governare. Neanche con la spaccatura del M5S. Una vittoria di Pirro.

In un Paese normale ci sarebbe uno scatto, un nuovo patto repubblicano per rimettersi in piedi. Da noi no. Da noi il Pd invoca l'arresto del Cavaliere prima ancora che venga chiesto e punta tutto sullo "scouting" (compravendita si dice solo se riferita al Pdl) dei grillini. Si apre così uno scenario in cui tutti i nodi vengono al pettine. A iniziare dal cortocircuito magistratura-politica. In tal modo una soluzione all'impasse istituzionale, già di per sé difficile, rischia di diventare impossibile.

In questo clima, il Pdl si è appellato al Capo dello Stato. Proprio al Quirinale sono consapevoli di quanto sia pericoloso il cortocircuito di cui sopra. La Cassazione, infatti, ha accolto il ricorso di Massimo Ciancimino contro la distruzione delle telefonate tra Napolitano e Mancino, intercettate dai pm di Palermo nel corso dell'inchiesta

Stato-mafia. Ciancimino chiede di ascoltare le parole del Presidente in un'apposita udienza. Peccato solo che la Consulta abbia già ordinato che quelle intercettazioni debbano essere distrutte e che la Costituzione prescriva che «contro le decisioni della Corte Costituzionale non è ammessa alcuna impugnazione». Certo, dal punto di vista formale il ricorso era contro la decisione assunta dal giudice di Palermo, ma al netto degli azzecagarbugli la sostanza è che la Costituzione è degradata a lettera morta. Basta così? No. La Cassazione ha deciso che entrerà nel merito del ricorso soltanto il 18 aprile. Risultato: per tutta la durata della crisi politica rimarrà il rischio della propalazione delle telefonate che, scrive la Corte Costituzionale, «sarebbe estremamente dannosa non solo per la figura e per le funzioni del Capo dello Stato, ma anche, e soprattutto, per il sistema costituzionale complessivo». Ciò vuol dire che la crisi politica e la sua soluzione potranno essere in vario modo esposte all'influenza - o anche al solo sospetto dell'influenza - di quella minaccia. Il cortocircuito mediatico-giudiziario, dunque, ha ormai travalicato i tradizionali confini dell'antiberlusconismo: si è fatto sistema. Al punto che Napolitano è finito sotto l'attacco del partito editorial-manettaro per il solo fatto di aver chiesto il rispetto dei diritti politici di Berlusconi. È grave che la sinistra continui a cavalcare l'onda giustizialista senza dire una parola su quanto sta accadendo. I maligni dicono che ciò sia dovuto all'atteggiamento - tutt'altro che benevolo - col quale Napolitano guarderebbe al tentativo del Pd di mettere in piedi un Esecutivo con Grillo. Malelingue, naturalmente.

Vincenzo Nardiello

L'OPINIONE

LA POLITICA E IL MITO DELLA RETE

di FABIO CHIUSI

Al cuore della «rivoluzione» di Beppe Grillo c'è Internet. O meglio, l'idea che l'intero sistema politico attuale debba essere demolito e ricostruito per assomigliarvi: senza gerarchie, leadership o qualunque intermediario tra il cittadino e le decisioni – da prendere in tempo reale, tramite referendum continui – che lo riguardano. È «la rete», si legge nel «non statuto» (e lo ribadisce quello vero e proprio firmato davanti al notaio), ad avere un «ruolo centrale» nelle fasi di «consultazione, deliberazione, decisione ed elezione» del movimento. Processi che riguardano la «totalità degli utenti della rete». E pazienza se il numero è inferiore alla totalità dei cittadini, o se a incanalare la «diretta partecipazione» unicamente su Internet – come dimostrato dal flop numerico delle parlamentarie online – si perdono gli emarginati del digitale: è la rete «che cambia tutto», dice Grillo.

Sarà, ma per il momento i neo-eletti hanno speso sei ore sei a

discutere di «non portaborse» e scegliere (senza consultare nessuna «rete», come per l'elezione dei capigruppo) i propri candidati alla presidenza di Camera e Senato. E, fallita l'elezione, è in una stanza chiusa e non su Internet che hanno discusso animatamente, non certo da «terminali» della rete quali si erano auto-dipinti, se votare o meno Pietro Grasso. È il reale che fa irruzione nella retorica grillina che scambia Internet con una sua versione caricaturale in cui il potere è sempre diffuso, la tecnologia può sempre e solo migliorarci e risolvere problemi e, soprattutto, in cui una presunta «intelligenza collettiva» delle anime raccolte sul web è in grado di fornire una risposta a tutto ciò che, da soli, non conosciamo.

Così, a risolvere il problema di offrire un lavoro adeguato per il proposto reddito di cittadinanza sarà «la rete», con i suoi uffici di collocamento. L'elezione del presidente della Repubblica? Bando a trattative segrete e retroscena: si farà con una con-

sultazione sul web. Uscire dall'euro? Basta un referendum online. È la panacea a ogni male, e una risposta che riempie ogni vuoto lasciato dall'esiguo programma e dall'impossibilità dei «portavoce» eletti di padroneggiare ogni aspetto e conseguenza dell'azione politica. Che, tuttavia, è molto più complessa. E si nutre di compromessi, non sempre e solo riducibili a «inciuci». A Grillo idealizzare Internet a questo modo serve per tenere insieme un movimento altrimenti troppo composito culturalmente, nelle soluzioni e anche nell'elettorato per andare oltre il collante della protesta.

È il fulcro dell'utopia grillina. Che, tuttavia, ricade in quello che lo scienziato politico Evgeny Morozov definisce «Internet-centrismo»: pensare a una entità fissa e infallibile chiamata Internet cui tutto si relaziona, e in cui tutto si risolve. Al punto che, obbedendone ai presunti principi fondanti, ciò magicamente dovrebbe accadere anche nelle scelte di politica pub-

blica in cui la rete non c'entra nulla. Questa, spiega Morozov nel nuovo volume «To save everything, click here», è una terribile menzogna. Perché la rete non è sempre trasparenza, apertura e condivisione. E anche se lo fosse, non sempre questi valori sarebbero necessariamente positivi. Sono mezzi, non fini, scrive. E andrebbero valutati laicamente, mettendo a bilancio costi e benefici. Se tra i primi figurano la perdita del divieto di mandato imperativo, la distruzione dei partiti e dei sindacati, la sostituzione della deliberazione democratica con un permanente invito a tradurre l'appoggio a riforme strutturali in un «mi piace», si comprende – nonostante i tanti difetti del sistema vigente – che anche per il M5S è giunto il momento di andare oltre la retorica del web «francescano» di cui parlano Grillo e Casaleggio in «Siamo in guerra», e sporcarsi le mani con la politica, quella vera. Con queste premesse, potrebbe essere un brusco risveglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WEB, RETORICA E REALTÀ

Altro che democrazia online, i grillini ieri in Senato hanno deciso nel chiuso di una stanza



L'OPINIONE

ARIA NUOVA MA URNE PIU' VICINE

di LUCIA ANNUNZIATA

In poche ore, ieri, il cielo coperto della politica italiana è sembrato aprirsi e ritrovare uno slancio capace di riavvicinare la società più ampia dei cittadini a quelle istituzioni apparse così asfittiche negli ultimi anni.

La politica però è questione non solo di speranze. Un governo si costruisce con i numeri. E l'elezione ieri di Laura Boldrini e Piero Grasso, rispettivamente alla Presidenza della Camera e del Senato, pur portando ai vertici delle due Camere due ottime persone, non

ha in effetti allontanato dall'orizzonte il pericolo di nuove elezioni anticipate (o di un governo transizionale).

Partiamo dai fatti positivi. I due neo Presidenti si sono presentati alla nazione pronunciando discorsi mirati ad essere ascoltati oltre le mura dei Palazzi romani. Laura Boldrini, incoraggiata da un incredibile numero di applausi, ha raccontato dal punto di vi-

sta di chi ha speso la vita a lavorare con le Nazioni Unite, accanto ai rifugiati, una Italia che ha una chiara idea di dove vuole andare, senza ritirarsi nel populismo, nel rifiuto o nella disperazione. Ha nominato i poveri, la violenza contro le donne, gli esodati, gli immigrati, di cui «le istituzioni devono diventare la casa». Ha ricordato il Papa, e Moro, l'antifascismo e il Presidente della Repubblica – reintroducendo in poche

parole la dignità della nostra storia comune in un'aula che negli ultimi anni è sembrata piuttosto la casa di intrighi, figuracce e pesanti figure.

Di Moro ha parlato anche Piero Grasso, magistrato antimafia, rivolgendo il suo primo discorso «a quei cittadini che stanno seccandosi a guardare i lavori di quest'aula con apprensione e speranza per il futuro di questo Paese».

«Entrando qui mi ha colpito l'affresco sul soffitto con quattro

parole: lavoro, giustizia, diritto, forza e concordia di cui il paese ha disperatamente bisogno». Anche lui ha concluso dichiarando la sua volontà di non essere un uomo di parte: «Nei 152 anni della nostra storia soprattutto nei momenti più difficili abbiamo saputo unire i valori comuni e trovare insieme un cammino condiviso».

A dispetto della buona volontà di entrambi, tuttavia, la loro nomina è avvenuta con i voti di una sola coalizione – sono state dunque elezioni di “strappo”, intorno a cui non si è costituito un consenso di altre forze politiche. Alla Camera i voti del centrosinistra sono bastati perché sono la maggioranza: ma né centrodestra né grillini hanno contribuito. Al Senato è andata ancora peggio: Grasso è stato eletto con la stretta maggioranza di poco più di una decina di voti provenienti da altri schieramenti, probabilmente

qualche grillino e qualche centrista. Insomma, il centrosinistra si è preso Camera e Senato, ma dal voto è evidente che non ha guadagnato in questa operazione nessun consenso maggiore di quello che già conta nelle due Camere. Inoltre, questo gesto da “asso pigliatutto” sulle due maggiori cariche del paese, ha acuito il risentimento degli altri partiti, rendendo ancora più lontano un accordo intorno a un nuovo governo. In sostanza, potremmo dire che il centrosinistra, ieri ha probabilmente segnato una classica vittoria di Pirro. Con un paradosso tutto tipico del nostro sistema, abbiamo così saputo eleggere nel complesso un Parlamento tutto rinnovato, con nuovi volti, nuove generazioni, e nuove forze politiche. Ma troppo diviso per fare un governo. L'ombra di elezioni anticipate o di un governo di transizione non è stata allontanata dunque. Sembra anzi più vicina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA BUONA POLITICA

di **Antonio Padellaro**

Molto si dirà sulle divisioni dei senatori a cinque stelle, sulla grida che salivano dalle stanze di Palazzo Madama dove i 'cittadini' siciliani si ribellavano, giustamente, all'idea di far vincere l'avvocato dei mafiosi Schifani perché costretti a non votare il magistrato antimafia Grasso. Ed è stato così che, descritti come gli automi radiocomandati da Grillo e Casaleggio, ieri hanno fatto di testa loro, riversando sul candidato democratico quanto bastava per farlo arrivare tranquillo alla presidenza del Senato. Mentre qualche ora prima si erano visti i grillini di Montecitorio appollaiati sui banchi più alti, come i Montagnardi della Rivoluzione francese, spellarsi le mani per Laura Boldrini, presidente della Camera e "di chi ha perduto certezze e speranze". È l'effetto tsunami che scombina i vecchi giochi e costringe Bersani a smacchiare Franceschini e Finocchiaro, candidati d'apparato, perché altrimenti, come da giorni gli ripetevano i giovani turchi Orfini e Fassina, "alle prossime elezioni Grillo ci spazza via". Poiché, bisogna dirlo, l'eterogeneità dei fini ha fatto sì che la guerra fra Pd e M5S per ammazzarsi a vicenda abbia prodotto qualcosa di nuovo che giova a entrambi, costringendo Berlusconi a osservare la sconfitta dietro un paio di lenti scure circondato dai suoi impiegati attoniti. Ci sarà tempo per tornare a spararsi contro, ma intanto il movimento di Grillo impara che per cambiare la politica bisogna avere il coraggio di farla rischiando all'occorrenza di sporcarsi le mani. Mentre il partito di Bersani ora sa di poter giocare qualche carta in più quando la settimana prossima il candidato premier andrà al Quirinale per ottenere un incarico che Napolitano sembra riluttante a dargli. Dopo una giornata così, l'idea che sia tutta un'illusione passeggera perché presto si tornerà alle urne è davvero crudele. L'uomo con gli occhiali neri non aspetta altro.



Senato L'ex pm a un convegno con scarpe da vela e camicia aperta: sentiero stretto, troveremo la via

Grasso: mi occuperò di giustizia

Il neopresidente che può salire ancora

«Bisogna fermare il conflitto sociale anche tra politica e toghe»

ROMA — Era un incontro programmato da tempo, d'accordo. E il neopresidente del Senato è persona a cui non piace disattendere gli impegni. Ma dopo l'elezione a seconda carica dello Stato, se non si fosse presentato tutti avrebbero capito e nessuno si sarebbe offeso. Tanto più nel giorno di festa. Invece no. Con appena qualche minuto di ritardo rispetto al programma, ecco arrivare la macchina di servizio con fari e lampeggianti accesi, scortata da altre due e uno schieramento di protezione rafforzato. Ne esce Pietro Grasso con la camicia slacciata sul collo, niente cravatta e scarpe da velista ai piedi, che s'infila in un teatro romano dove un pezzo di società civile molto vicina al Partito democratico l'aveva invitato a discutere di «emergenza sicurezza a Roma, ripartiamo dalla legalità».

Prima di dargli la parola, il conduttore presenta Grasso come il volto pulito delle istituzioni, rispetto ad altre immagini giunte ieri dal Senato che assomigliavano — dice — a scene tratte da *Il Padrino*. Il pubblico applaude, l'ex procuratore nazionale antimafia si limita a un sorriso. Gli ricordano di quando Cosa nostra voleva ucciderlo, e lui — salito sul palco — racconta come scoprì il progetto di attentato ai suoi danni. Glielo svelò un pentito che stava partecipando a quel tentativo, interrotto solo dagli arresti e qualche coincidenza. «Dopo le stragi di Capaci e via D'Alema — spiega Grasso — la trattativa fra lo Stato e la mafia languiva, e Riina disse che bisognava dare un altro "colpet-

tino". Che ero io. Ero diventato oggetto della trattativa, una vittima designata. Per fortuna le cose andarono diversamente, e siamo qui a raccontarle».

Era il 1992, una stagione di crisi istituzionale che ha più di un punto in comune con l'attuale. A partire da un Parlamento nuovo di zecca, rivoluzionato rispetto ai vecchi equilibri. E c'era da eleggere il capo dello Stato, scadenza che si ripresenterà tra un mese. Allora, sull'onda terribile della bomba che dilaniò Giovanni Falcone insieme alla moglie e agli uomini di scorta, lo stallò fu superato dalla scelta di Oscar Luigi Scalfaro, che era appena salito alla presidenza della Camera. Senza evocare scenari tanto drammatici, dopo l'esito delle votazioni dell'altra sera nei palazzi della politica c'è chi ha cominciato a ragionare sull'eventualità che anche l'ex magistrato antimafia possa diventare una carta da giocare. Nei colloqui ufficiali e ufficiosi i nomi in lizza per adesso sono altri, ma se uno fra quelli circolati finora non fosse in grado di sciogliere il groviglio, il neopresidente del Senato potrebbe rappresentare una soluzione istituzionale capace di raccogliere il consenso necessario. Al di là dei proclami e degli anatemi dell'ultima ora.

Ovviamente Grasso a tutto questo fa mostra di non pensare nemmeno lontanamente. Lo aspettano impegni già sufficientemente gravosi, che ne fanno un protagonista del tentativo di far vivere la legislatura appena nata, superando il primo ostacolo che è la

formazione del governo. «È un sentiero stretto — confida mentre lascia il teatro — ma dobbiamo provare a percorrerlo. Bisogna oltrepassare lo scoglio del voto di fiducia che, per esempio, in Sicilia non c'era. Lì l'elezione diretta del governatore ha consentito al governatore di instaurare un rapporto proficuo col Movimento 5 Stelle; qui la situazione è diversa. Ma faremo tutto il possibile per trovare una via d'uscita». Parole da seconda carica dello Stato. In precedenza, sul palco, quando una ragazza gli ha consegnato una copia della Costituzione ha scelto di leggere l'articolo 3, quello che sancisce l'egualianza dei cittadini davanti alla legge e il dovere di «rimuovere gli ostacoli» alla partecipazione di tutti alla vita delle istituzioni. Chiosa Grasso: «È ciò che non viene ancora attuato». Nel suo primo discorso a Palazzo Madama ha invocato una «pace sociale» che, chiarisce ora, «comprende anche il conflitto tra politica e giustizia». Ma come a rinfacciare chi continua a indicare giudici e pubblici ministeri come un pericolo, aggiunge: «Anche l'autonomia e l'indipendenza della magistratura sono un dettato costituzionale, valori da difendere perché non sono un privilegio ma rappresentano il controllo di legalità da parte della società». Poi saluta e se ne va. L'aspettano una cravatta e la prima salita al Quirinale nella nuova veste. Per incontrare il presidente della Repubblica.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Magistratura «L'autonomia e l'indipendenza sono un valore, non un privilegio»

Da Grasso primo affondo al Cav

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Il primo appuntamento pubblico da presidente del Senato di Pietro Grasso è in un teatro di San Giovanni, il Golden. Scarpe e pantaloni sportivi, camicia senza cravatta e giacca, la seconda carica dello Stato parla di sicurezza in un convegno organizzato dal centro studi «Parlamento della legalità» e dall'associazione «Impegno civile». Una partecipazione organizzata da tempo e confermata nonostante l'elezione alla presidenza di Palazzo Madama. In prima fila c'è l'eurodeputato David Sassoli, candidato alle primarie a sindaco di Roma del centrosinistra. Non sarà un endorsement in piena regola, ma poco ci manca.

Grasso parla della Costituzione, della necessità di dare piena applicazione agli articoli 1 e 3 e sulla magistratura dice: «L'autonomia e l'indipendenza della magistratura sono un dettato costituzionale, indicano valori da difendere da parte di tutti i cittadini. Non sono un privilegio ma rappresentano, insieme all'informazione, il controllo di legalità della società». Grasso aggiunge che «è la Costituzione la prima legge contro la corruzione, la mafia, la collusione e la violenza».

Parlando della lotta alla criminalità organizzata, Grasso rivela che dopo Falcone e Borsellino doveva essere lui - giudice al maxiprocesso - la terza

vittima, il «colpettino» chiesto da Totò Riina a Tommaso Buscetta per sbloccare la trattativa Stato-mafia di cui il superboss era insoddisfatto perché «languiva». Il presidente del Senato fornisce particolari inediti e personali: «Questa è una storia che dimostra di come la vita è fatta di coincidenze...». Grasso ricorda i particolari rivelati dai pentiti sul mancato attentato di Monreale, nei confronti di un giovane magistrato, per sbloccare la situazione: «Ero io divenuto oggetto della trattativa, vittima designata. C'è stato un momento in cui sono entrato in questo "giocino". Per fortuna sono qui a raccontarla...». Grasso ogni fine settimana si recava con la moglie a Monreale a trovare la suocera ammalata. Il progetto di Cosa Nostra era farlo saltare in aria nascondendo dell'esplosivo sotto un tombino. Fu salva-

to dal sistema d'allarme di una banca lì vicino, che poteva disturbare il telecomando che doveva attivare la bomba. Per questo la mafia perse tempo per trovare un telecomando adatto a Catania. Nel frattempo Riina e il commando furono arrestati, la scuocera di Grasso morì e l'attentato saltò. A raccontare i fatti a Grasso fu, solo molto tempo dopo, un pentito. «Quando fui ammesso alla sua presenza - racconta - lui si dà una manata sulla testa e resta paralizzato riuscendo a dire solo "è lui, è lui..."». Così ho scoperto di essere diventato oggetto della trattativa Stato-mafia».

Sulla sicurezza nella Capitale, Grasso si dice convinto che è meglio pianificarla che ricorrere alla tolleranza zero «con ronde armate e giustizia fai da te». «Visitare Tor Bella Monaca - racconta - fu un pugno nello stomaco». A Roma - rivela - convivono tutte le criminalità organizzate italiane, quelle straniere e una locale in forte crescita. Sassoli, dal canto suo, propone di destinare alle forze dell'ordine le aree comunali inutilizzate, così da poterle realizzare commissariati e caserme: «Roma è diventata una città ingiusta in cui non è tutelato il principio di uguaglianza. Un cittadino del centro storico, con un poliziotto ogni 232 abitanti, è più tutelato di uno che vive nel IV Municipio, grande come Catania, dove il rapporto è di un poliziotto ogni 2.248 abitanti. Roma non ha bisogno di sceriffi, ma di un sindaco».

«PER RILANCIARE LA TRATTATIVA STATO-MAFIA» GRASSO: NEL '93 PRONTA BOMBA CONTRO DI ME

ROMA. «Dopo Falcone e Borsellino» sarebbe toccato, nel gennaio '93, all'allora sostituto procuratore antimafia Pietro Grasso, il giudice del maxiprocesso e dei 19 ergastoli. La sua vita doveva servire per ridare vigore alla «trattativa Stato-mafia» che languiva.

Pietro Grasso, nella sua prima uscita pubblica da presidente del Senato (un dibattito sull'emergenza sicurezza a Roma), ha raccontato per la prima volta le tappe del mancato attentato di Monreale organizzato da Riina per oliare «la famosa trattativa» che stava segnando il passo. Allora Totò Riina intervenne e disse, «ci vorrebbe un altro colpettino», e quel «colpettinò ero io - ha spiegato Grasso - diventato oggetto della trattativa Stato-mafia».

Quindi si è soffermato sulla «vera storia» raccontando dettagli del mancato attentato: «Non si riusciva a capire chi fosse il giudice «che sta a Monreale» che doveva subire l'attentato. Io fui chiamato da uomini della Dia per un colloquio investigativo per vedere se riuscivo, come palermitano a individuare il nome del magistrato; quando entrai nel luogo segreto mi presentarono al collaboratore di giustizia come dott. Grasso, e questi si dà una manata sulla fronte e dice «lui è, lui è» e non riusciva più a raccontare perché davanti aveva la vittima designata. Io lo spingevo per farlo parlare, una scena kaffiana... poi cominciò a raccontare la storia, ossia che si era preparato un attentato in una stradina di Monreale: lì ci stava effettivamente la famiglia di mia moglie e c'era mia suocera malata che io andavo a trovare molto spesso. Lui racconta che avevano ideato l'attentato mettendo l'esplosivo in un tombino coperto da un Fiorino Fiat con il fondo tagliato per lavorare senza essere visti. Poi si è posto il problema del telecomando perché lì davanti c'era una Banca e temevano che il sistema di allarme potesse influenzare il telecomando (qualche volta la Banca fa qualcosa di positivo», ha ironizzato Grasso). Allora vanno a Catania a prendere un telecomando più potente (per le dighe) e sulla strada del ritorno vengono pure fermati da una pattuglia della polizia ma nessuno si accorge di niente. Dopo qualche tempo viene arrestata tutta la banda in un blitz che coinvolge anche lo stesso La Barbera e gli altri che poi si misero a collaborare».

Quindi l'arresto di Riina nel '93, la morte della suocera e il conseguente stop alle visite di Monreale. «Questa è la storia di come la vita è fatta di coincidenze. Per fortuna - ha concluso sorridendo - sono qui a raccontarlo».

**ATTENTATO
A MONREALE**
«Un pentito
mi vide
e disse
che ero io
l'obiettivo»



L'ex procuratore denuncia il fenomeno della "povertà criminogena", i pensionati delle periferie costretti a spacciare per sopravvivere

Grasso: "A Roma presenti tutte le mafie"

Nuovo allarme del neopresidente del Senato: serve una sicurezza integrata

ANNA RITA CILLIS

AVEVA aperto la sua campagna elettorale, a gennaio, a Tor Bella Monaca. E lì Piero Grasso, da sabato presidente del Senato, aveva parlato di criminalità e del bisogno di «intensificare la presenza delle forze dell'ordine» nei quartieri più a rischio d'infiltrazione. Un argomento che l'ex procuratore antimafia ha ripreso ieri durante un convegno sulla legalità in città organizzato al teatro Golden, un appuntamento previsto da tempo nell'ambito della campagna per le primarie di David Sassoli. Alla platea, Grasso, ha spiegato che «si diceva che la mafia a Roma non

esiste, invece piano piano siamo venuti a scoprire come nella capitale ci siano tutte le criminalità: mafiose, straniere e locali». Sottolineando, poi, che «questa criminalità deve essere messa sotto controllo» ma rispetto alla tolleranza zero, sarebbe preferibile una «sicurezza integrata, con una maggiore presenza di polizia e forze dell'ordine». Occorre per il neo presidente del Senato, però, che la società si «organizzi e pianifichi il problema sicurezza con un apporto pubblico e una partecipazione globale». Grasso ha un altro tema scottante: quello del fenomeno della «povertà criminogena» raccontando, che «è stato un pugno nello stomaco scoprire che in alcune periferie di Roma una vecchietta di 80 anni che non riusciva ad andare avanti con la

pensioncina insieme ai cornetti distribuita la cocaina, o donne che per sfamare i propri figli andavano a rubare».

Ma alla platea del teatro Golden l'ex procuratore ha svelato particolari che da definito «inediti» sulla trattativa Stato-mafia. Il presidente ha ricordato, infatti, particolari rivelati da alcuni collaboratori di giustizia sul suo mancato attentato di Monreale che doveva aver luogo perché il super-boss Totò Riina a un certo punto si lamentò visto che «la trattativa languiva e — riferisce Grasso — ci voleva un altro colpettino... E io ero divenuto oggetto della trattativa, vittima designata. C'è stato, insomma, un momento in cui sono entrato in questo "giocchino". Per fortuna sono qui a raccontarla...».



Le istituzioni

Boldrini e Grasso debuttano al Quirinale

La presidente della Camera evita l'auto blu: da Napolitano a piedi e con scorta minima

LIANA MILELLA

ROMA — Grasso e Boldrini. Primo giorno di "scuola". Nuovi presidenti di Senato e Camera. Nuovo stile. L'ex pm palermitano, di mattina, rispetta un precedente impegno e va — jeans scuri, blazer blu, scarpe sportive — a un convegno sulla criminalità a Roma. Lì racconta le drammatiche fasi dell'attentato che l'allora capo di Cosa nostra Totò Riina aveva organizzato per ucciderlo nel '92. Sarebbe stata la terza vittima eccellente dopo Falcone e Borsellino. «Una coincidenza mi ha salvato» confessa oggi l'ex procuratore nazionale antimafia, muore all'improvviso la suocera che lui andava a trovare e davanti alla cui casa di Monreale era stato piazzato l'esplosivo.

Laura Boldrini, ex portavoce Onu per i rifugiati, lascia l'auto blu

in garage e va a piedi da Montecitorio al Quirinale per la prima visita di cortesia con il presidente della Repubblica. Cappotto bianco e nero, pantaloni di velluto e maglione dolcevita, grandi orecchini pendenti. Per strada stringe le mani dei molti che le augurano buon lavoro. Chi la riconosce commenta «che bella donna». Poi, a incontro terminato, affida a un tweet il suo commento: «Sangue freddo, fatica e successo. Con queste parole mi ha salutato oggi Napolitano». Ugualmente in rete si può già leggere il suo nuovo romanzo "Solo le montagne non si incontrano mai" (Rizzoli) che esce in libreria il 20 marzo, storia commovente della bambina somala Murayo che dopo anni e molte peripezie ritrova suo padre.

Anche se è domenica, Pietro Grasso e Laura Boldrini cominciano subito a lavorare nei rispettivi

palazzi. Lui, di sera, parla al Tg1. Il primo commento politico sul futuro governo: «La fiducia? La strada è ardua». Poi la giustizia: «Serve una riforma organica. È urgente una nuova legge anti-corruzione che intervenga sull'auto-riciclaggio e il falso in bilancio». Di mattina, della magistratura aveva detto: «L'autonomia e l'indipendenza sono un dettato della Costituzione, un valore da difendere, non sono un privilegio». Ancora un richiamo alla nostra Carta, «la prima legge contro la criminalità». Gli chiedono quale sarà d'ora in avanti il suo comportamento. Risponde semplice: «Da me verrà il massimo impegno, la massima dedizione, la voglia di cambiare e rendere trasparenti le istituzioni». Un leitmotiv ormai. Ne ha parlato durante il suo discorso di insediamento a palazzo Madama quando ha detto che il Senato deve diventare «una casa di vetro», un

modello per le altre istituzioni.

Grasso sceglie di restare un uomo normale. Decide, con la moglie Mariella, di non lasciare l'alloggio in cui vive ormai da vent'anni, e di non trasferirsi a palazzo Giustiniani. Ugualmente chiede che la scorta — Grasso vive blindato dai tempi del maxi-processo a Cosa nostra, e parliamo dell'86 — resti la stessa di quando era procuratore nazionale antimafia. «Sono affezionato a questi uomini, abbiamo diviso momenti difficili».

Per entrambi c'è il primo incontro ufficiale con Napolitano. Mezz'ora. Si parla delle prossime scadenze, difficili entrambe. Il nuovo governo. Con il nome di Grasso che già circola come possibile incaricato per un governo del presidente. Ma sul colloquio il new style impone il massimo riserbo e cellulari spenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il racconto

Il caso

Tendenza San Francesco

FILIPPO CECCARELLI

L'ALTRO ieri Laura Boldrini a via Fani senza la scorta, ieri da Napolitano a piedi. Se i segni non ingannano, procede dunque privo di armi, a piccoli grandi passi e con un sorriso femminile, il "cammino" delle istituzioni - tutte - verso un cambio di clima.

POI sì, certo, è davvero troppo presto per segnalare, con la dovuta esultanza, il ritorno del francescanesimo in politica. Manell'imminenza della primavera, che in ogni caso arriva giovedì, e nonostante i temporali, ci si può forse sbilanciare dinanzi ai primi indizi. Al di qua del Tevere, cioè tra Montecitorio e Palazzo Madama, proprio perché già più chiaramente visibili al di là, dove il Papa Francesco non cessa di trasmettere segnali.

Mansuetudine, rispetto, modestia, semplicità, pazienza e allegria: e saranno anche le condizioni oggettive, la fragilità politica e l'incertezza numerica della maggioranza a convocare queste virtù nei palazzi dove si fanno le leggi, però i due nuovi presidenti delle Camere hanno dipinto in faccia il motto: «La nostra corona si chiama accontentarsi». Anzi, per la verità non c'è nessuna corona: primo perché l'oro e le gemme costano, secondo perché il potere ha bisogno semmai di purificare i suoi simboli anche rinunciandovi. Nelle aule di Camera e Senato, del resto, un ter-

zo di parlamentari rifiuta l'appellativo di "onorevole"; e due terzi, si spera, sono pronti a tagliarsi i quattrini dello stipendio e a rinunciare ai rimborsi ai partiti, che poi non solo sono veri e propri contributi, ma pure destinati a sprechi e male arti.

Se questo accadrà, inutile negarlo, si dovrà essere riconoscenti al Movimento Cinque Stelle, che al Poverello di Assisi, neanche a farlo apposta, è legato da una specialissima venerazione. Nel recentissimo breviario, *"Il Grillo canta sempre al tramonto"* (Chiarelettere) sorprendentemente si legge da

parte di Casaleggio: «Non deve essere un caso che non esista un papa che si sia fatto chiamare Francesco. Noi abbiamo scelto appositamente la data di San Francesco (4 ottobre 2009, ndr) per la creazione del Movimento. Politica senza soldi. Rispetto degli animali e dell'ambiente. Siamo i pazzi della democrazia». Lo stesso Grillo giusto ieri ha ribadito: «Ci sono molte affinità tra il francescanesimo e il M5S. C'è qualcosa di nuovo in questa primavera, un terremoto dolce», là dove quest'ultimo ossimoro è in neretto.

Ora, Frate Francesco era certa-

Addio fiera della vanità ora anche nel Palazzo torna il francescanesimo

E lo stile del Papa contagia le istituzioni

mente più mite, né mai avrebbe rivendicato un marchio o un'esclusiva. Ma essendo l'Italia un paese un po' così, tenero e fantasioso nei suoi fuggevoli entusiasmi, dal trasporto ridondante e commediante del grillismo d'esportazione al

messaggio twitter valido per l'intera classe politica il passo è breve, purtroppo: siamo tutti francescani. Ma tutti-tutti, che poi vuol dire nessuno, come troppo spesso si dimentica.

Vedi la parentesi seguita all'arrivo del governo tecnico: la quaresima, il culto della sobrietà, la *spending review*, i ministri in *car-sharing*, i presidenti che si pagavano il biglietto del cinema, la parata militare ridimensionata, il ricevimento del 2 giugno al Quirinale *low cost*; una specie di moda che al suo culmine portò perfino Alfonso Signorini a deprecare il tempo degli sfarzi e «delle battaglie con le pistole ad acqua caricate con lo champagne».

E tuttavia né Monti, allora ben restio dall'accogliere tele-cagnolini in grembo, né gli altri suoi ministri professori e professoressa mostravano alcunché di umile o francescano, segnati piuttosto com'erano da una certa alterigia professorale.

Ecco: adesso invece un modello di autorità in quel senso di allegria semplicità c'è, almeno in Vaticano, là dove pure e di più se ne vedeva il

bisogno, quindi il vantaggio. E seppure in una visione laica può sembrare sconveniente — anche se non del tutto inedito — che lo stile di un pontefice ispiri quello dei governanti e delle istituzioni della Repubblica, beh, è una di quelle cir-

costanze, o reazioni, o combinazioni, che comunque la storia, possedendo in sé i propri antidoti, rende per certi versi inesorabili.

Non è che servissero Grillo e Casaleggio per avere la conferma che troppo è stata tirata in questi tempi la corda del potere fra megalomanie, incontinenze, esibizionismi, sciaguratissime ebbrezze, insensate vanità, compulsioni acquisitive, come dicono gli studiosi, e ancor più predatorie.

Né forse c'era bisogno di Papa Francesco per intuire che dietro a tutto questo c'era un intimo senso di insicurezza, qualcosa che sconfinava con la paura e la disperazione. Ma certo vedere le pietre dove il Santo appoggiava il capo la notte aiuta a comprendere l'umile maestà della corona che porta il peso del regno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I capigruppo

Nomine sfumate il segretario congela sia Franceschini che Finocchiaro

Il retroscena

ROMA. La riunione dei gruppi di Camera e Senato è prevista per domani, ma nel Pd le tensioni non mancano. Nessuno osa mettere in discussione la linea del segretario e d'altra parte il successo incassato da Pier Luigi Bersani con l'elezione dei due presidenti delle Camere, ha ridotto notevolmente i margini della critica esplicita. Il passo indietro di Anna Finocchiaro e di Dario Franceschini, che fino a venerdì venivano indicati come i candidati alle presidenze del centrosinistra, non è però indolore. Soprattutto perché ad alcuni non è piaciuta la corsa ad intarsi «la mossa del cavallo» che ha permesso a Bersani di presentare Laura Boldrini alla Camera e Pietro Grasso al Senato. Giovani Turchi come Fassina, Orfini e Orlando e esponenti di Sel come Vendola e Fratoianni sono finiti sotto il tiro incrociato dei renziani e dell'area ex Margherita. Il discorso fatto da Franceschini sabato poco prima del voto in aula, ha commosso il segretario Bersani, ma ha di fatto rimescolato le carte per la nomina dei capigruppo.

In pole position per la poltrona di capogruppo a Montecitorio erano dati sino a ieri Andrea Orlando alla Camera e Maurizio Migliavacca, ma è molto probabile che domani, in mancanza di un'intesa, si proceda al congelamento delle nomine e alla conferma degli attuali capigruppo. Bersani è convinto che la linea del congelamento delle nomine serva anche per accelerare i tempi visto che l'indomani delle riunioni, cominceranno le consultazioni al Quirinale. Nel Pd c'è chi però sostiene che, visto il radicale cambiamento della composizione dei gruppi, sia necessario un voto o quanto meno non appaia come una decisione calata da largo del Nazareno. Assestare il

gruppo dirigente del Pd non sarà però facile. Specie se la conferma di Franceschini verrà interpretata come l'occasione che ha Bersani per mantenere stretto il rapporto con l'area ex ppi (nella quale navigano anche Letta e Boccia) di recente avvicinatasi a quella di Renzi. Ovviamente la scelta del capogruppo di Camera e Senato si intreccia con quella della nomina dei componenti le commissioni parlamentari e delle vicepresidenze. In questo caso la linea del centrosinistra sembra favorire il massimo coinvolgimento dei parlamentari del Cinquestelle che in ogni occasione, compreso l'incontro avuto con i tre pontieri del Pd Calipari, Zoglia e Zanda, manifestano il loro interesse a poter guidare alcune commissioni e in particolare quelle di garanzia come il Copasir e la Vigilanza.

ma.con.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obiettivo

Il leader
vuole stringere
i tempi in vista
dell'incarico
Ma nei gruppi
c'è chi chiede
di votare



Il retroscena

Il "dream team" e il boomerang

FRANCESCO BEI

BERSANI è sicuro di essere sul Frecciarossa, direzione palazzo Chigi. «Venerdì ci davano già per morti – scherza il segretario con i suoi – adesso mi sa che devono spostare un po' la data del funerale». E tuttavia il segretario rischia di essere la prima vittima del suo successo: se infatti il "metodo Grasso" ha funzionato per individuare i presidenti delle Camere, in molti nel Pd iniziano a chiedersi perché non applicare lo stesso schema anche per il premier.

L'IDEA di trovare un outsider per palazzo Chigi, un Rodotà o un Prodi, che spiazzi i cinque stelle e li costringa a uscire dal loro splendido isolamento si va facendo strada. Ne parlano in molti sottovoce, ma nessuno esce allo scoperto finché è in campo il segretario. L'unico che ha il coraggio di teorizzarlo è Pippo Civati, che nel suo blog l'ha definito il Piano C: «Si fa un governo a tempo determinato, un governo del Parlamento, sulla base dei punti che si stanno discutendo in questi giorni, e si cerca una figura che piaccia al Pd e al M5S, se a quest'ultimo non dovesse andare bene il governo Bersani».

Una prospettiva che, al momento, il leader del Pd non prende in considerazione. Anzi, è deciso a sfidare la sorte e lo «scetticismo» della gerarchia del partito in nome del «rinnovamento». Prossima stazione la composizione dell'ufficio di presidenza di Camera e Senato, dove il Pd darà spazio ai candidati vicepresidenti di cinque stelle, Scelta civica, Lega e Pdl. Per ampliare la capacità di attrazione in vista della prova più difficile, quella della fiducia. Galvanizzato dal successo di sabato sulle presidenze parlamentari, Bersani è infatti determinato ad andare avanti e per farcela intende applicare integralmente il "metodo Grasso" anche per la formazione del governo. Costituire un «dream team» di personalità di altissimo profilo, con un programma inattaccabile dai grillini (prova ne è la nuova proposta sul finanzia-

Ora il segretario teme l'effetto boomerang vittima del "metodo Grasso" per Palazzo Chigi

Ecco il "nuovo piano B". Pierluigi: vedrete, il nostro funerale non ci sarà

mento pubblico ai partiti, prima difesa ora sostanzialmente superato). I nomi che circolano per la squadra Bersani sono già un manifesto: da Carlin Petrini (il fondatore di Slow Food, per l'Agricoltura) a Milena Gabanelli, da Fabrizio Barca a Don Ciotti, dallo stesso Stefano Rodotà a Giuseppe De Rita.

Che il criterio sia quello della massima apertura a personalità esterne lo dimostra, del resto, una battuta fatta ieri dal leader del Pd a Maria Latella su SkyTg24: «Grasso e Boldrini? Ho buttato via due ministri». Il punto fermo, ovviamente, è che il numero uno debba essere proprio lui, nonostante il voto assoluto di Grillo a un governo guidato dal Pd. L'incarico insomma Bersani lo pretende per sé, «non per ambizione ma per senso di responsabilità». E a questo punto, dopo aver eletto il presidente di palazzo Madama, ritiene di aver silenziato chi nel partito puntava ancora sulle larghe intese. «Bersani — riconosce Walter Verini — ha fatto una mossa intelligente. Se avesse presentato Finocchiaro o qualunque altro nome politico la crepa nel M5S non si sarebbe mai aperta».

Ma l'apertura ai bei nomi della società civile non è l'unica arma su cui intende puntare Bersani. Per assicurarsi il sostegno dei senatori di Scelta Civica, raccontano che il segretario abbia riaperto alla grande il canale con Pierferdinando Casini. Riavutosi dalla botta del risultato elettorale, il leader dell'Udc è infatti di nuovo in campo come mediatore per portare i montiani verso il sì alla fiducia. Del resto la leadership di Monti sulla sua formazione politica, dopo i passi falsi sulle presidenze, è in questo momento un po' appannata.

Anche i parlamentari di Italia Futura sono rimasti senza parole quando il premier, durante l'assemblea (infuocata) del gruppo che doveva decidere come comportarsi sulle presidenze, ha tirato fuori il suo iPhone e ha letto davanti a tutti un Sms ricevuto dal capo dello Stato. Nel messaggio Napolitano sollecitava Scelta Civica ad apprezzare l'offerta del Pd per mandare un montiano alla presidenza della Camera. Ma, al di là del contenuto, tutti i presenti sono rimasti colpiti dal fatto che Monti rivelasse una comunicazione tanto riservata del presidente della Repubblica. Insomma, con il Pdl ormai sulle barricate e proiettato verso le elezioni anticipate, Casini è certo di poter convincere le truppe sbandate di Monti a seguirlo verso la fiducia al governo Bersani. Anche la Lega, con i suoi diciassette senatori, resta un interlocutore del Pd. Quanto meno per ottenere una fiducia "tecnica" che consenta alla legislatura di partire. Insomma, il governo Bersani potrebbe assomigliare al calabrone, che riesce a volare nonostante le leggi della fisica dicano il contrario.

Il calendario

LUNEDÌ

Questa mattina il gruppo Pdl alla Camera e oggi pomeriggio al Senato eleggeranno i capigruppo

MARTEDÌ

Domani sarà la volta dell'elezione dei capigruppo delle formazioni Pd

MERCOLEDÌ

Tra due giorni il Quirinale avvierà le consultazioni per la formazione del nuovo governo

GIOVEDÌ

Camera e Senato tornano a riunirsi per l'elezione degli uffici di presidenza

E tra i democratici spuntano identikit di personaggi come Rodotà: autorevoli e graditi al M5S

Il capo democratico studia però una squadra di governo innovativa: da Barca a Petrini

Il segretario della Lega Nord e gli scenari di governo

Maroni: all'80% Bersani ce la fa Ma poi per lui sarà il Vietnam

MILANO — «Bersani? All'ottanta per cento ce la farà. Ma poi sarà il Vietnam». Roberto Maroni ha ricostruito che cosa è successo tra venerdì e sabato. La lunga notte in cui si è passati dai tentativi del Pd di agganciare la Lega alla doppia elezione a sorpresa di Laura Boldrini e Pietro Grasso. E ora, secondo il leader leghista, il segretario democratico potrebbe anche riuscire a ottenere dalle Camere il via libera per un governo a sua guida: «Una volta ottenuta la fiducia a Montecitorio, si presenterà al Senato dicendo "o me o morte". E, molto probabilmente, troverà qualcuno che lo ascolterà». I senatori della lista Monti, tanto per iniziare. Secondo i calcoli nordisti, a Bersani mancherebbero 4 voti. Ma il quorum potrebbe

abbassarsi per le assenze. E nella Lega, in molti sono disposti a scommettere che — alla fine — qualcuno si scoprirà ammalato o comunque impossibilitato a essere in aula nel momento faticoso della votazione. Il governo, poi, secondo i leghisti sarà composto anche da nomi capaci di rendere difficile per qualcuno dire no, così come è già avvenuto con Pietro Grasso: i leghisti citano come esempio Stefano Rodotà. Ma dopo, per dirla con Maroni, potrebbe essere

L'apertura

Un colonnello leghista: Bersani chiede sostegno, sul regionalismo cederà

«il Vietnam». Un governo appeso a numeri fragilissimi e nudo di fronte ad ogni turbolenza. A meno che... «A meno che — riflette un colonnello leghista — Bersani non abbia soltanto bisogno di un po' di tempo, e dunque non votare a giugno, per chiudere la partita interna con Matteo Renzi». In realtà, anche la Lega non smania per tornare alle urne. Sarà per quello che ieri Bersani è tornato a sollecitare i nordisti: «La Lega deve capire se, in qualche misura, è interessata a che la legislatura continui o no. Ma questo è un tema che riguarda loro». Se però «si vuole discutere di autonomie, io ci vado a nozze perché sono un autonomista convinto». Traduzione del dirigente leghista: «Ci sta dicendo di sostenerlo, anche senza dare troppo nell'occhio. In cambio, lui potrebbe concedere qualcosa sul regionalismo».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo il voto Il Parlamento

Il rebus per Napolitano: esecutivo con numeri certi

Il successo di Bersani legato a un pieno voto di fiducia

ROMA — Neanche Giorgio Napolitano può prevedere dove approderà il viaggio delle consultazioni per chiudere la proibitiva sfida del dopo-voto. Ma un'idea dello spirito con cui tutti (lui compreso, ovviamente) dovrebbero prepararsi all'appuntamento per dare un esecutivo al Paese o per rimandarlo subito alle urne, quella l'ha chiara da sempre. E ieri ha trovato il modo di ripeterla e riproporla, infilando un paio di frasi *ad hoc* nel discorso per celebrare il 17 marzo, anniversario dell'Unità d'Italia. Frasi nelle quali tutto si tiene. Perché, oltre a indicare un metodo, riassumono un vero e proprio programma di governo.

Dice il presidente della Repubblica: «Noi italiani siamo oggi, e credo che lo sappiamo bene, di nuovo in un momento difficile e duro, per l'economia che non cresce, per la disoccupazione che aumenta e dilagava tra i giovani, per il Mezzogiorno che resta indietro, per quel che non va nello Stato, nelle istituzioni, nella politica e che va modificato, che richiede già

da tempo di essere riformato. Ritroviamo dunque orgoglio e fiducia, e ritroviamo il senso dell'unità necessaria... Unità, volontà di riscatto, voglia di fare e stare insieme nell'interesse generale, senza dividerci in fazioni contrapposte su tutto, senza perdere spirito costruttivo e senso di responsabilità».

Un appello che va al di là dei doveri d'ufficio di un capo dello Stato, in quanto indica i suoi sentimenti e il suo assillo. E quindi anticipa ciò che chiederà ai propri interlocutori da mercoledì, quando si aprirà il gran consulto al Quirinale. Ai partiti restano insomma due giorni, per decidere quale atteggiamento prendere e negoziare una eventuale soluzione da proporre al presidente.

Un tempo brevissimo e lunghissimo insieme. Nel quale ogni antenna politica sarà indirizzata in particolare sul Partito democratico, uscito vincitore-perdente dal voto: vantando una maggioranza assoluta alla Camera e una relativa al Senato, ha il diritto di aspettarsi tra giovedì e venerdì un incarico

— probabilmente non pieno — anche se ancora non dispone di numeri certi per assicurarsi la fiducia a Palazzo Madama. Posto che ottenga l'incarico, spetterà poi al segretario e candidato premier Bersani consultare a sua volta le forze politiche e verificare la praticabilità della scommessa di cui parla da un paio di settimane e che si basa su una molto ardua intesa con il Movimento 5 Stelle. Da costruire magari su un'agenda in sintonia con i programmi di Grillo e sul profilo alto di qualche ministro espressione della società civile più che della politica, com'è avvenuto con il ticket vincente Boldrini-Grasso (sebbene per qualcuno quell'operazione potrebbe rivelarsi in perdita, nel medio termine, quasi che con quelle nomine il Pd abbia portato a casa troppo). Dopo di che risalirà al Colle e scioglierà la riserva, accettando. Dovrà però dimostrare di avere la necessaria autosufficienza. Altrimenti sarà costretto a rinunciare.

Se questo sarà lo schema di partenza, di sicuro comunque Napolitano imporrà tempi ser-

rati. Dal suo punto di vista, infatti, ogni giorno perso è un rischio in più per la nostra economia sotto stress.

L'alternativa potrebbe essere un mandato esplorativo a un'alta carica dello Stato, e in questo caso il candidato di riserva sarebbe già pronto, Pietro Grasso, per sondare l'ipotesi del cosiddetto «governo del presidente» o «istituzionale» (ma la disputa nominalistica non entusiasma il Colle). Un esecutivo d'emergenza con un piano d'emergenza e con un premier in grado di raccogliere consensi trasversali, magari senza patti politici siglati dalle segreterie: riforma elettorale, misure anticrisi, costi della politica e, se si può, poco altro.

«Napolitano, pensaci tu», urlava ieri la folla accorsa in piazza del Quirinale. Inutile dire che ci sta pensando e che ci si tormenta sopra. Consapevole che, per chiudere con successo la partita, gli serviranno il «sangue freddo e la fatica» che nelle stesse ore lui ha augurato a Laura Boldrini.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Professore avverte i democratici: «Ci pensino bene ad allearsi con Grillo, si fa presto a perdere credibilità in Europa»

Monti: “L'amarezza per il no”

Il premier racconta la trattativa sul Senato e lo stop di Napolitano: “Ho obbedito”
Alfano: “Ok al governo Pd con un moderato al Colle”. La replica: “Niente scambi”

■ Monti confessa la sua amarezza dopo il no del Quirinale per la sua candidatura alla presidenza del Senato: «Ho obbedito». Alfano apre a un governo Pd, purché al Colle salga un moderato. Bersani replica: niente proposte indecenti. E dice: avanti con il modello Grasso. **Bertini, La Mattina**

Alfano propone lo scambio governo-Colle

Il Pd: “Non riceviamo proposte indecenti”. Berlusconi preoccupato: “Grillo non controlla tutti i suoi”

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Berlusconi è sicuro che Maroni non lo mollerà per votare la fiducia a un governo Bersani. È vero che la Lega e la sua «EuroRegione» hanno bisogno di un interlocutore a Palazzo Chigi, ma rompere con il Cavaliere che l'ha fatto vincere in Lombardia non si può. E poi, ragiona saggiamente Calderoli, per avere un interlocutore a Roma, si perderebbe quello principale a Milano. Dunque, il problema non verrà da questo lato. Il Cavaliere, semmai, è convinto che lo smottamento grillino al Senato, grazie al quale Grasso è stato eletto alla presidenza, possa portare in dote al leader Pd i voti per l'agognata fiducia. Lo spariglio del metodo Boldrini-Grasso ha funzionato alla grande e Bersani è pronto a ripeterlo, presentando una forte discontinuità nel programma e nella composizione del governo. Un altro canto delle sirene per le orecchie sensibili di un pezzo di 5 Stelle che i berluscones considerano di estrema sini-

stra. «Grillo - osserva il Cavaliere - non riuscirà a tenerli tutti dentro il suo ovile. Ma una volta che Bersani riuscirà a mettere in piedi un esecutivo, con la golden share in mano a una scheggia del grillismo, quanto potrà durare?».

Facciano pure, potranno andare avanti qualche mese, poi vanno a sbattere contro un muro. «Anzi - avverte Daniela Santanché - a noi ci fanno un piacere. Con una maggioranza traballante di questo tipo, che emargina i moderati e tutto il centrodestra, noi ci facciamo una bella campagna elettorale e alle prossime elezioni, cioè presto, vinceremo alla grande», sostiene Daniela Santanché, candidata di Berlusconi alla vicepresidenza della Camera. Altre tre donne (Gelmini, Carfagna e Lorezin) potrebbero essere le vicecapogruppo per “compensare” il contestato Brunetta, lanciato verso la presidenza dei deputati Pdl.

Non tutto il Pdl crede nella frattura di M5S e alla possibilità che Bersani faccia il colpo grosso. «Secondo me - spiega l'ex ministro Matteoli - siamo a nuove elezioni. Sabato abbiamo avuto

la dimostrazione che la sinistra può eleggersi i presidenti di Camera, Senato e della Repubblica, ma non governare». Ed è la convinzione espressa da Angelino Alfano intervistato da Lucia Annunziata a 1/2 ora su RaiTre. Intervista finita con una lite. La giornalista ha contestato al segretario Pdl l'ipotesi di un accordo con il Pd sul nuovo inquilino del Quirinale: «Siete impresentabili». «Come si permette? Da quale cattedra etica voi della sinistra potete giudicare con parole di disprezzo un popolo che da vent'anni vota per un partito guidato da Berlusconi?», ha replicato l'ospite. Lo scontro è arrivato quando l'ex ministro della Giustizia ha avanzato l'idea di un governo Bersani a due condizioni: un rappresentante istituzionale dei moderati al Quirinale e la condivisione di una serie di misure per far ripartire l'economia. «Se si vuole dare al Paese senso dell'unità, la presidenza della Repubblica deve andare a un uomo del centrodestra. Non abbiamo malattie e crediamo che, dopo tre presidenti di sinistra, i moderati meritino un rappresentante al Quirinale. Pro-

porremmo una figura di gran prestigio». Il nome di Berlusconi è Gianni Letta, ma ne girano altri come quello di Giuliano Urbani e Antonio Martino.

Dal Pd è arrivata una porta in faccia: «Per scambi indecenti qui non c'è recapito». Questione chiusa? Per Alfano no. Al Senato la sinistra ha eletto Grasso con 137 voti, grazie a 15 grillini. Bersani, quindi, non ha la maggioranza. E con questi numeri non può ricevere l'incarico da Napolitano. Ma con la sua «proposta indecente» Alfano vuole dimostrare che il Pd punta a fare l'asso pigliatutto, consapevole che avrebbe avuto una risposta negativa. Più ottimista Calderoli, per il quale la proposta del segretario Pdl segue una logica corretta. La stessa che aveva portato l'esponente della Lega a proporre di dare al Pdl la presidenza della Camera e al Pd quella del Senato, mentre al Quirinale mandare una personalità senza tessera di partito. Saltati i primi due passaggi, ora Calderoli pensa che sia ancora possibile trovare un accordo per il Colle. Se il Pd si prende pure questa carica di garanzia, significa che finiremo dritti alle urne.

IL GIALLO DELLA MAIL

Il Colle a Monti: “Fai dei nomi per la Camera”

di Sara Nicoli

Niente scambi indecenti”. Una frase forte con cui ieri il Pd ha risposto ad Angelino Alfano che da *In mezz'ora* di Lucia Annunziata aveva aperto ad un governo Bersani ponendo due condizioni: “Una rappresentanza istituzionale del popolo dei moderati al Quirinale e la condivisione di una serie di misure per la soluzione della crisi”. Una proposta che al Nazareno hanno appunto considerato “indecente”. Eppure, in questi giorni di grande tensione politica, di proposte appunto indecenti pare ne siano circolate parecchie. E fatte anche da chi meno ci si aspetterebbe. Di una ne ha dato notizia ieri il *Messaggero*, riportando uno scambio di sms che sarebbe avvenuto tra Monti e Napolitano sulla trattativa in corso per la Presidenza del Senato. Tra virgolette, il quotidiano diretto da Mario Orfeo, riporta il testo dell' sms targato Quirinale: “Caro Mario, presenta una tua candidatura, il Pd la accetterebbe”. Insomma,

il capo dello Stato avrebbe preso le vesti del mediatore tra due forze politiche auspicando una soluzione che, invece, sarebbe dovuta scaturire nell'ambito della libera dialettica tra i due partiti.

UN'INGERENZA, insomma. Da parte di un Napolitano evidentemente ansioso di girare la “crisi” verso una soluzione a lui gradita. Il testo dell' sms e l'intero retroscena riportato dal giornale, non ha trovato alcuna smentita ufficiale, il che – ovviamente – avvalorava pienamente la sostanza dell' accaduto. Al *Fatto* risulta che effettivamente sia avvenuto uno scambio di messaggi tra l'entourage di Monti e il Quirinale, ma che non si sia trattato di un sms, bensì di una lettera privata accompagnata da un messaggio personale di Napolitano a Monti. Nel quale il presidente della Repubblica chiedeva al premier in carica di restare al suo posto, ma di indicare, comunque, un nome di lista Civica da inserire nella rosa “potabile” per la presidenza della Camera. Com'è noto, Monti

ha poi rifiutato questa possibilità ponendo la propria candidatura come dirimente solo per la presidenza del Senato, ma questo non sminuisce la sostanza del fatto. E cioè che effettivamente Napolitano ha proposto una soluzione di mediazione tra i due partiti, elemento non solo irrituale, ma oggettivamente grave, vista la terzietà a cui dovrebbe attenersi la massima carica dello Stato. Nei prossimi giorni Monti potrebbe raccontare la sua versione dei fatti, anche per far capire meglio il suo vero interesse in merito alla successione allo stesso Napolitano, che oggi appare improbabile. Accordi e inciuci, dunque, che corrono sottotraccia in un momento delicato per il Paese e nell'imminenza di scadenze politicamente fondamentali, come la formazione del prossimo governo e la successione di Napolitano al Colle. Su quest'ultimo fronte, a quanto si apprende il capo dello Stato sarebbe intenzionato a lasciare il Quirinale con qualche giorno di anticipo, probabilmente il 6 aprile, per favorire un ragionamento sul go-

A destra, Caselli e Grasso verno da parte delle forze politiche che tenga conto anche dell'eventualità di un ritorno a breve alle urne che Napolitano non potrebbe garantire, essendo impossibilitato a sciogliere le Camere. La scelta di Grasso e della Boldrini, dopo i tentativi di accordo con Monti e con il Pdl, hanno fatto capire che i margini di sopravvivenza di un governo Bersani sono quasi nulli.

ECCO, dunque, che Napolitano, il prossimo mercoledì 20 marzo, aprirà le consultazioni per dare poi comunque l'incarico a Bersani (s'immagina entro il 31 marzo), ben sapendo che non porterà ad alcun risultato concreto. Subito dopo si dimetterebbe. Se tutto seguirà questo *timing*, già il 10 aprile potrebbe esserci la convocazione del Parlamento in seduta comune per l'elezione del prossimo capo dello Stato. I grandi elettori saranno 1.007: 615 deputati, 319 senatori (315 più i 4 senatori a vita) e 58 delegati delle Regioni. Nelle prime tre votazioni la maggioranza richiesta sarà dei due terzi dei componenti dell'Assemblea, pari a 672 voti. Dal quarto scrutinio basteranno 504 voti.

IL RETROSCENISTA

di MICHELE COZZI

Ora per governo e Quirinale si naviga a svista

La speranza di un giorno di tregua dopo l'elezione ai vertici di Senato e Camera di Grasso e Boldrini, figure di alto profilo, estranei alle liturgie e ai riti dei partiti, si è dissolta in men che non si dica. E forse non poteva essere diversamente. Le scorie del voto alle Camere non potevano essere dissolte nel giro di una notte. E soprattutto, come in una partita a scacchi, i protagonisti pensano alle prossime mosse: la nascita del governo e l'elezione del presidente della Repubblica. Non necessariamente nel suddetto ordine, poiché non è da escludere che, dinanzi ad un eventuale *impasse*, i tempi del governo Monti per il governo degli affari correnti possano allungarsi.

Il Pd gongola per avere portato a segno il doppio colpo, blindando il centrosinistra e riuscendo ad aprire, per il voto al Senato, una piccola breccia tra i grillini.

Che i voti in libera uscita (una decina) di stellati a Grasso non fossero piaciuti a Grillo si era capito dal tweet postato subito dopo l'esito delle votazioni al Senato.

Ma forse lo stesso leader del movimento non aveva messo in preventivo che i suoi neo-parlamentari avrebbero incominciato, seppure con tante cautele, a inviare segnali di una nascente autonomia (il senatore Vacciano, che ha votato Grasso, si dice pronto a dimettersi). Così Crimi, capogruppo al Senato, riconosce come «grande espressione di libertà», il «voto di coscienza» di quale senatore per Grasso. Non solo: sulla rete, si moltiplicano le voci di cittadini «grillini» che invitano il leader ad allentare la «presa» sui parlamentari.

Ma sui «dissidenti stellati» pende una sorta di «purga» interna: tra oggi e domani si terrà una riunione degli eletti che potrebbe condurre alla richiesta di dimissioni di coloro che hanno votato contro la linea decisa a maggioranza.

Piccoli scricchiolii, non proprio uno smottamento, che indicano che forse contro la ferrea disciplina (il leninismo evocato da Bersani) inizia a levarsi qualche voce dissidente.

Forse anche evitare lo slittamento di schegge di deputati che Grillo affonda nuovamente i colpi contro il Pd, definito «impresentabili», bocciando come «foglie di fico» i due neoeletti ai vertici delle Camere, e seppellendo l'ipotesi di una candidatura di D'Alema al Quirinale che, a suo dire, produrrebbe «sette anni di inciucio». Stop. E per essere chiari fondo in fondo, la previsione: «La legisla-

tura sarà breve». Grillo riuscirà a «normalizzare» a sua immagine i suoi gruppi parlamentari? È la questione centrale. Bersani spera che la breccia aperta al Senato possa rappresentare il viatico per il «suo» governo. Certo il voto di fiducia avviene in modo palese, e quindi, non è facile prevedere che si possa ripetere il «soccorso stellato». Bersani, comunque, ci spera e ci crede e esclude che possa esserci un «governo Monti senza Monti», cioè o un tecnico o un governo istituzionale, gestito dal nuovo inquilino di Palazzo Madama. Quindi, se fallisce Bersani si torna al voto? Probabile. Anche perché, il Pd respinge («per scambi indecenti qui non c'è recapito») l'ipotesi avanzata da Alfano nella tumultuosa intervista in televisione con la *An* - annunciata, di un possibile «sì» ad un governo Bersani, in cambio di un moderato al Quirinale.

Tutti contro tutti, nonostante i ripetuti appelli di Napolitano a non dividersi in «fazioni».



Grillo contro il Pd «Usa foglie di fico» Ma tra i senatori c'è aria di rivolta

►Anatema dell'ex comico dopo il sì a Grasso. Il capogruppo: libertà di coscienza nel nostro dna. Molinari: vogliamo più fiducia

LA POLEMICA

ROMA La crepa che si è aperta all'interno del gruppo al Senato non ha spostato di un millimetro la traiettoria di tiro di Beppe Grillo. Il leader 5Stelle è pronto a mettere fuori gioco chi ha tradito ma vuole anche lasciarsi alle spalle il primo incidente di percorso per non allargare la crepa e farla frattura. «Le cariche alla Camera e al Senato sono archiviate - dice, guardando avanti - dureranno lo spazio di una legislatura che si annuncia breve». Liquidata dunque la faccenda come se fosse irrilevante. E prova a rimettere ordine tra i suoi prima che si trasformino in un'armata Brancaleone. Secondo l'ex comico «il pdmenoelle ha giocato l'unica carta che gli è rimasta, quella della foglia di fico». Franceschini e la Finocchiaro «erano indigeribili per chiunque». Boldrini e Grasso insomma come Doria e Ambrosoli in Liguria e Lombardia. L'ex comico però sa che tra i suoi 54 senatori si prepara la prima resa dei conti e che a molti non è piaciuto e non piacerà fare gli avatar da qui alla fine della legislatura. E allora Grillo fa quello che gli riesce meglio. Spara ad alzo zero per solle-

vare più polvere possibile sui «parlamentari del pdmenoelle che non riescono a esprimere un loro candidato».

EFFETTO REPLAY

Parlamentari, attacca, che «non si fidano soprattutto di sé stessi» E sanno di essere «impresentabili e quindi devono presentare sempre qualcun altro». Visto come è finita a Montecitorio e a palazzo Madama Grillo teme un altro replay al Quirinale, insomma. E mette con

largo anticipo le mani avanti facendo pollice verso a D'Alema.

7 ANNI DI INCIUCIO

Grillo sa bene che la partita della presidenza del Consiglio e quella del Quirinale saranno decisive anche per la sopravvivenza stessa del suo movimento, per evitare quello che lui ha già definito «un suicidio assistito». La prima bordata è dunque per la candidatura di D'Alema al Colle, «irricevibile dall'opinione pubblica». Sarebbe «un fiammifero in un pagliaio, il Paese non reggerebbe a 7 anni di inciucio». Il leader 5 Stelle chiede dunque «un passo indietro preventivo e una smentita anche indignata per le «voci infondate». Ma a preoccuparlo, (e non poco), è la tenu-

ta delle truppe. Tanto più che anche Vito Crimi, il portavoce di riferimento tanto caro a Casaleggio, non risponde più come prima agli impulsi del web.

LOMBARDI: FUORI I NOMI

Scheda bianca. Scheda nulla. Voto al candidato di bandiera Orellana. Voto secondo coscienza. Dall'assemblea dei 5Stelle sono venute indicazioni molto diverse. Tutto e il contrario di tutto pur non di ammettere che qualcuno avrebbe votato Pietro Grasso. Vito Crimi cerca di salvarsi in corner: «Il voto secondo coscienza è nel nostro Dna. Qualcuno non se l'è sentita di rischiare che a vincere fosse Schifani». In questo modo il capogruppo lancia un salvagente ai 12 «traditori». Un elenco che inizia ad avere nomi e cognomi, (dieci sicuri e tra questi anche Francesco Campanella). Molinari, senatore calabrese del M5S ammette: «Non c'è nessun traditore, meno reazioni isteriche e più fiducia», quasi urla a Grillo. Ma la portavoce alla Camera Roberta Lombardi si schiera col capo: «Mi piacerebbe che i colleghi che hanno votato Grasso dichiarassero in trasparenza il loro voto e le motivazioni per permettere a tutti di giudicare il loro operato con serenità».

C.Mar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grillini d'Emilia, prime voci di dissenso

Le senatrici Bulgarelli e Gambaro: felici che Schifani non sia presidente

CATERINA GIUSBERTI

ANCHE il Movimento Cinque Stelle emiliano scricchiola dopo le divisioni sul voto per la presidenza del Senato e i dik-tat continui di Beppe Grillo sul suo blog. Due senatrici grilline, Elisa Bulgarelli e Adele Gambaro, a Palazzo Madama fedeli alla linea della scheda bianca, sembrano oggi sul punto di pentirsi. E' l'ora del dubbio.

Lo ha detto anche la deputata Mara Mucci, a caldo: "Sono contenta di non essermi trovata lì. Bisognava evitare Schifani". Nessuno, si sente di condannare chi ha votato l'ex magistrato antimafia Pietro Grasso. Anzi, fioccano i ringraziamenti.

"Io, tanto intransigente e incazzosa - ammette la Bulgarelli - quando è stato eletto Grasso dentro di me ho infinitamente ringraziato chi mi ha permesso di rimanere fedele ai miei principi ma non ha permesso a Schifani di essere eletto presidente". Idem la Gambaro: "Attenendomi alla scelta maggioritaria del gruppo ho votato scheda bianca. Sono contenta che Schifani non sia il presi-

dente del Senato. All'interno del nostro gruppo c'erano contestazioni su Grasso e unanimità sul non volere Schifani". Mentre il segretario regionale del Pd Stefano Bonaccini registra il dato politico: "Dunque per Beppe Grillo, Grasso o Schifani sarebbero la stessa cosa. Ognuno si faccia la propria opinione".

Tempo neanche un paio d'ore dalla scomunica serale di Grillo, e sul Meetup nasce un nuovo gruppo di discussione: "Voto al Senato e reprimenda di Grillo". Daniele apre le danze citando l'articolo 68 della Costituzione: "I membri del Parlamento non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle loro funzioni" e questa, insieme al "bisognava evitare Schifani" sembra la posizione prevalente nella base bolognese, dove serpeggia un certo fastidio per l'ingerenza di Grillo ("Qualcuno può gentilmente spiegare a Beppe Grillo che i nostri dipendenti sono dipendenti nostri e non suoi?" domanda ironico Leonello).

Di quelle tre ore di riunione del M5S, sabato, non è stato fatto alcuno streaming. Ma il giorno dopo arrivano i racconti su Facebook. "E' stato un confron-

to acceso e travagliato che sembrava aver portato a una decisione unica e condivisa. Alla fine per rispetto delle persone, al momento di rientrare in aula, si è invece deciso di lasciare libertà di scelta", spiega la Bulgarelli. E sulla richiesta di dimissioni arrivata da Grillo cita un amico: "Qui son tutti diventati proprietari del movimento e quindi in grado di indicare chi si deve dimettere. Anche io ho votato M5S e quindi in qualità di comproprietario dico che mi fa piacere aver votato persone che hanno una coscienza". Di quello che definisce il giorno più difficile della propria vita la Gambaro scrive: "In quella sala avevamo solo tre ore, soli con le nostre coscienze, le nostre emozioni e le nostre lacrime. Non ci alleiamo con nessuno. Non siamo interessati alle poltrone. Alcuni eletti stanno postando le loro dimissioni se la base lo riterrà opportuno. Ieri mentre gli altri facevano strategie noi piangevamo sulle nostre responsabilità". Nella mischia, si infila anche l'espulso Giovanni Favia: "Io tra Schifani e Grasso avrei votato Grasso senza esitazione". Per il momento il M5S ha scelto, ma in Rete è già caccia alle streghe. E stasera al circolo Mazzini nuova assemblea dei grillini bolognesi.

Le elette a Palazzo Madama: "Che sofferenza la scheda bianca". Sul meetup critiche a Grillo



MAPPE

Il partito autobus dei Cinque stelle

IL VO DIAMANTI

CE L'HA fatta, il Pd, a far eleggere i propri candidati alle Camere. Era tutt'altro che scontato, soprattutto al Senato. C'è riuscito perché non li ha "imposti", ma "proposti". Ha scelto due figure credibili e di alto profilo. Esterne al partito. Laura Boldrini, già portavoce dell'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati. Eletta nelle liste di Sel.

E poi Pietro Grasso: Una biografia esemplare e coerente, di lotta alle mafie. Al Senato, soprattutto, era difficile prevedere che l'elezione sarebbe avvenuta in tempi tanto rapidi. Senza negoziati né compromessi. È giunta grazie al voto di alcuni senatori del M5S, una decina almeno. Al ballottaggio fra Grasso e Schifani, non si sono sentiti di astenersi o di annullare il voto. E ciò ha suscitato sorpresa oltre a reazioni e commenti – a mio avviso – un po' azzardati. In particolare, dopo il voto dei senatori, in contrasto con le indicazioni di Beppe Grillo, c'è chi ha pronosticato l'implosione del M5S. Incapace di assumere posizioni coerenti e unitarie. Perché vulnerabile alle logiche di corridoio e alle pressioni degli altri gruppi. Oppure, più semplicemente, perché impossibile da "governare", per un Capo esigente ma assente, in Parlamento. Beppe Grillo, in effetti, non l'ha presa bene. A coloro che, nel segreto dell'urna, avevano votato per Grasso, ha chiesto di «trarre le dovute conseguenze». Cioè, dimettersi. D'altronde, la concezione della rappresentanza e dei rappresentati proposta da Grillo prevede il «mandato imperativo». Cioè, la «dipendenza» diretta degli eletti dagli elettori. Interpretati dal Capo e Garante del Movimento (e dal suo intellettuale di riferimento, Roberto Casaleggio). In rapporto con i seguaci e i militanti attraverso la Rete.

Tuttavia, io credo che entrambe le «pretese» siano difficilmente realizzabili.

La prima – che prevede la rapida disintegrazione del Movimento, in Parlamento e, dunque, in ambito politico e sociale – considera il M5S un partito come gli altri. Una «organizzazione» di politici più o

meno professionalizzati, tenuti insieme da un'identità e da interessi comuni, sempre più deboli. Vulnerabili di fronte alle tentazioni e ai privilegi del potere. Un po' come i leghisti, giunti in Parlamento «padani» e divenuti rapidamente «romani».

Mail M5S non è come gli altri partiti. Un partito come gli altri. È una Rete. Non solo perché si è sviluppato attraverso il web e i meetup. Perché, piuttosto, è cresciuto nel tessuto dei gruppi e dei comitati locali impegnati sui temi dei beni comuni, dell'ambiente, dell'etica pubblica. In altri termini, è una «rete» di esperienze e di attori «volontari». Perlopiù giovani, che operano su base locale. Da tempo. Certo, Roma e le aule del Parlamento sono grandi. Mail legame con i mondi e le reti sociali di appartenenza lo è altrettanto. Per ora, molto di più. Chi pensa di «reclutarli» – con la promessa di ruoli e incarichi – sbaglia di grosso. Non avverrà.

Tuttavia, per la stessa ragione, mi pare difficile che possano rispondere al richiamo del Capo, in ogni occasione. Prima ancora: che possano accettare il modello della democrazia diretta e del mandato imperativo imposto da Beppe Grillo. Perché, anzitutto, presentandosi alle elezioni, hanno accettato le regole e i principi della democrazia rappresentativa. Perché, inoltre, non è facile individuare le domande degli elettori che li hanno eletti. Come abbiamo già rilevato, sul piano elettorale, il M5S è un «partito pigliatutti». Votato da componenti molto diverse, dal punto di vista socioeconomico e politico. Un terzo dei suoi elettori, infatti proviene da centrodestra. Altrettanti da centrosinistra. (Le analisi di Bordignon e Ceccarini, sull'ultimo numero della rivista «South European Society and Politics», sono molto chiare.) Inoltre, è la forza politica più votata dagli operai ma anche dagli imprenditori, dai lavoratori, dai disoccupati, dai lavoratori autonomi, dai liberi professionisti e dagli studenti. Difficile rivolgersi e riferirsi, direttamente, a un elettorato tanto eterogeneo. Anche la «fedeltà» al Capo appare una pretesa difficile da esigere. Perché, come abbiamo detto, il M5S non è un partito coeso, strutturato. Che possa venire controllato dall'alto e dal centro. E non è un partito «personale», come Forza Italia, il Pdl, ma anche l'Idv. Gli eletti, gli attivisti, non rispondono solo o direttamente al Capo. Perché non sono stati scelti da lui. Ma dagli altri attivisti e seguaci, con cui avevano un rapporto stretto e diretto, anche prima. Con loro – e non con Grillo – si instaurerà il legame di fiducia alla base del loro impegno e della loro azione (come emerge dalle interviste ai militanti analizzate nel volume «Il partito di Grillo», curato da Piergiorgio Corbetta ed Elisabetta Gualmini e pubblicata dal Mulino). Insomma, il M5S non è un partito «tradizionale» ma nemmeno un partito «personale». Senza Grillo non esisterebbe. Grillo, però, è il proprietario del marchio, ma non il «padrone» di un'azienda-partito, di cui gli eletti sono i dipendenti.

In effetti, come ho già avuto modo di sostenere, il M5S, miramenta un autobus. Sul quale sono saliti passeggeri diversi, con destinazioni diverse. Uniti, in questa fase del percorso, da una comune destinazione intermedia: Destrutturare il sistema dei partiti della Seconda Repubblica. Incapaci di cambiare le logiche della Prima. Grillo li ha raccolti e accolti. Insieme agli altri, saliti in precedenza. Interessati ad arrivare altrove e più lontano. Nella Terra dei Beni Comuni. Grillo, per questo, è un Altoparlante. Un Autista. In grado di scagliare il suo «Mezzo» contro il muro del Vecchio che Resta. Ma, appunto, un Mezzo. Usato, in parte, da elettori e militanti, per i loro «fini» specifici. Non per il Fine generale.

Per questo i suoi elettori, ma anche i suoi eletti, gli attivisti e i militanti, non si sentono vincolati al mandato imposto dal

Capo. E scelgono liberamente, «secondo coscienza». Votano insieme ai parlamentari del Pd, quando si tratta di sostenere un candidato come Grasso. Avverrà lo stesso in altre occasioni analoghe. Né la minaccia del conducente di abbandonare la guida dell'autobus farà loro cambiare opinione. Senza che ciò significhi, in alcun modo, confluire nel Pd o in un altro gruppo e partito.

La seconda Repubblica è finita. I passeggeri dell'autobus di Grillo lo hanno dimostrato in modo inequivocabile. Ma dove andranno, dove scenderanno. E dove arriverà e si fermerà l'Autobus: non è possibile stabilirlo. Non lo sa nessuno. Dicerò, neppure Grillo.

Il mosaico

Carlo Fusi

La fibrillazione dei grillini nuovo rebus per palazzo Chigi

La reazione con toni liquidatori - «leninista» l'ha sarcasticamente definita Pier Luigi Bersani - con la quale Beppe Grillo ha denunciato il comportamento dei senatori grillini dissenzienti chiedendone in sostanza le dimissioni (e c'è già chi ha annunciato di essere pronto

a rimettere il mandato) testimonia quanto grande sia stata la crepa aperta dal voto favorevole a Pietro Grasso nel muro di oltranzismo eretto dai 5Stelle rispetto ai rapporti con le altre forze politiche, Democratici in testa. Nessuno è in grado di sapere cosa accadrà nei prossimi passaggi, soprattutto per quel che riguarda il governo. Defezioni non sono immaginabili né in fondo auspicabili: un esecutivo basato sulla "scilipotizzazione" denunciata da Grillo farebbe poco strada. E' un fatto però che le scelte di Bersani hanno portato ai vertici istituzionali persone che innovano col passato e provocato scompaginamento nelle file delle altre forze politiche.

Il Pdl se ne rende conto e prova a rilanciare puntando sul bersaglio grosso: il Quirinale. Angelino Alfano chiede che il nuovo capo dello Stato sia espressione

dell'area moderata, maggioritaria nel Paese. In quel caso, il centrodestra sarebbe disposto ad accettare un incarico da premier per il capo del Pd, che altrimenti «non ha i numeri». Offerta insidiosa perché colpisce su un nervo scoperto: l'accusa al centrosinistra di voler fare l'asso pigliatutto. Tesi che trova sponde anche tra i grillini, come ha spiegato il capogruppo al Senato, Vito Crimi. Offerta, tuttavia, rispedita con nettezza al mittente. L'ago della bussola del Pd e di Bersani è puntato in una sola direzione e non cambia: nessun accordo è possibile con i berlusconiani, né governissimo «né un governo Monti senza Monti». Messaggio che è indirizzato anche al Quirinale. Napolitano comincia dopodomani le consultazioni. Dire che si aprono al buio, è il meno.



l'analisi

Lo scotto di un movimento on line che non ha il leader in Parlamento

Quella «diversità» perduta alla prova dell'aula

Macché duri e puri, cedono subito. Nei vecchi partiti «antagonisti» la disciplina era legge

di **Fabrizio Rondolino**

«Benvenuto in politica!»: sono stati in molti, dopo l'elezione di Grasso alla presidenza del Senato, a salutare idealmente Beppe Grillo con queste parole. Perché alla prima prova parlamentare il Movimento 5 stelle ha perso 12 senatori, sedotti dalla figura dell'ex procuratore nazionale antimafia, e l'apripista lo ha usato Bersani. Altro che diversità: anche i grillini, in fondo, sono come tutti gli altri. O, per lo meno, rispettano l'art. 67 della Costituzione, a dispetto del loro leader che vorrebbe provvisori di un robustissimo vincolo di mandato.

Di certo, è innegabile la differenza rispetto ad altre forze per dir così strutturalmente antagoniste che sono approdate in Parlamento, come il vecchio Pci o la Lega di Bossi. La disciplina dei gruppi parlamentari era ferrea. Nel Pci deputati e senatori erano un'emanazione diretta dei gruppi dirigenti, e nella gerarchia del potere interno sedevano molto più in basso del segretario di federazione che li aveva scelti: il Partito decideva, i parlamentari votavano. Nella Lega il legame personale, oltreché politico, con il leader carismatico è stato sempre fortissimo, e periodicamente rinnovato dal giuramento sul pratone di Pontida: tant'è che, in una Seconda repubblica dove ad

ogni legislatura un centinaio di parlamentari cambiano casacca, si contano sulle dita di una mano i leghisti che hanno lasciato il Carroccio.

È evidente che quel modello - un battaglione di «duri e puri» che si muove nelle aule parlamentari come un sol uomo - con i Cinque stelle non funziona neppure alla prima prova, quando in teoria l'unità interna dovrebbe essere persino scontata. Sono bastate invece le lusinghe di un candidato certo stimabile e stimato, ma proposto da Bersani proprio per adescare i grillini con cui forse pensa ancora di poter rabberciare una maggioranza, e la maionese è impazzita. L'analisi di Grillo è corretta: «Quelli del Pd sanno di essere impresentabili e quindi devono presentare sempre qualcun altro». Ciò nondimeno, dodici suoi senatori ci sono cascati subito.

In parte, la causa va trovata proprio nell'assenza fisica di Grillo (o di Casaleggio). L'idea di un partito del 25% il cui leader non siede in Parlamento è suggestiva, marischia di produrre numerosi danni collaterali. Quando ci fu da far digerire il governo Andreotti delle astensioni, nel 1976, fu Enrico Berlinguer in persona ad aprire la riunione dei gruppi parlamentari, e bastò questo gesto per placare ogni dissenso. Se in Senato sabato ci fosse stato Grillo, è molto

probabile che le cose sarebbero andate in un altro modo.

Simmetricamente, appaiono vistosi i limiti della democrazia on-line. In teoria, i senatori avrebbero potuto convocare all'istante un referendum sulla Rete, come si fa col televoto. Ma una forza che raccoglie un quarto dei voti degli italiani è tutt'altra cosa, ormai, dall'eroico blog di Beppe Grillo. E il pulviscolo di tweet, di post, di interventi su Facebook e sui blog locali, di foto e video postati compulsivamente, non fa che accrescere il rumore di fondo, confondere le idee e distorcere la percezione, proprio perché felicemente privo di gerarchie e di regole.

Insomma, il cammino pare accidentato e il futuro tutt'altro che roseo: i diktate le minacce di Grillo possono raccogliere il consenso dei fondamentalisti del Movimento, ma lasciano perplessi - e in prospettiva potrebbero spingere alla ribellione - i neo parlamentari, giustamente convinti di rappresentare ormai un pezzo d'Italia. «Sicuramente qualcuno di noi ha agito in coscienza - ha detto Vito Crimi, capogruppo a Palazzo Madama - e questa è stata una grande espressione di libertà, di quello che è il nostro spirito». E chissà che non sia questa la vera rivoluzione di cui abbiamo bisogno: non la compravendita dei voltagabbana, ma il voto ogni volta libero di ciascun deputato. Del resto, così fanno ogni giorno i congressmeni e i senatori della più antica e migliore democrazia del mondo.



L'analisi

Si scrive Bersani si legge Vendola

Nomine Il segretario del Pd si è sottomesso alla linea del leader di Sel
Ma portare «aria fresca» in Parlamento costerà al Paese il ritorno al voto

di **Francesco Damato**

Quello svoltosi, anzi ripetutosi, fra Giorgio Napolitano e Pier Luigi Bersani è stato ieri un dialogo fra sordi. Il presidente della Repubblica ha colto l'occasione offertagli dalla celebrazione dell'unità nazionale per rilanciare giustamente con il suo videomessaggio un appello allo «spirito costruttivo e senso di responsabilità, senza dividerci in fazioni contrapposte su tutto». Il segretario del Pd, che si accinge a formalizzare al capo dello Stato nelle consultazioni di rito per la crisi il conferimento dell'incarico di formare il nuovo governo, ha continuato invece a proporre la strada «per stretta chesia» di una soluzione minoritaria, tanto aperta all'aiuto dei grillini quanto chiusa al partito di Silvio Berlusconi.

Se proprio Napolitano dovesse insistere nel suo compito «difficilissimo» di regista della crisi - ha concesso Bersani - a reclamare le famose larghe intese, vista la gravità e l'urgenza dei problemi economi-

ci, finanziari e sociali sul tappeto, dovrebbero essere «convergenze larghissime», anzi «unanimità». Convergenze cioè estese, attorno al Pd, dall'odiato Berlusconi al corteggiato Grillo. Il quale ultimo dovrebbe pertanto trasformarsi dal Dracula politico cresciuto nelle urne di fine febbraio al più generoso donatore di sangue. Una cosa semplicemente impensabile.

Lasciandosi imprudentemente paragonare nei giorni scorsi dai suoi estimatori, consiglieri e improvvisati professori di storia addirittura ad Aldo Moro, che nel 1976 realizzò con Enrico Berlinguer la «solidarietà nazionale» fra la Dc e il Pci, con il concorso però anche dei socialisti e dei laici, Bersani non si è accorto di essere diventato un emulo di Francesco De Martino, il segretario politicamente più fallimentare del Psi. Che portò i socialisti al loro minimo storico nelle elezioni anticipate proprio di quel 1976 dicendo: mai più accordi con i democristiani senza i comunisti. Ora, pur provenendo dalla loro storia, il segretario del Pd mette al posto dei comu-

nisti i grillini, nel cui capo d'altoronde egli ieri ha trovato e indicato, con la competenza che gli va riconosciuta in materia, tracce di «un antico e riconosciuto leninismo», visti i modi sbrigativi in cui tratta il proprio movimento e vorrebbe trattare anche gli altri.

Il fatto è che a Bersani, non essendo riuscito a crescere elettoralmente, superando Berlusconi, peraltro di pochissimo, solo per avere perduto meno voti di lui, non resta che crescere in confusione. E su questo terreno egli ha buone probabilità di battere veramente tutti, a dispetto del successo che ritiene di avere conseguito davvero, grazie anche agli errori combinati o scombinati del Cavaliere e di Mario Monti, con l'elezione di Piero Grasso e Laura Boldrini alle presidenze del Senato e della Camera.

L'elezione di Grasso a Palazzo Madama grazie al soccorso a scrutinio segreto di dodici grillini spinti dalla volontà solo di impedire la conferma del presidente berlusconiano uscente Renato Schifani, non ha allargato ma ristretto ulte-

riormente il sentiero di Bersani verso Palazzo Chigi. Sfuggitogli proprio sulla vicenda Grasso il controllo del proprio gruppo senatoriale, sino a protestare e a minacciare con lo stile «leninista» rinfacciandogli dal segretario del Pd, Grillo ben difficilmente permetterà una replica, questa volta a scrutinio obbligatoriamente palese, se mai dovesse arrivare nell'aula di Palazzo Madama a chiedere la fiducia il governo minoritario così ostinatamente propositosi da Bersani. Non ci voleva molto, francamente, a capirlo e prevederlo. Ma il segretario del Pd, non so con quale consenso effettivo dentro il suo partito, al di là degli applausi di facciata, dice di essersi voluto togliere il gusto di «una boccata d'aria fresca» in Parlamento, anche a costo di accelerare la corsa suicida verso altre elezioni anticipate, forse già a fine giugno per impedire con nuove primarie una candidatura di Matteo Renzi. Che lui riuscì a sconfiggere la volta scorsa con l'aiuto decisivo di Nichi Vendola. Dal quale si è poi lasciato dettare la linea e i candidati ai vertici istituzionali, a tal punto che si potrebbe ben dire che si scrive Bersani ma si legge Vendola.



Sandro Rogari

L'ANALISI

LA POLITICA DEL CARCIOFO

BERSANI ha segnato un punto a proprio favore, anzi due. Quello più fruttuoso viene dal Senato. Intendiamoci, l'elezione di Grasso alla presidenza sarebbe avvenuta anche senza i dodici voti grillini. Bersani disponeva di 125 voti sicuri per Grasso e Berlusconi di 117 per Schifani. Il vero rischio veniva dai 18 voti dei montiani. Se il professore, magari indispettito dopo il veto di Napolitano lungo il suo cammino verso la presidenza del Senato, avesse riversato i voti su Schifani, l'esito avrebbe potuto essere ribaltato. Da qui nasce la 'transigenza' di quei dodici voti che sono stati inutili, a posteriori, ma che avrebbero potuto essere decisivi. Basta fare un po' di conti per vedere che non è un numero casuale. I 117 del centrodestra più i 18 montiani avrebbero potuto garantire a Schifani 135 voti. I 125 del centrosinistra più i 12 grillini fanno 137: due voti di sicurezza. E difficile pensare che questi numeri siano casuali.

C'È POI il secondo punto a favore di Bersani che viene dai nomi dei neo presidenti. Laura Boldrini e Pietro Grasso sono due outsider. Sono nuovi e soprattutto non sono personaggi d'apparato. Bersani ha guadagnato in popolarità infliggendo cocenti delusioni a Franceschini e alla Finocchiaro: due «apparatik» che dalle primarie lo avevano difeso allo spasimo, soprattutto per salvare se stessi. I due hanno incassato, immolati sull'altare del nuovo. Anche perché alla Camera, comunque sia, il Pd aveva i numeri per fare tutto da solo, anche se un omaggio a Sel da qualche parte doveva pur farlo. Il grande gioco si trasferisce ora sul Quirinale. Grillo ha già lanciato le sue saette

contro D'Alema, uomo al massimo grado d'apparato e sul quale, in memoria dell'inciucio della Bicamerale di quindici anni fa, si potrebbe realizzare la convergenza fra Pd e Pdl. Dunque, la strategia di Grillo, nonostante le finte grida contro i presunti dodici transfughi, si viene precisando. Non è la politica del 'niet' duro e puro. È piuttosto la politica del carciofo: faccio cadere una foglia per volta e quando resta il tenero me lo mangio. Per ora ha costretto Bersani a far cadere due teste, poi verrà il turno di altri, aspiranti al Quirinale. La mano, per ora, sta dalla parte di Bersani che può accampare col Presidente più ampie possibilità di formare un governo. Ora è ben difficile che Napolitano gli rifiuti l'incarico. Grillo stacca una foglia per volta; solo l'ultima sarà Bersani. Ma non ora.

sandrorogari@alice.it



L'analisi

La rivolta dei traditori

Massimo Adinolfi

«Qualunque trade in eterno è consunto». Se la si mette così, come la mette Dante nell'undicesimo canto dell'Inferno, per i cittadini senatori del Movimento Cinque Stelle che hanno dato il voto a Piero Grasso non c'è speranza: sono traditori, meritano pene infernali. Qualcosa del genere avrà pensato Beppe Grillo, che non si fa fatica ad immaginare come una figura dantesca: come Caronte dalle «lanose gote» e dagli «occhi di bragia», o come Minosse che sta «orribilmente e ringhia» e «giudica e manda» (manda al diavolo, ovviamente).



«Grasso-Boldrini, primo passo Ora governo del cambiamento»

L'INTERVISTA

Enrico Letta

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«Una giornata bella come quella di sabato non merita di essere l'unica della legislatura. Non può morire come una farfalla e chi punta a questo farebbe un gravissimo peccato di omissione. Questa potrebbe essere una bellissima legislatura». Enrico Letta respinge la lettura di chi vede nel voto dell'altro giorno a Camera e Senato l'inizio di un volo verso l'alto destinato a finire nel giro di qualche mese. Respinge anche le aperture del Pdl per dare vita al governo Bersani in cambio del Colle. «Nessuno scambio», risponde il vicesegretario Pd, il muro alzato verso quel fronte resta. «Noi vogliamo battere Berlusconi», sottolinea.

Alfano vi fa una proposta e voi chiudete. Volete anche la presidenza della Repubblica?

«Diciamo no ad Alfano perché abbiamo sempre sostenuto, e lo ribadiamo, che riteniamo separate le vicende istituzionali dal governo. Non è immaginabile uno scambio come quello che chiede il Pdl. Sul Presidente della Repubblica non intendiamo fare alcuna forzatura di parte, puntiamo ad un ampio consenso, ma non si può legare questo passaggio al sostegno al governo».

Il Pdl vi accusa di aver occupato tutte le caselle. Idem il M5S. Che risponde?

«Siamo i primi a pensare che le istituzioni sono di tutti, per questo sulle presidenze di Camera e Senato abbiamo aspettato fino all'alba di sabato. Sono state le altre forze in Parlamento a tirarsi indietro e a quel punto abbiamo seguito una logica di allargamento e non di chiusura indicando Boldrini e Grasso».

Aver eletto a Camera e Senato due vostri candidati non porta dritto al voto?

«Non ne sono affatto convinto. I nomi che abbiamo scelto non sono "contro" ma nomi "per" e lo hanno dimostrato i discorsi di esordio di Grasso e Boldrini: per la buona politica, per la legalità, per restituire la fiducia dei cittadini nelle

istituzioni. E con i numeri di questo Parlamento è chiaro che deve nascere anche un governo "per" perché un governo contro avrebbe vita breve. Sarà per il lavoro, per il Paese e per la lotta alla precarietà».

Ma la fiducia ve la devono dare formazioni politiche che al momento, a parte i centristi ancora dubbiosi, non sembrano intenzionate. Avete in mente un'altra mossa del cavallo?

«Se qualcuno si è sorpreso dei nomi presentati da Bersani è perché non ha ascoltato quanto ha detto in direzione, subito dopo il voto: responsabilità e cambiamento. E sabato lo ha dimostrato con i fatti, tanto che in Parlamento è successo qualcosa. Una situazione che sembrava statica all'improvviso si è sbloccata ed è arrivato un segnale diverso».

I maldipancia di Lista Civica per l'impuntatura di Monti e il voto di una decina di cittadini del M5S a Grasso possono essere letti come un segnale anche per il governo? Grillo non la pensa affatto come lei. Su cosa si fonda il suo ottimismo?

«Su diversi fattori. Innanzitutto si è dimostrato che è bastato il primo passaggio parlamentare per verificare che la logica del "vaffa", efficace in piazza, in Parlamento ti fa fare figuracce. Anche nelle sue dichiarazioni di oggi (ieri chi legge, ndr), Grillo si è fermato a quella logica lì mentre i cittadini eletti nel M5S, sia alla Camera con gli applausi a Boldrini, sia al Senato con il voto a Grasso, hanno dimostrato di voler rappresentare le ragioni di chi li ha eletti. Sono persone, dunque, con le quali si possono fare insieme dei passi utili al Paese. Con Scelta Civica, invece, c'è naturalmente una responsabilità comune, resta da vedere come si può sviluppare. La loro resistenza di fronte all'offerta del Pdl di votare Schifani è un buon risultato».

Per qualche ora Monti ci ha pensato. Non è un particolare secondario...

«Ci ha pensato ma non l'ha fatto. Aggiungo una considerazione ovvia: senza il loro voto il governo Bersani non nasce, quindi il discorso deve rimanere

aperto. Sono anche sicuro che tanti nel Pdl non hanno intenzione di andare al voto anticipato e di scavare il fossato. Ci sono delle questioni istituzionali su cui è possibile trovare convergenze».

Le grandi riforme con un Parlamento così vulnerabile sembrano una chimera.

«Non credo affatto. Questa può e deve essere una legislatura costituente partendo dal presupposto che il governo che si dovrà fare si regge su una maggioranza fragile. Alla luce di ciò sarà fondamentale fare del Parlamento il luogo delle riforme costituzionali e il governo dovrà aiutare questo percorso. Molte delle cose che si devono affrontare in Aula passano attraverso riforme costituzionali, penso all'eliminazione delle Province, alla nascita del Senato delle Regioni e alla riduzione dei parlamentari e il ruolo del Parlamento sarà fondamentale. Al governo tocca affrontare l'altro grande tema di questa legislatura: l'uscita dalla crisi economica».

Lei ha fatto un programma di legislatura.

«Il primo atto che ha svolto questa legislatura è stato l'elezione di Boldrini e Grasso. Non le sembra che merita di andare fino in fondo?».

Per Grillo no. Il Pd come pensa di scompaginare i blocchi parlamentari?

«Con il governo che proporremo e che dovrà essere di altissimo profilo. Seguiremo lo stesso metodo sperimentato per i presidenti di Camera e Senato che, mi creda, non è stata una trovata dell'ultimo momento. Bersani l'ha sempre detto che avrebbe puntato su un profondo rinnovamento e su grandi competenze».

Letta, fino all'altro giorno i nomi che si facevano per Camera e Senato erano quelli di Finocchiaro e Franceschini.

«Certo, perché erano tra i nomi spendibili per un'accoppiata che comprendesse un'altra candidatura di profilo politico da parte di Scelta Civica. Quando è venuta meno quest'ipotesi di allargamento, e siamo stati costretti a indicare i nomi per entrambe le presidenze, si è scelto di fare una proposta di totale cambiamento».

«Una giornata bella come quella di sabato non merita di essere l'unica di una legislatura che può essere bellissima. Il Parlamento sia il luogo delle riforme»

STEFANO FASSINA

"Gruppo unico alle Camere con democratici e Sel"

**Onorevole Fassina, com'è maturata nel
partito la scelta di Grasso e della Boldri-
ni?**

È arrivata a tarda notte, dopo che l'idea di lasciare la Camera al candidato grillino e poi di dare la Camera ad un esponente della lista Monti si era rivelata impraticabile. Abbiamo provato fino alla fine, ma non è stato possibile alcun accordo.

Che ruolo ha svolto Vendola?

È stato della partita. D'altra parte con Sinistra Ecologia e Libertà abbiamo deciso di unire i gruppi.

S. N.



» | **Intervista** La «pontiera» Calipari

«Metodo e moralità Ecco le condizioni poste dai 5 stelle»

ROMA — «La scelta di Laura Boldrini e Pietro Grasso rispettava pienamente i criteri che ci erano stati indicati dai rappresentanti del Movimento 5 Stelle. Quando sono stati indicati ho pensato: "Perché non dovrebbero votarli?". Alcuni lo hanno fatto e adesso andiamo avanti». È soddisfatta Rosa Calipari e non lo nasconde. Insieme a Luigi Zanda e Davide Zoggia era stata scelta dal segretario del Pd Pier Luigi Bersani per trattare con tutte le altre forze parlamentari la nomina dei presidenti delle Camere e di quelli delle Commissioni. Ma non può negare che la partita più complicata fosse, almeno sulla carta, quella giocata con i "grillini". «E siamo appena all'inizio. Da domani ricominciamo a tessere la tela».

Con chi avete trattato?

«Il primo incontro era fissato con i capigruppo Roberta Lombardi e Vito Crimi. Lui non c'era per motivi personali, in realtà sono arrivati in diciotto».

Hanno preso la parola tutti?

«Le posizioni generali sono state espresse da lei, altri sono intervenuti».

Il vostro obiettivo era chiudere un accordo?

«Assolutamente no. Noi volemmo far partire la macchina democratica, questo è il termine giusto».

Un termine che piace anche ai "grillini"?

«Sì, loro lo usano».

Ci sono altre parole che prediligono?

«Non vogliono che si usi "corresponsabilità" perché riporta a periodi di larga maggioranza, per esempio quanto accaduto per il governo Monti. Abbiamo parlato di dialogo e condivisione. Ma noi avevamo comunque deciso di non mettere sul tavolo alcun nome, né di proporre incarichi».

E allora qual era l'oggetto della trattativa?

«Il metodo, loro vogliono usare la più ampia collegialità. Sulle presidenze delle Camere hanno chiesto esplicitamente

che fosse riconosciuta l'indicazione di voto degli elettori. Ma diciamo che su questo non avevamo bisogno dei loro suggerimenti».

Nessuna condizione più precisa?

«Ci hanno detto che sarebbero stati attenti alle nostre proposte visto che all'interno del Pd ci sono personalità che avevano gestito questo Paese nel bene e nel male. E quando gli abbiamo chiesto di essere più espliciti hanno posto le loro tre condizioni: i candidati dovevano essere di specchiata moralità, non indagati, competenti».

Avevate bisogno che lo imponessero gli M5S?

«Direi proprio di no, come del resto si è visto con tutti i nomi che sono stati fatti in questi giorni e con quelli che sono poi stati eletti».

Nega che l'indicazione di Boldrini e Grasso sia stata fatta proprio per cercare voti esterni al Pd?

«Dario Franceschini e Anna Finocchiaro rispondevano a tutti i criteri. Siamo andati oltre e il risultato ottenuto dimostra che il Pd è la forza di vero rinnovamento. Per questo il gesto di chi si è tirato indietro assume un valore ancora più alto».

Durante i contatti con voi, i deputati e senatori del M5S hanno mai posto il problema di doversi consultare con Grillo o Casaleggio?

«Non ci hanno mai detto nulla del genere. Loro fanno sempre riferimento alla collegialità, non nominano i leader».

E voi ci avete parlato?

«Neanche per idea. I nostri interlocutori sono i parlamentari, le persone che si trovano all'interno delle istituzioni».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it



Il renziano incalza il segretario: bravo sulle presidenze, ora continui a innovare anche per l'esecutivo senza inseguire i grillini»

Delrio: "Evitiamo intese con la Lega"

L'intervista

ROMA — «Non faccio profezie su cosa accadrà». Graziano Delrio, braccio destro di Matteo Renzi, sindaco di Reggio Emilia, sul governo è scettico: «Se malauguratamente Bersani non dovesse farcela, allora sarà Napolitano a suggerire una soluzione e nessun democratico sarà così irresponsabile da non accettarla».

Sindaco Delrio, è il vento del grillismo che rinnova anche il Pd più di quanto non sia riuscito al pressing "rottamatore" di Renzi?

«No, sulle candidature di Laura Boldrini e Pietro Grasso non abbiamo inseguito Grillo. Anzi. Siamo stati più che mai noi stessi.

Sulle soluzioni pasticciate che erano state avanzate e i patti a tutti i costi, noi non eravamo d'accordo. Detto questo, il rinnovamento è fondamentale ma è iniziato nel Pd con le primarie per i parlamentari. Il risultato elettorale ha mostrato che la rabbia sociale unita a un desiderio di cambiamento forte sono una miscela esplosiva, che richiedeva prospettive e proposte radicali».

L'ultima mossa di Bersani è stata azzeccata, lo ammette?

«Assolutamente sì, chapeau a Bersani. Però tutto questo avviene grazie anche alla nostra spinta al rinnovamento».

Comunque, avete "rottamato" Dario Franceschini e Anna Finocchiaro?

«No, non credo. Il ricambio della classe dirigente è un fatto naturale e deve essere accompagnato dal gruppo dirigente più esperto. Così hanno fatto questa volta Franceschini, Finocchiaro e

Bersani: hanno accompagnato e non osteggiato».

Veniamo al governo.

«Una cosa sono le presidenze, altra il governo. Un tentativo va fatto e Bersani ci deve provare fino in fondo».

È più probabile il voto?

«A questo punto, faccio una "professione di fede". Il Pd ha dimostrato senso delle istituzioni e una grande capacità di mettere al primo posto il bene comune. Se malauguratamente Bersani non riuscisse nell'impresa, il presidente della Repubblica potrebbe presentarci una sua proposta con una possibilità di successo e sicuramente il Pd sarebbe responsabile. Nessuno credo farebbe i capricci».

Ci possono essere ipotesi di governissimi all'orizzonte?

«Non nell'orizzonte del Pd. Altra cosa è una proposta-traghetto del presidente della Repubblica

che porti a un governo per fare la legge elettorale, che sistemi alcune questioni, ad esempio i pagamenti alle imprese. Come sindacati giovedì decideremo che, se il governo non vara un provvedimento urgente, romperemo il patto di stabilità autorizzando i pagamenti alle imprese».

Un accordo con la Lega potrebbe essere indispensabile.

«Non ci sono i margini per accordi politici con gli avversari di pochi giorni prima».

E dopo? C'è Renzi in corsa.

«Matteo si sente pronto a scendere in campo se fra qualche mese il partito riterrà che è una risorsa e non un problema. Come ha dimostrato di essere in questi mesi».

Tranne che con il dossier sull'apparato del Pd.

«Non l'ha fatto, pensato, commissionato né usato».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se a Bersani non riesce l'impresa, il Quirinale ci presenterà una sua proposta e nessuno vorrà fare i capricci

Il risultato elettorale ha mostrato che la rabbia sociale unita al desiderio di cambiamento sono una miscela esplosiva



INTERVISTA

«IL TRASLOCO? NON SARÀ COSÌ PRESTO»

MARCELLO SORGI

Se è dispiaciuto, non vuol certo dargli a vedere. Lo studio del presidente del Consiglio a Palazzo Chigi è aperto anche di domenica, le pile dei dossier ordinate con cura sulla scrivania non danno certo l'idea di uno che sta per andarsene. «Lo so, è tempo di organizzare il trasloco - sorride Mario Monti -. Ma dicono che non sarà tanto presto».

La trattativa per le presidenze delle Camere, che lo ha visto potenziale candidato al Senato in una candidatura mai decollata, è stata più lunga e tortuosa del previsto. Monti accetta di ripercorrerla.

Presidente, in questa occasione lei è apparso a molti come uno che voleva a tutti i costi aggiudicarsi una poltrona. Un'immagine ben diversa da quella alla quale lei ci aveva abituati.

«Vediamo un po'. Nel gennaio 1995, quando il presidente Scalfaro, spinto dal centrosinistra, mi propose di guidare il governo dopo le dimissioni di Berlusconi abbandonato da Bossi, dissi che avrei accettato solo con l'accordo dello stesso Berlusconi, che mi aveva da poco nominato Commissario europeo. Il Cavaliere disse no e nacque il governo Dini. In seguito declinai l'offerta, questa volta di Berlusconi, del ministero degli Esteri nel 2001 e di quello dell'Economia nel 2004. Non mi pare di aver rincorso poltrone. Nel novembre 2011 ho accettato la presidenza del Consiglio ma solo perché me lo ha chiesto il

presidente Napolitano, con l'accordo delle tre principali forze politiche, in condizioni di emergenza».

E stavolta cosa è successo? Non sarà che l'essere diventato un politico ha complicato tutto? Standosene tranquillo a Palazzo Chigi - è opinione generale - lei sarebbe stato in pole position per il Quirinale o per un

nuovo governo. Come mai, di colpo, questa voglia di presidenza del Senato?

«Me lo chiedo anch'io! Non ho mai espresso, né avuto, questo particolare desiderio. Ma, dato che la proposta a Scelta Civica e a me era stata prospettata, abbiamo voluto approfondire in quale contesto politico avrebbe avuto senso accettarla e in quale no».

Proviamo a ricostruire dall'inizio. Lei ha trattato, e con chi, per la presidenza del Senato?

«Quando ho invitato Pierluigi Bersani a Palazzo Chigi il 7 marzo in preparazione del Consiglio Europeo, il segretario del Pd mi ha semplicemente espresso il suo orientamento per decisioni condivise in merito ai vertici delle istituzioni, sul quale mi sono dichiarato d'accordo. Il 13 marzo Luigi Zanda ha incontrato Andrea Olivero, coordinatore di Scelta Civica, ed è stato confermato un consenso sul metodo. In parallelo, alcuni esponenti del Pd in via informale erano più espliciti, proponendo la presidenza del Senato a me a fronte di un appoggio al Pd per la presidenza della Camera. Nel frattempo, all'interno di Scelta Civica era stato convenuto che avremmo insistito per una convergenza larga sulle cariche istituzionali, in coerenza con l'impostazione affermata fin dalla nascita del movimento dati i gravi problemi che l'Italia ha di fronte a sé e le profonde riforme necessarie; e che, se ci fosse stato consenso su ciò, saremmo stati disponibili ad una mia candidatura al Senato, proprio per contribuire ad un quadro ampio di governabilità».

E poi cosa è accaduto? Ha avuto ulteriori contatti con Bersani?

«Sì. Mi ha telefonato nel pomeriggio del 14 mentre ero a Bruxelles per il Consiglio europeo. Ha accennato alle sue difficoltà ad allargare il gioco al Pdl, all'indisponibilità del M5S e all'importanza che almeno Scelta Civica partecipasse alle decisioni

condivise, indicando un proprio nome per il Senato o per la Camera, purché non fosse il mio poiché gli risultavano obiezioni da parte di ambienti del Quirinale».

Ma lei era al corrente di queste riserve del Capo dello Stato?

«Me ne aveva fatto cenno, alcuni giorni prima, Napolitano. Gli avevo fatto presente che difficilmente si sarebbero verificate le condizioni politiche che avrebbero indotto Scelta Civica a contribuire alle decisioni; ma che, in quel caso, avrei ritenuto importante non sottrarmi al compito di far evolvere il quadro politico nel senso desiderato. L'attività

del governo, con il Consiglio europeo che si sarebbe svolto da lì a poco, il 14-15 marzo, avrebbe potuto considerarsi conclusa e vi sarebbe stato modo di continuare per i giorni, o le poche settimane, ancora necessari affidando la guida del governo al ministro più anziano o a un vicepresidente del Consiglio. In quell'incontro, e in un altro avvenuto la sera del 15 marzo al mio rientro dal Consiglio europeo, il Presidente mantenne ferma la sua obiezione, motivata su elementi giuridici (dai quali, fatti fare a mia volta approfondimenti, mi permisi di dissentire rispettosamente) ma soprattutto, mi è parso, su valutazioni di ordine politico-istituzionale, in seguito espresse in un comunicato».

Insomma non è riuscito a convincere Napolitano.

«Non mi restava che "obbedire" al capo dello Stato che così grande fiducia aveva dimostrato di avere in me, affidandomi la guida del Paese nel tempestoso novembre 2011. Dato il rapporto di stima e, se mi è permesso dire, di amicizia che il presidente mi ha consentito di avere con lui, non gli ho nascosto la mia amarezza. Mi sono sentito onorato dalle valutazioni del Presidente sul mio ruolo al governo ma al tempo stesso un po' "prigioniero". E mi dispiace che, su due piani completamente diversi di dignità e di senso di responsabilità verso il Paese, il divieto impostomi dal Quirinale possa aver fatto piacere a più d'uno degli "uomini di Stato" subdoli e manovrieri, che a volte si ritengono anche depositari esclusivi dei criteri della "moralità" nella politica».

A quel punto perché non ha proposto un altro nome di Scelta Civica?

«Infatti ho prospettato questa possibilità ai miei colleghi il mattino del 16 marzo, prima della terza votazione. Ho anche detto loro che dal Quirinale mi era giunto il suggerimento di valutare l'ipotesi di indicare un nome per la Camera. Poi, anche perché si sentissero completamente liberi da ogni possibile disagio, mi sono assentato. Ma i gruppi parlamentari riuniti hanno escluso di indicare un altro nome».

Dopo di ciò è stato il Pdl a premere su di lei per ottenere che i voti dei senatori di Scelta Civica si spostassero su Schifani. Com'è andata questa seconda tornata di trattative?

«Ne ho parlato con Gianni Letta. La trattativa riguardava esclusivamente la possibilità che Scelta Civica sostenesse la candidatura del Pdl per il Senato, a condizione però che il Pdl dichiarasse che non avrebbe frapposto ostacoli pregiudiziali alla nascita di un eventuale governo di centrosinistra

presieduto da un esponente Pd (verosimilmente Bersani), sia pure senza votargli la fiducia, nell'interesse della governabilità. Proposta respinta. Così Scelta Civica, in coerenza con se stessa, ha votato scheda bianca, al Senato come alla Camera».

Resta un'ultima domanda da farle: dica la verità, non è un po' pentito di essere entrato in politica?

«Me lo hanno detto in tanti e mi hanno fatto capire che se ne fossi rimasto fuori avrei potuto aspirare ad altre e più importanti collocazioni. Eppure non sono affatto pentito. Al contrario

penso di aver realizzato, insieme a quelli che mi hanno aiutato a mettere su un partito in pochi giorni, un risultato importante: se non ci fossero stati i nostri tre milioni di voti, Berlusconi avrebbe vinto le elezioni e oggi sarebbe lui a scegliere se tornare a Palazzo Chigi o farsi eleggere al Quirinale. Quanto a Bersani, al centrosinistra e al tentativo di allearsi con M5S, dovrebbero pensarci bene: il cammino che abbiamo fatto insieme per ritrovare un posto in Europa è stato tutto in salita. Si fa presto a rimettere in gioco un patrimonio di credibilità per timore di un nuovo passaggio elettorale e per un pugno di voti. Spero che ci riflettano bene».

«Scheda bianca dei montiani? Una prova di debolezza»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

L'INTERVISTA

Giuliano Cazzola

**«Scelta Civica si sarebbe spaccata sui nomi di Schifani e Grasso»
Così l'ex deputato Pdl passato con Monti ma non rieletto**

Giuliano Cazzola, economista e giurista, già consigliere politico di Brunetta, è stato deputato del Pdl fino a gennaio di quest'anno. Ne è uscito per confluire in Scelta Civica, dopo aver confermato la fiducia al governo Monti.

Alle elezioni di febbraio, con la formazione del premier si è candidato al Senato, dove non è stato eletto. Ed è stato uno dei pochi - forse l'unico - ad aver definito con schiettezza «una brutta figura» la tentazione di Mario Monti (stoppata da Napolitano) di ricoprire il ruolo di presidente del Senato: «Abbandonare il governo con una costruzione artificiosa sarebbe come dare la delega all'inquilino del piano di sotto per la riunione di condominio. Ha fatto bene il presidente della Repubblica a impedirlo».

Come valuta la scelta della formazione montiana per le presidenze del Senato? Al di là della scheda bianca, le voci di un partito lacerato e a dir poco perplesso ieri erano fortissime.

«Io non sono a Palazzo Madama e dunque non ho informazioni dirette. L'impressione però è che queste cose ci siano tutte. L'astensione controllata col cronometro alla mano sembra un modo per tenere unito il gruppo. Dove una parte maggioritaria a mio avviso avrebbe votato Grasso, e una minoritaria Schifani».

Scheda bianca era l'unica soluzione?
«È chiaro che su un voto così importante non è stato un grande esordio per una forza europeista e responsabile».

Non le sembra un paradosso che Mon-

ti, arrivato a Palazzo Chigi proprio per scongiurare le urne anticipate in un momento difficile per il Paese, finisca, anche involontariamente, per rendere più probabile il ritorno al voto tra pochi mesi?

«In questa situazione di errori e calcoli diversi ne sono stati fatti tanti. La scelta della Boldrini a Montecitorio ha orientato il Pd verso sinistra e Scelta Civica si è sentita in dovere di riequilibrare l'asse politica verso il dialogo con il centrodestra. Per tenere unite le forze e per rappresaglia».

In che senso per rappresaglia?

«Perché il Pd ha aperto un'autostrada a Vendola e all'elettorato grillino su cui Monti - e io sono d'accordo - ha espresso giudizi severi».

Bersani ha sparigliato le carte per uscire da uno stallo. La risposta, secondo lei, poteva essere votare Schifani?

«È stato un errore da parte del Pdl candidarlo. Non ha capito che doveva fare anche lui un passo avanti e ne ha pagato le conseguenze».

Se Monti avesse espresso un nome alternativo al suo - Dellai o Balduzzi, Ichino o Lanzillotta - oggi Scelta Civica potrebbe esprimere una delle due presidenze del Parlamento. Le dispiace che non sia così?

«Certo. Monti non ha capito che un altro nostro candidato avrebbe potuto avere i voti del Pd e del Pdl. È stata un'occasione persa. Ha detto: "O io o nessuno". Ma non è un discorso da leader. Tanto più che personalità come Finocchiaro e Franceschini hanno fatto un passo indietro senza urlare».

L'obiezione del premier uscente è stata che il partito non si sarebbe ritrovato su un altro nome.

«Può essere. C'è una maggioranza sensibile a discorsi di sinistra come la pulizia e la buona politica, e una minoranza orientata a tenere insieme tutto l'arco politico. Ma l'impossibilità di fare la sintesi è una prova di debolezza. Io sono uscito da un partito dove il leader pensa molto a sé e mi sono ritrovato in un altro partito in cui il leader pensa molto a sé».

Vede un futuro per Scelta Civica? O si spaccherà al momento del voto di fiducia a un governo?

«È un mistero. È Monti a tenerla insieme. Vedremo cosa succederà se Bersani non riesce a sgretolare ulteriormente la roccaforte grillina e se Napolitano mette in campo un governo del presidente che recuperi tutti».

L'intervista

Il capogruppo Vito Crimi: però non li criminalizzo, a via D'Amelio ho perso qualcuno anche io

“Così è anarchia, non democrazia chi ha disobbedito dovrà spiegare”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — Il giorno dopo la spaccatura del suo gruppo in Senato, alla prima prova dei 5 stelle come parlamentari della Repubblica, Vito Crimi ha la voce di chi vuole tener duro. A chi gli dice: «Non è stata una brutta prova», risponde con un sospiro: «Eh, non tutti lo capiscono». È considerato un fedelissimo di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, non ha mai violato neanche mezza regola del Movimento, dice chiaro che «si è creato un grave precedente», e che questa «non è democrazia, è anarchia». E però, non nasconde la comprensione per i siciliani, i calabresi, i campani. Per loro il voto di sabato non era un voto qualunque.

Ma la linea non era libertà di coscienza?

«Assolutamente no. I giornalisti hanno frainteso le mie parole. Io ho detto: “Abbiamo sofferto insieme, abbiamo fatto una votazione a maggioranza, poi qualcuno ha agito in coscienza e questa è stata una grande espressione di libertà”».

Che non è piaciuta a Beppe Grillo. Cosa succederà, dopo il suo post di sabato notte?

«Chiederò a ciascuno di dichiarare il proprio voto, se se la sente di farlo. Certo qualcuno potrà mentire, ma su questo non ho alcun potere. Dovranno spiegare il perché, le motivazioni alla base della loro scelta. Chiederò loro se si rendono conto della gravità di quanto è accaduto. Abbiamo creato un precedente pericoloso. Questa non è democrazia, è anarchia. Avevamo promesso tutti di seguire le decisioni della maggioranza, e così non è stato».

Grillo ha invitato chi ha scritto sulla scheda il nome di Grasso a trarne le conseguenze. Chiede loro di dimettersi?

«Se fossi al loro posto, io rimetterei il mandato nelle mani dei miei elettori. Direi: “Ho fatto una cazzata, ho violato una norma”, e

chiederei in Rete se posso avere una seconda possibilità. Non invito nessuno a farlo, sarebbe troppo, ma è quello che farei io».

Il primo giorno in Parlamento

la capogruppo alla Camera Roberta Lombardi era stata chiara: chi non vota col gruppo è fuori. E' ancora così?

«Sì, è così. Ieri però c'è stato un primo momento un po' particolare, in cui ci siamo trovati dentro ai meccanismi della vecchia politica. Loro sono più “smagati”, sono abili, e alcuni di noi hanno fatto un errore».

E però, anche sul blog, il nome di Grasso tornava tra quelli ipotizzati per una sorta di “governo dei sogni”. La scelta dei dissidenti non è andata contro i principi del Movimento.

«Infatti io non me la sento di criminalizzare quelli che hanno votato Piero Grasso in questo momento, perché ho vissuto in prima persona la sofferenza di

chi ha fatto quella scelta».

Ci sono state lacrime?

«Sì, qualcuno ha pianto. Per chi è siciliano, calabrese, campano, per chi è dalla parte di Paolo Borsellino e delle agende rosse, per chi come me ha perso qualcuno tra gli uomini della scorta in via D'Amelio, non era facile fare quella scelta».

Aveva un parente nella scorta di Borsellino?

«Una persona che conoscevo».

Meglio Piero Grasso che Renato Schifani, ed' accordo anche lei?

«Bisogna andare a rileggersi bene tutto. Piero Grasso ha delle ombre nel suo passato. Ricordiamocelo. Si è compromesso con la politica fin dai tempi della nomina a procuratore nazionale antimafia. Non è un personaggio lontano dai partiti, come qualcuno vuole far credere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se fossi al loro posto, io rimetterei il mandato nelle mani dei miei elettori chiedendo una seconda possibilità

Ci siamo trovati dentro ai meccanismi della vecchia politica. Loro sono abili, e alcuni di noi hanno fatto un errore



ACQUE AGITATE TRA I SENATORI DI M5S

Il grillino pronto a dimettersi "Ho dato il mio voto a Grasso"

Iacoboni e Malaguti

Vacciano: "Dimettermi? Solo se me lo chiede la base Il parere del leader vale uno"

Intervista

«Se si cercano i colpevoli di alto tradimento ai principi dell'M5S, ecco, uno l'avete trovato».

Cittadino-senatore Giuseppe Vacciano, quell'uno è lei?

«Io, esatto. E se la base vuole sono pronto a dimettermi».

Perché lo chiede Grillo?

«Figuriamoci. Il suo parere vale esattamente quanto quello di chiunque altro all'interno del MoVimento».

Però è stato lui a puntare il dito.

«Non so perché l'abbia fatto. Dovete chiederlo a lui. Ma soprattutto non mi importa. Ci mancherebbe altro che Grillo non fosse libero di esprimere la propria opinione».

E allora?

«E allora, il voto per Grasso al Senato ha scatenato un dibattito gigantesco in rete. Molti sono convinti che la scelta di non mantenere le distanze dalla casta sia stata sbagliata. Io credo che ci sia una differenza tra un voto destinato a una carica istituzionale rappresentativa e un voto destinato a chi deve governare.

E questo secondo voto, se mai dovessi rimanere in carica, da me non l'avranno mai. Né il Pd né il Pdl».

Amareggiato.

«No. Quello che è capitato è nella natura delle cose. Il posto al Senato e alla Camera non è un tesoro conquistato. Soltanto uno strumento attraverso il quale speriamo di fare delle cose buone per il Paese. Abbiamo portato nel Palazzo delle persone splendide, che possono fare la differenza vera per l'Italia».

Perché ha scelto Grasso?

«Me lo imponeva la coscienza. Di fronte al rischio di vedere nuovamente una persona come quella proposta dal Pdl quale seconda carica dello Stato (non credo che i cittadini italiani meritino una cosa del genere), pure tra mille dubbi, e consapevole che tra Pd e Pdl non esiste il meno peggio, ho votato Grasso. Non potendo più indicare l'unico candidato al quale avrei affidato quell'incarico: Luis Alberto Orellana. È esattamente quello che ho scritto su Facebook. Se lo cita testualmente mi fa un piacere».

Ha ricevuto pressioni esterne per il suo voto?

«No, no e poi no. Io sono una persona libera. Nessuno mi ha fatto proposte o offerte. E non mi vedrete mai in un gruppo misto o in un gruppo di un altro colore. Io sono un cittadino Cinque Stelle».

Grillo non l'ha chiamata per dir-

I PRINCIPI

«Per noi contano le idee non le persone. Se non vado bene lascerò»

NESSUN RIMPIANTO

«Se l'alternativa fosse Schifani voterei ancora per Grasso»

le: Giuseppe, ma che hai fatto?

«Assolutamente no. Beppe è una persona che stimo e che stimerò sempre. Ma che nella mia ottica conta sempre uno».

Dunque a chi rimetterebbe il suo

mandato se non a lui?

«Alle persone che mi hanno eletto».

Un po' vago.

«Per nulla».

Ce lo spiega?

«Oggi e domani mi confronterò con gli altri componenti del Senato. Sentirò il loro parere. Se mi chiederanno di farmi da parte lo farò. Ma mi piacerebbe che ci fosse anche la possibilità di un confronto in rete. Con la base. Sono nelle loro mani. Se non vado bene io, sono sicuro che troveranno uno migliore di me».

Non le pare un filo drastico?

«Sembrerà drastico a chi ragiona con i criteri della vecchia politica. Ma noi del MoVimento siamo fatti così. Contano le idee, non le persone».

Lo darebbe ancora il voto a Grasso?

«Se mi trovassi nella stessa situazione, con lo stesso dilemma tra lui e Schifani e con lo stesso quadro politico, certamente sì».

Perché il vostro dibattito non è andato in diretta streaming?

«Solo per ragioni tecniche. Presto ogni singola parola sarà a disposizione di tutti».

[A. MALA.]

L'INTERVISTA

Azzurra Cancelleri

«In Senato è stato un imprevisto Ora cambiamo legge elettorale»

C. FUS.

twitter@claudiafusani

Onorevole Cancelleri, ci risiamo, Grillo mostra la porta a chi disobbedisce?

«Io non leggo nel post di Grillo che sarà espulso chi al Senato ha votato Grasso. Lui ha ricordato uno dei punti che abbiamo sottoscritto per partecipare alle parlamentarie, che le votazioni in aula sono decise a maggioranza dai parlamentari».

Poi aggiunge che «chiunque si fosse sottratto a questo obbligo ha mentito agli elettori», quindi spera «ne tragga le conseguenze». Una scomunica, non crede?

«Grillo ha ricordato una regola che condivide. Detto questo sabato in Senato è successo qualcosa di non previsto. Credo che ne dovremo discutere in assemblea e capire bene dinamiche e motivazioni».

La quotidianità parlamentare è piena di variabili non previste. Ogni volta si grida la scomunica?

«Senta, la nostra forza è l'unione. Ma questo non significa che siamo omologati. Il principio base è uno-vale-uno

anche se a un certo punto deve prevalere la maggioranza, una sintesi».

Ma può anche prevalere la singola coscienza?

«Credo sia quello che è successo al Senato. Il punto non è come scrivono oggi molti giornali che noi abbiamo appoggiato il Pd, che sentiamo le sirene di Bersani, o che - vado a memoria citando alcuni titoli - s'intravedono le prime crepe nel blocco grillino. Questo è sbagliatissimo. Al Senato si è trattato di scegliere tra la disistima incondizionata per Schifani e Grasso, simbolo positivo. Qualcuno ha scelto Grasso, in coscienza. Ma questo non vuole neppure dire che noi appoggiamo Grasso. Dobbiamo capire perché al Senato non è stato possibile raggiungere una sintesi e una posizione comune. Da quello che so ha prevalso il timore che senza il nostro voto potesse essere eletto Schifani. Che i voti di differenza tra centrodestra e centrosinistra sono pochi...»

Sei...

«Ecco, appunto. Noi siciliani non ci saremmo mai potuti permettere un rischio del genere».

Ve lo hanno ricordato in massa i vostri elettori via web. Ma i Cinquestelle cosa vogliono, tornare subito a votare o provare a governare?

«Non abbiamo ancora discusso del futuro. Di sicuro vogliamo cambiare questa legge elettorale. Come minimo. Poi noi abbiamo un sacco di proposte».

Vi è chiaro che il Pdl vuol andare a votare a giugno?

«Sì, sì, abbiamo capito. E sappiamo anche che fare politica è dialogare con altre forze politiche. Ma non possiamo votare la fiducia a Bersani. La domanda giusta da porre è se abbiamo fiducia che questo governo possa nascere per fare qualcosa».

Può valere la pena verificare?

«Certo, ma non esiste che diamo la fiducia». **Potete però non entrare in aula, al Senato, e abbassare il quorum.**

«Per noi è tutto molto strano. Siamo sempre stati dall'altra parte. E poi c'è questa attenzione su di noi che è sbagliata. Diventa notizia che siamo vestiti in modo normale, anche eleganti. Ma cosa pensavano? Che dire di noi che abbiamo ascoltato e applaudito la Boldrin mentre altri chiacchieravano?».

«Non è vero che Grillo caccia chi ha votato Grasso. Ci ricorda solo un impegno sottoscritto. Ma il rischio era far passare Schifani, impensabile»



«ABBIAMO DISCUSO E PER LA DECISIONE HO VISTO ANCHE QUALCUNO PIANGERE»

MOLINARI: «IL GRUPPO È UNITO E NON CI SONO TRADITORI»

Il parlamentare 5 Stelle: i nuovi presidenti delle Camere sono un successo, Beppe lo capirà

L'INTERVISTA

ROMA. Il sangue calabrese gli ribolle nelle vene già di prima mattina. Il web è una fornace di recriminazioni contro la pattuglia di senatori che ha votato per Pietro Grasso, perché che non se l'è sentita di finire complice della rielezione di Renato Schifani. Francesco Molinari, cosentino, avvocato di Cassazione, uno abituato a gestire conflitti a mente fredda, e convinto che la dialettica dia sapore alle decisioni collettive, appena sveglio ha provato a inquadrare il punto su Facebook: «Leggo stamattina il post sul Blog di Grillo. Mi sento di dirgli di stare sereno. Non c'è nessun traditore. Il M5S al Senato è unito: nessuna alleanza, nessuna fiducia. Solo un consiglio a chi ha scritto il post. Studiare le differenze fra Cariche Istituzionali e Ruoli politici non farebbe male. Meno reazioni isteriche e più fiducia!». Apriti cielo: invece di calmare gli animi come voleva le sue parole hanno innescato l'isterismo di alcuni attivisti che ne chiedono le dimissioni «Sono amareggiato, perché non capiscono quello che è successo e si lasciano strumentalizzare dalle dichiarazioni di chi non vede l'ora di far apparire il M5S lacerato, o chi vuole lasciare vigliaccamente da soli i compagni di battaglia. Io non lo farò mai. Siamo un gruppo, dobbiamo comportarci come fratelli e restare uniti anche quando i singoli la pensano diversamente».

Sta dicendo che qualcuno di voi ha voltato le spalle a chi, per ragioni di coscienza, ha detto che non avrebbe permesso la vittoria di Schifani?

«Sto dicendo che non esistono patenti di virtù. Qui non ci sono traditori e non c'è spazio per le ambizioni personali. C'è stata una discussione animata, come ne ho viste a centinaia nei meet up. E nello spirito del M5S il confronto. Quando però si trova la sintesi, non bisogna cedere ai giochetti dei partiti che non vedono l'ora di vederci scannare a vicenda».

Molti attivisti sono furiosi perché vogliono che procediate secondo un mandato che non prevede logiche di "meno peggio" ma regole stabilite

prima. L'accusa è: il codice di comportamento dice che le votazioni in aula vengono decise a maggioranza, voi non vi siete attenuti alla maggioranza che aveva scelto scheda bianca.

«Io ho visto piangere persone adulte per questa decisione. L'unanimità c'è stata: ed era nel non consentire che Schifani diventasse presidente. Ci sono scelte di coerenza con i propri vissuti che non si possono liquidare tutto a un tratto. Mi attengo anche a quello che ha detto Vito Crimi: qualcuno di noi ha agito in coscienza e questa è stata una grande espressione di libertà, come deve essere nel Movimento».

Sembra però che le regole e l'obiettivo "tutti a casa"entino più delle coscienze. E lo conferma anche l'uscita di Grillo.

«Nel M5S "uno vale uno": così diceva anche Grillo contro cui vogliono strumentalizzare il mio post. Nessuno può dividerci da lui. Non dobbiamo avere paura né di esprimere le nostre convinzioni individuali né di affrontare le insidie di Pd e Pdl. Comunque, come ho provato a spiegare: un conto sono le cariche di garanzia istituzionale, un conto è la linea politica. Su quest'ultima non ci sono dubbi: nessuna fiducia a un governo del Pd».

Ma conta di più la regola che "uno vale uno" o quella di attenersi alla maggioranza?

«Non è questa la questione, ma solo il fatto che scontiamo l'inesperienza nell'organizzare al meglio la forza della nostra democrazia».

Le parole di Grillo l'hanno delusa, intimorita. La sua risposta aveva un pizzico di irritazione?

«No, ho la massima gratitudine per Grillo. Volevo solo rassicurare tutti: fidatevi di noi. Ma credo che dobbiamo agire in modo che non si pensi che ogni volta che Grillo parla allora la linea da seguire sia la sua, o che sia lui a decidere per noi come muoverci e chi non ci sta è fuori».

Il senatore Giuseppe Vacciano ha dato disponibilità a dimettersi dopo aver votato Grasso. C'è aria di epurazione?

«Assolutamente no. La caccia alle streghe farebbe solo il gioco dei nostri avversari. Obbligare il Pd a imporre due nomi di qualità come Grasso al Senato e Laura Boldrini alla Camera è stato comunque un nostro successo. Non trasformiamolo in una sconfitta».

I.LOMB.

“La Lega dialoga ancora nessun veto su Bersani inutile il voto subito”

Calderoli: “Intesa sul Quirinale”

RODOLFO SALA

MILANO — «Dialogo chiuso? Non sarei così frettoloso». Non getta la spugna, lo sherpa leghista Roberto Calderoli, dopo l'esito della partita che si è conclusa con l'elezione di Laura Boldrini e Piero Grasso alla presidenza delle due Camere. «Certo — dice — se avessimo condiviso questo passaggio, ovviamente non con questi nomi, si sarebbe aperto subito un dialogo utile sulle cose da fare, e magari anche un accordo sul prossimo governo; ma c'è ancora una possibilità: la scelta del presidente della Repubblica».

Lei ritiene che potrebbe essere una scelta condivisa?

«Sì. È chiaro che il nuovo capo dello Stato non dovrà avere tessere di partito, e men che meno essere il quarto presidente di sinistra».

Le pare che il Pd ci possa stare?

«In questi giorni ho avuto parecchi incontri, mi sembrano tutti d'accordo. Il guaio è che ogni volta spuntano i turchi. Non

mi piacciono, si figuri che non li vorrei nemmeno in Europa».

Senatore Calderoli, chi sono questi «turchi»?

«Nel Pd quelli che continuano a spingere verso l'alleanza con Grillo. Cheli prende asberle, si diverte e aumenta così i consensi ogni giorno che passa».

I «turchi» allignano anche nel Pdl?

«Ne ho visti un bel po' sabato in Senato. Dopo l'elezione di Grasso (che io avrei votato tranquillamente, mentre non l'avrei mai fatto per la Boldrini) non hanno avuto di meglio che gridare “elezioni, elezioni”. Pensano che la prossima volta vinceranno loro: potrebbe anche darsi, ma sarebbe comunque una vittoria di Pirro».

Ecco, un nuovo voto anticipa-

to. Lei sta mediando per conto della Lega perché lo temete più degli altri, non è così?

«No, assolutamente. Le mie sono davvero considerazioni super partes. Perché quello che volevamo — la Lombardia, la Macroregione del Nord — l'abbiamo por-

tato a casa».

Dunque, che cosa si dovrebbe fare adesso?

«I somari di solito vengono rimandati a settembre. In questo caso l'esame di riparazione si può fare in aprile, con l'elezione del nuovo capo dello Stato. Se il Pd dimostra attenzione alla mia proposta di un presidente non “targato” vuol dire che ha recuperato il senso di responsabilità. Se invece pensa di fare filotto, il discorso si chiude».

E si vota.

«Ma stavolta saranno gli elettori che andranno a cercare i partiti, non viceversa: solo che lo faranno con i bastoni».

E se ci fosse questa disponibilità, ci sarebbero conseguenze anche sul nuovo governo?

«Certo che sì. Ma senza parlare genericamente di otto punti: individuati insieme le priorità per il Paese, però possiamo farlo solo dopo che avremo scelto insieme il presidente della Repubblica. Uno che non tirerebbe più da una parte o dall'altra».

E se così fosse l'incarico potrebbe averlo Bersani?

«Preclusioni non ne ho. Certo che mi piacerebbe di più il Bersani che avevo conosciuto io quand'ero ministro».

E com'era?

«Meno turco. In quel ruolo francamente non ce lo vedo. Lui è quello delle lenzuolate, quando stavo alla Semplificazione era il mio modello, il mio mito. E poi mi sta anche simpatico».

Gli interlocutori di questa possibile, e davvero “strana” maggioranza?

«Senz'altro Lega, Pd, Pdl. Le dichiarazioni di Alfano e Berlusconi fanno ben sperare».

Monti?

«Lui è una cosa, i suoi gruppi parlamentari un'altra. Troppo eterogenei, c'è bisogno di interlocutori credibili. E poi Monti, che da premier in carica voleva il Senato pensando al Quirinale, mi fa venire in mente lo “squalo” Sbardella. Che paragonato al Professore sembra un pesciolino rosso».

E i 5 Stelle?

«Non chiudo la porta a nessuno. Ma questi grillini devono mangiare ancora molto bistecche, prima di diventare grandi»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Al Paese servono le larghe intese, gli insulti no»

L'INTERVISTA

ROMA Davvero sareste pronti a mandare Bersani a palazzo Chigi in cambio di un vostro uomo al Colle?

«Usciamo da elezioni in cui i rapporti di forza sono stati molto bilanciati, ma il Pd si è preso lo stesso le presidenze di Camera e Senato», risponde Fabrizio Cicchitto. «Se non c'è un bilanciamento del quadro istituzionale si rischia una situazione insostenibile ed elezioni anticipate a breve, certo un fatto positivo. Intanto il mostro economico tace, ma non tacerà a lungo. La proposta di Alfano è una extrema ratio espressa con intenti costruttivi: ci può essere un governo presieduto anche da Bersani che metta mano a riforme inderogabili sul piano economico e istituzionale e una personalità garante dell'unità nazionale e di rapporti civili tra le parti ma espressione del

centrodestra».

E se nasce un governo Bersani-grillini?

«Il tentativo di Bersani è destinato a fallire e penso che Napolitano, nel pieno rispetto delle sue prerogative, non dovrebbe neppure acconsentire a dargli un simile incarico».

Certo che provare a dialogare con il Pd dato lo scontro in atto sulla giustizia è dura

«Per noi sono tre le questioni da affrontare: riforma istituzionale e della legge elettorale, questione economico-sociale, questione giustizia. Dopo un anno di politiche

restrittive, la situazione del Paese è drammatica. Sulla giustizia servono soluzioni equilibrate, ma l'uso politico della giustizia c'è ed è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo bisogno di atteggiamenti costruttivi e rigorosi. Certo, se poi si sostiene che nove milioni di voti sono di cittadini impresentabili salta tutto.

Siamo a un nuovo lodo Alfano, dunque?

«Serve un governo di larghe intese senza pregiudiziali su chi lo debba presiedere. Alfano si è spinto fino al limite estremo: se il presidente del Consiglio incaricato è Bersani, al Colle deve andare un presidente della Repubblica di area centrodestra. Viceversa, se vi fossero soluzioni più sfumate sul governo, si possono studiare soluzioni più sfumate anche per il Quirinale. In ogni caso serve una figura super partes e, se toccasse al centrodestra, la scelta cadrebbe su una personalità di alto livello, ma non certo di prima linea e di scontro fron-

tale con il centrosinistra. Ma vedo che la proposta Alfano è stata rifiutata come indecente da gente che non ha il senso di un pluralismo politico che deriva anche dai rapporti di forza reali».

E per i ruoli di garanzia delle nuove Camere?

«Distinguiamo. Per quel che riguarda vicepresidenti delle Camere, questori e segretari d'aula il Pdl ha diritto, per prassi costituzionale, ai suoi rappresentanti. Per le commissioni esistono quelle ordinarie e quelle straordinarie: Vigilanza Rai, Copasir e così via. Bisogna prima vedere quale maggioranza di governo si forma; le commissioni ordinarie in genere vengono ottenute dalla maggioranza di governo, quelle straordinarie vanno per regola e prassi all'opposizione. Ma ancora non si sa se c'è una maggioranza e se c'è una opposizione».

Et.Co.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alfano al Pd: voi al governo se noi al Colle

Al Paese servono le larghe intese, gli insulti no

VIAGGIO DI LAVORO
6 Fiera internazionale per l'edilizia e l'architettura
30.000 mq. 283 stand
122 giorni 13 mesi
9 anni 5 ore

FIERA DI ROMA
6 Fiera internazionale per l'edilizia e l'architettura
30.000 mq. 283 stand
122 giorni 13 mesi
9 anni 5 ore

controcorrente

Gian Carlo Caselli Applaudo Grasso ma quella legge contro di me...

di **Giampiero Calapà**

Pietro Grasso, da capo della procura di Palermo, a super-procuratore antimafia, fino alla presidenza del Senato. Applausi ed elogi non si contano, addirittura l'ex pm Antonio Ingroia – tra i due c'è stata più di qualche ruggine – sembra voler voltare pagina: “È notorio che tra noi ci sono state divergenze. Ma non vorrei più parlarne. Grasso è ormai la seconda carica dello Stato. Il passato è passato”. L'applauso che arriva da Torino, invece, quello del procuratore Gian Carlo Caselli, non è altrettanto fragoroso, dopotutto “si è complimentato anche Berlusconi”.

Dottor Caselli, non è felice dell'elezione di Grasso alla presidenza del Senato?

In un coro unanime di elogi, non vorrei sembrare stonato. Se l'hanno eletto vuol dire che se lo merita. Però, scoprire che si complimenta anche il Cavaliere – che i magistrati di solito non li ama – forse significa che Grasso è sempre stato molto fortunato, molto bravo o molto cauto (pardòn, si dice equilibrato). Comunque sia, sono doti preziose anche queste.

Continua a dividervi la famosa legge contra personam voluta proprio da Berlusconi per sbarrare la strada alla Superprocura antimafia nel 2005? Abbassarono il limite di età, mettendola fuori-gioco, proprio a favore di Grasso.

A costo di sembrare “ingeneroso”, a me continua a non piacere quella strana vicenda: la legge “contra personam” fu anche dichiarata incostituzionale, e fece a pezzi il mio diritto di partecipare al concorso per la Direzione nazionale antimafia. Ho letto in questi giorni che tanto Grasso avrebbe vinto lo stesso. Nessuno può saperlo, ma la moda di mettersi nella scia del vincitore si manifesta anche con queste singolari, improbabili certezze. In ogni caso, al nuovo presidente del Senato, auguri. E *ad maiora*.



IL COSTITUZIONALISTA

“Impossibile un governo a punti”

di **Thomas Mackinson**

Il Pd porta a casa i presidenti di Camera e Senato, anche grazie ai voti dei grillini. Ma non per questo la strada per un incarico a Bersani è più vicina o si spiana l'ipotesi di maggioranza a punti, per singoli temi. **Antonio D'Andrea**, ordinario di diritto pubblico a Brescia, alla vigilia del voto ha fatto da nave scuola ad alcuni esponenti del Cinque Stelle, compreso il capogruppo al Senato Vito Crimi. Nelle sue lezioni di diritto costituzionale ha spiegato che, contrariamente ad altri pareri, un parlamento senza un governo non sta in piedi, tantomeno un governo di minoranza. E il nodo, dice D'Andrea, non è sciolto per nessuno. Grillini compresi.

Partiamo dall'ultimo dato: con un consenso del 30% il centrosinistra ha portato a casa i vertici delle Camere.

Un risultato che non era affatto scontato ma che va letto con attenzione. È una sconfitta per il Pd, se la si guarda con gli occhi di chi cercava su quel terreno un dialogo utile all'intesa con Grillo. E tuttavia è una vittoria del centrosinistra che l'ha spuntata, pur senza consensi sufficienti, puntando su due nomi presi fuori dal ceto politico strutturato nel partito.

Ma quel voto degli esponenti a Cinque Stelle per Grasso, la spaccatura insomma, fa presagire una convergenza sul governo?

No, escludo che un simile travaso si possa ripetere sulla fiducia a un esecutivo sotto il sigillo del Partito democratico. Ricordiamoci che ogni voto di fiducia è a scrutinio palese per appello nominale dei singoli parlamentari. Mentre sull'elezione dei presidenti delle Camere vale un voto di coscienza quello sulla fiducia al governo esprime una scelta politica palese e

la spaccatura è assai improbabile.

Ma è possibile un governo a punti, su singoli provvedimenti?

Ritengo di no e anche i parlamentari del Movimento lo sanno. Il nostro dettato costituzionale vede governo e parlamento congenitamente connessi, dove il primo è espressione della maggioranza emersa nel secondo in Parlamento. Certo le maggioranze si possono formare di volta in volta, anche su specifici provvedimenti, ma non come presupposto di un governo: la stessa funzione legislativa del Parlamento, per potersi esplicare, presuppone un governo effettivamente in carica e nella pienezza dei suoi poteri. In questo stato non è l'attuale governo Monti, dimissionario, e non lo sarebbe alcun governo di minoranza, che per altro non potrebbe neppure legittimamente nascere.

E allora, perché persiste sulla linea di chiusura totale?

Il M5s è la novità del sistema politico, ma è anche una forza che si cimenta con le prime prove parlamentari partendo da una difficoltà iniziale a relazionarsi con i partiti tradizionali e le loro logiche. Al momento mi pare dunque arroccato su una linea attendista, marca stretti i temi della produttività parlamentare e dei costi della politica ma rimanda la scelta di dar vita o meno a un governo, pur sapendo che senza, anche le loro proposte riformatrici finirebbero in nulla. Poi si va al voto e l'esito, si sa, è incerto per tutti.

Napolitano potrà dare l'incarico a Bersani sapendo che non ha una maggioranza parlamentare?

Direi di no. Più probabile è che Bersani faccia un passo indietro per verificare il gradimento di un esecutivo di scopo, a termine. Ma la prospettiva del voto resta dietro l'angolo.

“ I parlamentari del Movimento
per ora rimangono arroccati
ma sanno che senza premier
le loro riforme finirebbero in nulla



Quagliariello (Pdl) «Per i vertici delle Camere un atto di arroganza»

■ «Vittoria di Pirro? Se lo è o no lo vedremo nei prossimi giorni. È stato un atto di arroganza, perché le urne hanno dato un risultato chiaro». Queste le parole di Gaetano Quagliariello (Pdl) a Tgcom24 sul voto di alla Camera e al Senato. Quanto a Bersani – osserva – la vittoria di ieri «non ha sbloccato la situazione: lo scambio di accuse con Grillo è stato durissimo e non vuole aprire dialogo con l'altro schieramento che è uscito dalle urne con la stessa forza e questo vuol dire che il paese rimane in un vicolo cieco laddove ci sarebbe bisogno di ragionevolezza». «Se Bersani riuscisse a fare tutto da solo, noi staremo all'opposizione. Se arriveremo alle elezioni, però, Bersani dovrà farsene carico. Noi siamo pronti».

Per il sindaco di Bari, Michele Emiliano, propone di «indicare una squadra di dieci ministri – un governo a dieci stelle – fatta di personalità di altissimo, indiscutibile profilo. Chi non vorrà votare la fiducia a questo governo, se ne dovrà assumere la responsabilità davanti al Paese».

E' la prima cosa da fare per il pd, secondo Michele Emiliano, sindaco di Bari e presidente regionale in Puglia del Partito democratico, per il quale «le scelte di Piero Grasso e Laura Boldrini segnano finalmente la svolta che attendevamo».

«Basta con i tatticismi, è il momento – dice Emiliano – di avere coraggio e di pensare a risolvere i problemi del Paese». Per l'esponente pugliese del Pd, la seconda mossa – ne elenca in tutto cinque) è «trasformare quegli otto punti di programma, in otto leggi, organiche, semplici, chiare, radicali, di cambiamento vero».

Occorre poi «capire una volta per tutte che il Movimento 5 Stelle ha dietro di sé una grande legittimazione popolare e che è una forza utile al Paese. Il dialogo con questa forza non è solo necessario, ma obbligatorio».

Per Emiliano, al quarto punto dell'agenda Pd dovrebbe esserci «dare al Paese un Governo che, dopo anni di parlamenti svuotati di ruolo, rimetta al centro della politica la funzione delle Camere».



GRILLO E LA RIVOLTA DELLA RETE

L'ANARCHIA
DELLA BALENA

di BEPPE SEVERGNINI

Beppie Grillo ha buttato la rete nel malcontento italiano, e la pesca elettorale è stata abbondante. Perché il malcontento è grande e giustificato; perché il pescatore è stato abile a manovrare la barca. Ha saputo mescolare rivendicazioni e rimostranze, solidarietà e sarcasmo, tempismo e tecnologia. Non è il primo a esercitarsi in questo tipo di attività, nella politica italiana ed europea. Ma nessuno aveva ottenuto risultati così clamorosi. Perché nella rete di Grillo non c'è pesce: c'è una balena.

Come definire, altrimenti, quasi nove milioni di elettori che hanno investito nel Movimento 5 Stelle molte speranze, lo hanno incaricato di rappresentare le proprie delusioni e ora s'aspettano che trovi so-

luzioni? Come classificare un numero di parlamentari capace di rendere difficilissima una maggioranza di governo?

Per il gran pescatore politico, passata l'euforia, si pone un problema. Gigantesco, come la sua conquista. La balena non si può tirare a bordo: la barca si rovescerebbe. Ma non si può lasciare lì a lungo, prigioniera nella rete. Perché prima o poi il cetaceo elettorale si sveglia. E allora, per chi sta in superficie, sono guai.

I primi segni del risveglio della balena sono evidenti. I voti che hanno consentito a Pietro Grasso di arrivare alla presidenza del Senato erano prevedibili. La psicologia, talvolta, può più della strategia: chi era tanto orgoglioso di mostrarsi alle famiglie nel Parlamento degli italiani, non poteva avalla-


re il «Tanto peggio, tanto meglio!» invocato dal pescatore-capo chiuso nella sua villa sul mare. E poi diciamolo. Se Beppe Grillo è un «portavoce» — così si definisce — il suo ruolo è comunicare la volontà degli eletti; non imporre la propria.

Il segnale inequivocabile del risveglio della balena è però un altro. Dopo il comunicato di centosedici parole («Trasparenza e voto segreto»), con cui Grillo rimette bruscamente in riga gli eletti del M5S, il blog s'è rivoltato. Moltissimi hanno protestato, anche per la rinuncia alla diretta-video della discussione alla vigilia del voto. Altrettanti si sono detti delusi e amareggiati. Vogliamo un movimento nuovo dove si decide insieme, hanno scritto (prima di essere in parte rimossi). Non un partito dove il capo

emette comunicati, non risponde alle critiche e lascia intendere: pensatela come volete, basta che la pensiate come me.

La balena s'è svegliata, e dimostra di avere una certa personalità, come il capitano Achab imparò a sue spese con Moby Dick. Cosa farà il mastodonte, è presto per dirlo. Mentre Mario Monti mulina la piccozza, dimostrando di conoscere poco le tecniche di pesca, Silvio Berlusconi e il Pdl appaiono preoccupati. Ma come potevano pensare che la balena dormisse a lungo?

Il problema è che nessuno ha idea, oggi, di quale direzione prenderà. Non Bersani, non Monti, non Berlusconi. Neppure Beppe Grillo. Non basta aver l'aspetto del lupo di mare. Bisogna esserlo davvero.

 @beppevergnini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA COSTITUZIONE PARTECIPATIVA

ANDREA MANZELLA

Per fortuna, nel Parlamento che è cominciato, la grandissima maggioranza degli eletti ha meno anni della Costituzione. Ma vi è anche una giovinezza della Costituzione con la quale possono e devono incontrarsi. Basta saperne vedere le "ammorsature".

Con questa vecchia parola dell'arte muraria, Piero Calamandrei significava che la Costituzione ha molte sporgenze a cui, come nelle vecchie case, ci si può appigliare per continuare la costruzione. È il progetto costituzionale, insomma, che si spinge nel futuro e perciò si mantiene giovane.

Presidenti delle Camere sono ora due rappresentanti della società civile, appena ieri incaricati in essa della funzione più alta: la tutela della comunità nazionale e internazionale contro la prepotenza e l'esclusione. Tocca a loro una parte rilevante nel portare avanti il progetto costituzionale.

Dal momento in cui sono eletti, i presidenti di Senato e Camera entrano a comporre, con il presidente della Repubblica, la triade che guarda all'equilibrio complessivo delle istituzioni. Devono stare accanto al capo dello Stato se arriva il momento più critico del regime parlamentare: lo scioglimento anticipato delle Camere (articolo 88). Capire cioè quando l'istituzione non riesce più a comunicare con gli elettori. È questo momento che colora giuridicamente tut-

to il resto: il loro dovere di essere, fin dall'inizio gli speaker di tutti, per parlare a tutti, dopo aver ascoltato tutti.

Questa opera di collegamento tra il lavoro della rappresentanza parlamentare e la società "informata" (e isolata) dei nostri giorni deve d'altra parte essere la bussola nella ricerca di una legittimazione smarrita. E se si seguono le "ammorsature" - le pietre che spuntano dall'ordinamento del passato per indicare l'avvenire - si scopre che la voce dei cittadini potrebbe continuare a sentirsi nelle procedure della democrazia parlamentare, lungo vie possibili in Costituzione, ma ostruite dal tempo e dalla cattiva volontà politica.

Si è fatto, ad esempio, un gran parlare di sotterfugi ideati per rendere trasparenti le sedute delle commissioni parlamentari. Ma la Costituzione dice che "le forme di pubblicità dei lavori delle commissioni" sono liberamente determinate dai regolamenti parlamentari (articolo 72). Non è difficile cambiarle con innovazioni comunicative se la grande ansia di parlare subito ai cittadini - di cominciare così a porre le premesse di una "procedura deliberativa" - è condivisa, come pare, dalla maggioranza assoluta dei parlamentari.

Ecco, ancora, la Costituzione dire che "ciascuna Camera può disporre inchieste su materie di pubblico interesse" (articolo 82). Il presidente

Grasso ne ha già richiamato una, e cruciale. Ha fatto capire che questo "pubblico interesse" non può essere individuato solo dall'interno del Parlamento, in un gioco politico racchiuso tra maggioranza e opposizione. La Costituzione non si oppone infatti a che la richiesta di indagine su interessi e beni pubblici possa venire, rinforzata, dall'esterno: secondo procedure cittadine informatizzate e certificate in quell'angolo di evidenza pubblica che è, di per sé, proprio il Parlamento.

Ecco l'opportunità costituzionale dell'iniziativa di progetti di leggi, redatti in articoli (articolo 71). Dice la Costituzione che ci devono essere almeno cinquantamila firme: ma è questo un problema con la possibilità di firme elettroniche certificate? E se i pigri regolamenti parlamentari fissano solo l'inizio e non la fine dell'esame di questi progetti sarebbe un problema modificarli per dare all'iniziativa popolare un percorso certo fino alla decisione obbligatoria? Per non parlare della possibilità che c'è ora di collegare iniziative popolari nazionali a iniziative cittadine europee (articolo 11 del Trattato: cittadini di almeno sette Stati dell'Unione che promuovono insieme "leggi" europee, ormai così incisive sul destino di tutti).

Ecco ancora la facoltà costituzionale di chiedere alle Camere "provvedimenti legislativi o esporre comuni necessità" (articolo 50). Le "petizio-

ni": strumento sorpassato? Così sembrano da noi leggere gli striminziti regolamenti parlamentari. Non però se guardiamo alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione (articolo 44) e al Parlamento europeo dove è istituito un registro informatizzato sul quale i cittadini possono dare, con la propria firma elettronica, il loro appoggio alle richieste di provvedere. E dove esiste addirittura una Commissione parlamentare per le petizioni (con una accurata procedura fatta da 24 commi contro l'avarizia dei nostri 9 commi, tra Camera e Senato).

E si potrebbe continuare. Ma già si vede insomma, che tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa non c'è il vuoto che si vuole artificiosamente immaginare e propagandare. Non c'è per il semplice fatto che la Costituzione del 1948 pone tra i suoi principi fondamentali proprio quello della "effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (articolo 3). Ancora oggi, non si potrebbe dire meglio.

Il punto è che per rendere davvero "effettiva" quella partecipazione è ormai tempo di sviluppare, con i nuovi strumenti disponibili, le risorse dimenticate, le "ammorsature" della Costituzione. Anche questo è un programma di cittadinanza: i nuovi presidenti del Senato e della Camera lo hanno subito colto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BERSANI, IL RISCHIO D'INNOVARE

FABIO MARTINI

Il «metodo Francesco» può portare lontano. La suggestione uscita dalla Cappella Sistina è subito diventata potente per la politica domestica: i cardinali del sacro collegio sono riusciti a riassorbire l'inedita «crisi istituzionale» ai vertici di Santa Romana Chiesa, scegliendo di portare un outsider al soglio di Pietro.

Consapevoli che il più autorevole tra i cardinali italiani, forse, non sarebbe bastato per rigenerare il corpo stanco della Chiesa. Una scelta controcorrente che si è consumata in ventiquattro ore: soltanto otto in più sono servite ai parlamentari italiani per scegliersi i Presidenti delle due Camere: un magistrato di lungo e apprezzato corso, una funzionaria dell'Onu, impegnata da anni nella difesa dei diritti umani. Anche loro scelti fuori dal mazzo delle carte tradizionali. Anche loro estranei alle Curie politiche. Certo, «tecnici d'area», ma privi di identità partitiche. Poco importa che la scelta di Pier Luigi Bersani sia l'effetto di una serie di rimpalli e non di un'opzione programmata. Quel che conta è la qualità della scelta finale. E il leader del Pd può rivendicare di esserne l'artefice: i due Presidenti, per la forte personalità e per storia personale, sembrano in grado di garantire in autonomia la funzione di garanzia che li attende. Ma sono anche due personalità scelte dal Pd perché capaci di «parlare» alla vastissima opinione pubblica disgustata dalla politica dei partiti tradizionali. Così adatti a questa missione che alcuni senatori grillini - dieci, forse dodici - nel segreto della cabina-catafalco di palazzo Madama, hanno votato per Pietro Grasso. Facile immaginare che se il Pd avesse proposto per le Presidenze personaggi capaci ma collaudati,

visti mille volte in tv, come Anna Finocchiaro e Dario Franceschini, la secessione grillina non si sarebbe manifestata. Beppe Grillo ha immediatamente scomunicato i misteriosi senatori «ribelli». E lo ha fatto con un lessico lapidario, la prova che da quelle parti hanno accusato il colpo. Dalla rete sono piovute severe reazioni all'anatema. Bersani ha fatto due volte centro. Ecco perché nei prossimi giorni tutto ruoterà attorno ad un enigma: quello proposto dal leader del Pd è un metodo o una eccezione? Finocchiaro e Franceschini: hanno saputo rinunciare alle prestigiose collocazioni loro promesse con uno stile esemplare e lo spirito del tempo rischia di far apparire anacronistico un loro ritorno alle caselle di partenza, la presidenza dei loro Gruppi parlamentari. E Bersani? Fuoriuscire dalla propria identità è impresa davvero complessa. Per chi, come lui, è il leader del Pd, uno dei due partiti-guida della Seconda Repubblica. E dunque il segre-

tario democratico non può non essere consapevole del rischio che lui stesso corre: la potente innovazione da lui avviata potrebbe coinvolgere, per eccesso di successo, anche il suo artefice. Per scongelare una decina di senatori grillini è bastato proporre Pietro Grasso, ma per provare a convincerne altri trenta, bisognerà potenziare la qualità della proposta innovativa. Certo, l'operazione Presidenti può risultare, in ogni caso, un buono spot in vista di elezioni anticipate. Ma come reagirebbero i parlamentari del Cinque Stelle se il partito di maggioranza relativa proponesse una personalità indipendente e dello stesso spessore del presidente del Senato? Col sottinteso che, a questo punto, sono cambiate anche le regole di ingaggio per partecipare alla partita del Quirinale. Dopo la coppia Boldrini-Grasso rischiano di apparire vieppiù invecchiate anche alcune delle più autorevoli riserve della Prima e della Seconda Repubblica.

il commento

C'È UNA STRATEGIA PER DISTRUGGERE L'ITALIA

di Magdi Cristiano Allam

Un Papa che promette la Chiesa dei poveri. Un presidente della Camera che promuove l'apertura delle frontiere ai derelitti della Terra. Un presidente del Senato emanazione di una magistratura giustizialista e golpista. Manca all'appello un nuovo capo dello Stato espressione di questa Europa dei poteri finanziari forti, preferibilmente della Goldman Sachs, per completare lo scenario della più sconvolgente delle rivoluzioni che segneranno il destino dell'Italia. Dire che si siano messi d'accordo sarebbe ridicolo oltretutto blasfemo dal momento che tra loro c'è un Papa depositario di un'investitura divina. Ma è altrettanto chiaro che agli alti livelli del potere, di qualsivoglia natura, nulla accade per caso. È un dato di fatto che Francesco I, Laura Boldrini, Pietro Grasso e il successore di Giorgio Napolitano (Romano Prodi, Giuliano Amato, Mario Draghi o Mario Monti?) hanno in comune una concezione della politica globalista (credono in un mondo che abbatta i confini nazionali), centralista (l'interesse della collettività deve prevalere rispetto a quello dei singoli), buonista (il bene

altrui viene prima del bene proprio) e virtuale (la rappresentazione mediatica rappresenta l'investimento principale per condizionare le scelte delle persone). È realistico che il nuovo Papa, sulle orme di San Francesco che si spogliò di tutti i suoi beni per regalarli agli indigenti, trasformerà lo Stato del Vaticano da potenza finanziaria mondiale (grazie a un patrimonio immobiliare inestimabile e cospicui depositi bancari) nella Chiesa dei poveri, donando l'eredità di duemila anni di storia per migliorare le condizioni di vita dei due terzi dell'umanità costretti a dividersi un terzo della ricchezza mondiale? O siamo piuttosto di fronte a un messaggio che invita tutti noi a una concezione della vita più sobria, improntata a una maggiore giustizia nella redistribuzione delle risorse, ispirata dalla carità nei confronti dei più bisognosi? La Chiesa di Francesco I farà sicuramente la sua parte ma immaginare che la Chiesa si spogli di tutti i suoi beni così come fece San Francesco mi sembra irrealistico perché si tradurrebbe nella fine della Chiesa. Senza il suo potere terreno, anche se sarebbe bene che venga gestito separatamente, il potere spirituale della Chiesa verrebbe compromesso.

Resta per ora apparentemente fuori dalla scena Beppe Grillo, di fatto il volano del cataclisma che si abbatte sull'Italia, che ha recentemente beneficiato del sostegno niente di meno che della superpotenza mondiale, per bocca dell'ambasciatore degli Stati Uniti David Thorne e della più importante banca d'affari al mondo, con una dichiarazione di Jim O'Neil, presidente della Unita dei fondi della Goldman Sachs («Risultato elettorale entusiasmante. Il Paese ha bisogno di cambiare qualcosa di importante e forse i voti a Grillo sono il segnale dell'inizio di qualcosa di nuovo»). Com'è possibile che la patria del capitalismo liberista e il potere della finanza speculativa per eccellenza sposino Grillo? Ebbene se consideriamo tutti i protagonisti che oggi hanno il potere di cambiare le sorti dell'Italia, ciò che li unisce non è tanto la costruzione quanto la distruzione. Non si tratta probabilmente di un complotto deciso a tavolino, ma la strategia della distruzione è un dato di fatto che gli italiani vivono sulla propria pelle. Lo tsunami di Grillo imperversa e fa proseliti. Tocca a noi italiani che amiamo l'Italia difenderci.



Cinque Stelle a un bivio

L'EDITORIALE

PIETRO SPATARO

RISOLVERE OGNI QUESTIONE CON UN PROLUNGATO VAFFADAY È LA MASSIMA ASPIRAZIONE di Grillo e Casaleggio. È una tecnica per tenere alto il morale delle truppe impegnate nella guerra santa contro il Potere. Eppure quando quel vaffa, oltre che contro i «nemici» esterni, viene usato per regolare i conti dentro al movimento comincia a esserci qualcosa che non torna e che apre più di un interrogativo sulla capacità di tenuta dei 163 parlamentari Cinque Stelle.

Il salto di qualità non è di poco conto. Perché se si arriva a usare parole come traditori e si pretende l'autodenuncia pubblica di chi al Senato ha preferito votare per Grasso piuttosto che rischiare, con la scheda bianca, la riconferma di Schifani, significa che si agisce in una zona grigia nella quale uno non vale uno ma conta solo il verbo dell'Uno che sta in alto. Siamo oltre la democrazia diretta invocata da Grillo (la fantomatica iperdemocrazia del web che sta mostrando in questi giorni le sue contraddizioni) e dentro una monarchia assoluta, o al massimo una diarchia.

Così alla prima prova il movimento 5 Stelle si è spaccato e non solo nel gruppo del Senato. Le reazioni sul blog da cui Grillo ha diffuso la scomunica dei ribelli sono emblematiche: una bella razione di critiche feroci e una razione altrettanto consistente di insulti ai traditori e di sostegno al capo. Un fenomeno che è la spia di una eterogeneità delle intenzioni politiche tenute assieme durante l'aspra campagna elettorale e ora messe duramente alla prova del confronto politico.

Certo, Grillo è un abile affabulatore e tenta di nascondere

la polvere sotto il tappeto attaccando quello che lui chiama il Pdmnoelle. Confonde le acque. Ma è del tutto chiaro che oggi il leader del movimento che vuole cambiare tutto si trova in un angolo nel quale rischia di diventare un fattore di conservazione anziché di cambiamento. Sta mettendo a repentaglio, venti giorni appena dopo il voto, il credito ricevuto dagli elettori, la maggior parte dei quali non voleva un capitano fracassa che sfasciasse tutto ma un leader capace di fare il bene del Paese e di portare la radicalità del cambiamento nelle stanze dove si decidono le leggi. Di giornate come quella vissuta sabato al Senato ce ne saranno a bizzeffe. Momenti nei quali si dovrà stare da una parte o dall'altra, dare o no il proprio voto a un progetto, sostenere un candidato o un altro. Già la scelta sui vicepresidenti delle due Camere, sui questori e sui presidenti delle commissioni sarà un passaggio cruciale nel quale bisognerà avere le idee chiare sul che fare. Perché la democrazia non ammette (se non in rari casi particolari) la libertà di scelta né tantomeno la politica dell'eterna scheda bianca. Se questa invece dovesse essere la linea dei 5 Stelle sarebbe la paradossale parabola di un partito che finirebbe per ritrovarsi nelle sabbie mobili di una politica fatta di piccole mosse e furbe manovre.

Grillo sicuramente avrebbe

preferito che dalle urne non fosse uscito un risultato per lui così impegnativo. Avrebbe preferito guidare un'agguerrita minoranza contro tutto e contro tutti proseguendo sulla linea tracciata in campagna elettorale. Avrebbe preferito anche che si fosse materializzato il fantasma dell'«inciucio», un bel patto tra Bersani e Berlusconi come simbolo del Grande Male da combattere. Sarebbe stata la conferma di quel «sono tutti uguali» che è la filosofia del movimento. Purtroppo per Grillo (e per fortuna per l'Italia) non sono tutti uguali e questo magico scenario nel quale lui sarebbe emerso come il grande vendicatore dei cittadini non esiste né esisterà. Siamo qui, inutile girarci attorno rispolverando le frasi un po' stantie sulla stampella da non concedere a nessuno o sulle proposte da votare di volta in volta. Presto, quando Napolitano darà l'incarico a Bersani, i parlamentari di Grillo si troveranno di fronte alla scelta delle scelte: consentire la nascita di un governo che riserverà nella composizione la stessa sorpresa dei presidenti delle Camere, oppure accodarsi all'ira berlusconiana e riportare l'Italia al voto. In quel momento non serviranno sotterfugi o giochi di parole. Meglio prepararsi per tempo, ascoltando le voci che arrivano dagli elettori piuttosto che gli ordini inviati via blog da due signori. Il dilemma per i parlamentari che si definiscono «portavoce dei cittadini» è questo.

Alla prima prova si sono spaccati. Non si può seguire a lungo la politica della scheda bianca

LE RINASCITE CHE NON T'ASPETTI

di VITTORIO BRUNO STAMERRA

È il fascino della politica. Non per niente il più famoso dei principi la definì l'arte del possibile. Il cinismo, e le mostruosità che ogni tanto poi ne escono fuori, sono rischi collaterali. Sino a venerdì sera il Pd era all'angolo, confuso ed incapace di ogni reazione.

SEGUE A PAGINA 15 >>

STAMERRA

Le sorprese che non t'aspetti

>> SEGUE DALLA PRIMA

Sabato invece lo ritroviamo al centro del ring ed infilare un paio di ganci al mento degli avversari che ora sentono le ginocchia più molli. Se questo poi serva alla fine a far conquistare al Paese quella "normalità" di cui ha estremo ed urgente bisogno, questo è un altro discorso e, per la sua complessità, richiede molti altri delicati passaggi. Diciamo che il primo importante compito che stava di fronte alle nuove Camere, è stato egregiamente superato.

L'elezione di Laura Boldrini e Piero Grasso non è solo un fondamentale passaggio istituzionale, ma un'autentica svolta verso quel rinnovamento della politica e delle sue rappresentanze che da tempo il Paese invocava e che ha preteso con il voto del 24 e 25 di febbraio. Già l'ascolto dei loro discorsi di insediamento, privi di ogni opacità del politichese, ci ha offerto la immediata portata delle novità. Il resto viene da sé. A cominciare dalla portata della svolta dentro il Pd che apre la stagione di quell'effetto domino di cui nessuno, a cominciare dal partito di Berlusconi, pensi di potersene sottrarre. Certo la decisione del Pd, quella di ritirare le candidature di esponenti come la Finocchiaro e Franceschini, non è stata indolore e ha risposto anche a logiche pregressuali o di riposizionamento in vista di possibili nuove elezioni, ma il grande significato politico è incontrovertibile. Per due motivi. Il primo perché il Pd, che aveva già effettuato un profondo ricambio tra gli eletti in Parlamento, è il primo partito che favorisce il più radicale rinnovamento delle più alte cariche dello Stato. Il secondo, tutto interno al partito, taglia erba sotto i piedi di Matteo Renzi dimostrando che la sua "rottamazione" era soprattutto un'abile strategia di marketing. Ed a proposito di erba, la mossa di Bersani ne ha tagliata un poco anche sotto i piedi di Grillo. All'interno della sua rappresentanza parlamentare si è discusso anche animatamente e i venti voti in più a Piero Grasso stanno a dimostrare che non tutti i parlamentari a "cinque stelle" sono etero diretti, come avviene grazie a quei microchip che - a detta di qualcuno di loro - gli americani avrebbero già piazzato dentro ognuno di noi, magari nel cervello. No, anche i grillini sono soggetti che pensano con il loro cervello e non c'è vincolo di mandato che tenga.

Forse imparare a conoscerli più da vicino sarebbe un bene e, forse, è proprio per questo che il loro leader lo impedisce. Basta vedere la reazione irata che Grillo ha avuto dopo il risultato del voto di sabato al Senato.

Ritenere invece che il voto a Grasso preluda ad altre conseguenze, forse è troppo presto. Parlarne però non fa male. Che potrebbe succedere tra qualche settimana se, rinunciando Bersani, il Pd indica a Napolitano un candidato non sgradito ai grillini, sia lo stesso Grasso o una figura rappresentativa di quella intelligenza che affolla ancora gruppi e associazioni culturali della sinistra? E se a tale eventualità il centrodestra, come ha fatto sabato scorso al Senato con Schifani, contrapponesse un'altra vecchia ciabatta dell'apparato di partito, quale potrebbe essere la risposta dei grillini soprattutto con un programma a termine che proponga due o tre cose al Parlamento, a cominciare dal taglio dei costi della politica alla legge elettorale, al saldo dei debiti dello Stato alle imprese, e poi sciogliersi e andare al voto anticipato? E questo discorso non potrebbe essere esteso anche per la elezione del nuovo Capo dello Stato? Potrebbero gli anatemi di Grillo fermare un tale disegno se il Pd lo persegue sino in fondo? Se "giovani turchi" e "renziani" hanno cominciato ad intendersi e ad agire, dopo quello che hanno dimostrato di saper fare alle Camere, state tranquilli che ci proveranno. Il comico predicatore forse oltre ad incazzarsi dovrebbe anche preoccuparsi.

Se non fosse per i drammatici problemi che il Paese ha di fronte e che imporrebbero soluzioni immediate, l'evolversi del quadro politico post elettorale invece si sta evolvendo in modo sempre più interessante. A cominciare dal ricambio del ceto politico che è stato effettivo e facilmente percepibile. Se si mettono insieme gli eletti di Grillo, i due terzi di parlamentari del Pd che sono stati rinnovati, l'ecatombe del centro di Casini e Fini e tutto il resto, rispetto ad un mese fa tutto è cambiato. Anche il carisma di Monti è roba da reduci.

Pensiero irriverente. Per come si stanno mettendo le cose, chissà se D'Alema e Veltroni, per il resto rigorosamente l'un contro l'altro armati, in queste ore non se la stanno ridendo da matti. Loro, almeno, se ne sono andati di spontanea volontà e con le proprie gambe.

Vittorio Bruno Stamerra

BUONGIORNO

di GIANCARLO MAZZUCA

LA COSTITUZIONE PIÙ BELLA DEL MONDO

N EI LORO DISCORSI D'INSEDIAMENTO, i neoeletti presidenti delle due Camere, Laura Boldrini e Pietro Grasso, hanno affermato - come se si fossero messi d'accordo o avessero lo stesso ghostwriter - che la nostra Costituzione è la più bella del mondo, appropriandosi della fortunata formula di Roberto Benigni, che tanto successo ha riscosso in tv. Mentre ascoltavo, pensavo alla meravigliosa Costituzione della Repubblica Romana del 1849: su di essa, ho pure scritto la mia tesi di laurea. E quella svedese? Per non parlare dell'americana. Chissà se ci sarà un giorno in cui quelli che contano, abbandonata le retorica d'ordinanza, diranno la verità: che, cioè, tutti riconosciamo i principi fondamentali della nostra Costituzione, ma che urge, ugualmente, un'operazione di *màquillage*. In fondo, non sarebbe neppure difficile aggiornarla se ci provassimo in modo serio, smettendo di pensare che, nel Paese, c'è solo una parte giusta e offrendo, invece, la mano a quell'altra metà d'Italia che, talvolta, non la pensa come te.



Il commento

Mauro Calise

Un governo ad ostacoli

Basta dare un'occhiata al blog di Grillo per capire che il voto per Grasso di un gruppo di senatori M5S riflette un sentimento

molto diffuso nella base. All'anatema che il capo ha subito lanciato rifacendosi al non-Statuto per chiedere le dimissioni dei reprobati ha fatto da contrappeso una valanga di commenti che difendono la scelta di schie-

rarsi per un campione dell'antimafia. I più apertamente favorevoli - ed applauditi - pare siano stati censurati, rinfocolando le posizioni di coloro che sostengono che Grillo si muove come un cyber-dittatore.

> Segue a pag. 16

Dalla prima pagina

Per il governo si profila una corsa a ostacoli

Mauro Calise

Mettendo il comico tra l'incudine e il martello: uno che, con metodi autoritari, persegue obiettivi non condivisibili. Come si fa - hanno postato in centinaia - a considerare Grasso e Boldrini parte organica della casta che i grillini vogliono sfrattare? I prossimi giorni ci diranno se la frattura della votazione in Senato sarà riassorbita senza strascichi. È improbabile che Grillo vada allo show-down, chiedendo l'autodenuncia dei traditori e arrivando fino alla loro espulsione. Un clima di caccia alle streghe potrebbe costargli la rivolta sul web e sulla stampa. È più facile provare a fare decantare la situazione, confidando sulla compattezza del gruppo una volta che si arriverà alla prova della verità, la fiducia al governo in Senato. Nel frattempo, però, il calendario parlamentare prevede una sfilza di nomine importanti: questori e vicepresidenti delle Camere, presidenti delle commissioni.

Per ciascuna di queste cariche si tratta di bilanciare pesi, contrattare alleanze, fare scelte che non rispondono alla logica del tutto o niente. Come si muoveranno al loro interno i gruppi M5S, con gente che a stento si conosce, e che dovrebbe avere come riferimento due capigruppo reduci da una elezione contrastata e che non hanno alcuna esperienza dei meandri legislativi in cui stanno per infilarsi? Il rischio di litigi e figuracce sarà all'ordine del giorno. Ovviamente, queste prime crepe apertes nel monolite grillino possono essere viste da Bersani come l'occasione per cercare di avere quel mandato pieno che Napolitano, fino ad oggi, è sembrato restio a concedergli. Certo, ottenere alcuni voti per l'erede di Falcone è tutt'altra cosa che strapparli per mandare a Palazzo Chigi un candidato del Pd. Ma per Bersani oggi, più che raggiungere la meta, è importante conservare il timone. Consapevole che, nei prossimi giorni, saranno tanti gli scogli e gli imprevisti che potrebbero ribaltare gli schemi che oggi si fanno

a tavolino. Dopo tutto, la mossa a sorpresa con cui il leader Pd ha ripreso il centro della scena potrebbe essere replicata nel momento di presentare la lista dei ministri, con personalità molto vicine ai grillini e un programma di esplicita apertura alle proposte principali del M5S. Senza escludere il colpo di scena di proporre addirittura un altro nome come premier. A quel punto, votando contro, Grillo verrebbe a trovarsi con una doppia gatta da pelare: un rapido ritorno alle urne, con un movimento spaccato. Cosa andrebbe a gridare nelle piazze di un paese sempre più stremato e sfiduciato, se avesse rifiutato proprio il piatto per cui in tanti lo hanno votato?

Dal canto suo, invece, Bersani potrebbe ragionevolmente pensare di riprendersi - almeno in parte - gli elettori che, in extremis, lo avevano mollato per seguire il pifferaio magico. Spostando decisamente a sinistra l'asse della propria leadership, Bersani si libererebbe anche dall'incubo di mediare tra Vendola e Monti, l'altalena che più gli ha nociuto negli ultimi mesi di campagna. E potrebbe concentrarsi sulla destra come bersaglio preferito. Su questa strada, apparentemente lineare, ci sono, però, due ostacoli. O macigni. Il primo è rappresentato da Renzi, che vorrebbe portare il Pd esattamente nella direzione opposta. E ha bisogno di molto più tempo per arrivare alla sfida elettorale. Passando per nuove primarie per prendersi formalmente quel primato che oggi i sondaggi gli riconoscono, ma che l'apparato del Pd si guarda bene dal concedergli. Il secondo è Napolitano. Nel decidere sull'incarico a Bersani, il capo dello Stato è consapevole che il segretario Pd oggi ha diverse frecce al suo arco: dalle possibili defezioni dei grillini, all'appoggio nascosto dei leghisti, alla naturale riluttanza di gran parte dei parlamentari eletti a ritornarsene così presto a casa. Ma si tratterà comunque, almeno in parte, di una decisione al buio. La cui responsabilità è molto pesante.

L'OPINIONE

L'antipolitica contagia il Pd

di **Orazio Abbamonte**

cosicché avrebbe dovuto necessariamente provarsi ad allargare la propria base di consensi, associando potenziali alleati. Che in ciò sia riuscito "spaccando" il fronte dei Grilini, come si sta dicendo in questi giorni, è evidentemente illusorio. Se la scelta compiuta è antipolitica, lo è soprattutto perché ha inseguito i desideri di chi alla Camera ed al Senato l'antipolitica rappresenta per mandato elettorale. E dunque, una decisione che ha bruciato i due candidati politici del Pd - Franceschini e Finocchiaro - non può certo considerarsi una decisione che porti alla costruzione d'un nuovo scenario di consensi all'interno del Parlamento, perché anzi è una decisione che va proprio nel senso voluto dal M5S: mettere a nudo l'incapacità e la povertà della politica italiana, la non spendibilità dei suoi uomini da loro stessi ammessa, l'impossibilità con loro di costruire uno scenario istituzionale che porti l'Italia fuori della crisi di valori e di riconoscimento senza precedenti che sta vivendo in questi anni.

Se questo non fosse da solo sufficiente a comprendere su quale ultima spiaggia è approdato Bersani pur di portare al suo partito un presunto risultato, ci sono poi i nomi che sono stati adottati per ricoprire le due "alte cariche". Anzitutto, Piero Grasso. Come ognuno sa, egli è stato il Procuratore Nazionale Antimafia e per questa ragione la sua candidatura ha registrato forti critiche, tanto evidenti le implicazioni in termini di conflitto d'interessi che comporta l'aver avuto accesso alle riservatissime ed importanti informazioni che quella carica dà a chi la ricopre; la successiva attività po-

Se mai fosse stato necessario ricercare altre prove, il livello di grave crisi politica che sta attraversando il nostro Paese è ora simbolicamente impersonato anche nei due parlamentari che sono stati chiamati a fare da presidenti delle assemblee elettive. Si tratta in entrambi i casi di scelte evidentemente antipolitiche, forse tattiche

litica comporta che quelle medesime informazioni potrebbero essere astrattamente in essa impiegate per creare condizionamenti ed indebite posizioni di potere. La politica vive d'informazioni e non è affatto bene che se ne aggiungano altre di questa provenienza. Ma Grasso è appunto stato nominato ad occupare la seconda carica dello Stato perché sarebbe un simbolo - anche se non di gran presa - della lotta alla mafia. Escludere dalla seconda istituzione dello Stato chiunque provenga dalla politica e collocarvi un ex investigatore che ha indagato sulla mafia, non pare sia operazione mediatica particolarmente utile al Paese: il messaggio che filtra è che per far qualcosa di positivo, la politica deve stare fuori dalle istituzioni ed al suo posto deve andare l'investigatore, magari per indagare anche di lì sulla politica. Non v'è dubbio, ancora una volta, che l'agenda la stia dettando il M5S, che di meglio non avrebbe potuto fare. L'altro nome, quello di Laura Boldrini è anch'esso una scelta di completa concessione all'antipolitica: caduta com'è su una persona decisamente di parte, con fortissime convinzioni ideologiche, antioccidentale, che nel suo primo discorso ha usato toni tra il pauperistico ed il millenarismo. Tutto legittimo, naturalmente, ma è nell'evidenza che quanto ispirerà la sua - presumibilmente assai breve - azione alla Camera potrà incontrare ben poche condivisioni e dunque determinerà ulteriori traumi e frammentazioni antipolitiche.

In realtà, al di là di quanto la stampa va dicendo - il M5S non ha affatto perso la sua prima battaglia parlamentare perché si sarebbe "spaccato". Tutt'altro. Auspice un segretario del Partito democratico evidentemente al di sotto del compito difficile di riformatore della po-

ma chiaramente antipolitiche. Probabilmente, il dato più antipolitico è nell'aver il Pd commesso nuovamente l'errore - se errore è stato - d'assicurare per sé le poltrone più alte d'entrambi i rami del Parlamento. Ed è un errore, tanto più che in uno dei due esso manca totalmente della maggioranza,

litica italiana, quella formazione di rottura ha già ottenuto due importanti risultati escludendo il personale politico - almeno professionale - dalla seconda e dalla terza carica dello Stato, cioè da cariche eminentemente politiche. E, ci si può giurare, non senza lasciare profonde cicatrici nel tessuto del Pd. M5S ha ottenuto anche d'impedire che si raggiungesse un'intesa tra le forze politiche tradizionali, perché la sua sola presenza tiene sveglio il timore che l'antipolitica monti e dunque ogni forma d'intesa, accordo, compromesso, mediazione sino ad oggi strumentario indispensabile della vita parlamentare, è aborrita ed esclusa dal quadro delle possibilità. Non c'è che dire: la conversione al grillismo appare ormai piena e generalizzata, o almeno di essa s'è reso padlino il segretario del Pd. Ma c'è da domandarsi quanto una strategia del genere possa tornare utile. Per l'antipolitica c'è già il movimento doc, non ne occorre un altro. La politica, quella tradizionale, dovrebbe dimostrare di sapere costruire seriamente forme diverse d'azione e non vuote retoriche dell'onestà e delle schiene dritte; insomma di sapersi riformare, non temendo di rappresentare l'esigenza di mediazione animata dall'interesse al perseguimento d'una seria ristrutturazione del Paese. Insomma, di non conoscere solo la pars destruens, ma di sapere costruire. La parte distruttiva la sta già - e v'è da dire, fortunatamente - interpretando il M5S, gli altri dovrebbero agire su d'un diverso registro, dimostrando che ci sono modi per legare la politica intorno ad interessi superiori e generali. Ed invece quel che appare, è come anche il partito che si vorrebbe di governo condivide il disgusto, vien da dire, per se stesso e sta costruendo la fine della legislatura. Ma cosa potrà guadagnarne?

Orazio Abbamonte

L'INTERVENTO

ERRORE DI INGENUITÀ DA NON RIPETERE, MA CONTA IL RISULTATO

PAOLO BECCHI

Cerchiamo di ragionare a mente lucida su quello che è successo con l'elezione dei presidenti di Camera e Senato. Il primo dato di fatto è che i nomi dei candidati del centrosinistra che circolavano erano fino a venerdì Dario Franceschini alla Camera e Anna Finocchiaro al Senato. Ma questi sono stati sostituiti in sede di votazione da due nuovi nomi: Laura Boldrini e Pietro Grasso. Due figure che, indipendentemente dal giudizio che possiamo darne, sono per la prima volta in Parlamento e fuori dal quadro politico istituzionale.

Si sarebbe avuto questo risultato senza la forte presenza del Movimento 5 Stelle in Parlamento? Certo, si tratta di volti nuovi della vecchia politica, ma intanto questo primo piccolo risultato d'innovazione è da attribuirsi comunque al Movimento 5 Stelle. Bersani ha piazzato due personalità della sua coalizione, ma due personalità non "politiche", la prima per altro neppure appartenente al suo partito. Per raggiungere l'en plein ha sacrificato la sua identità politica.

Se a ciò aggiungiamo la fine ingloriosa di Monti, che ha dimostrato tutta la sua incapacità autocandidandosi a ruolo di presidente del Senato per poi, deluso, far votare ai suoi scheda bianca, possiamo concludere che qualcosa è cambiato in Parlamento.

SEGUE >> 3

**DI MATTEO, GRAVINA, LOMBARDO, MARI
e ORANGES >> 2-5**

L'INTERVENTO

UN ERRORE MA CONTA IL RISULTATO

dalla prima pagina

Anche la scelta di Berlusconi di ripresentare Schifani è il segno dell'incapacità di comprendere quanto stia avvenendo nel nostro Paese. E ora passiamo alle dolenti note. Alla Camera il comportamento dei cittadini portavoce è stato del tutto coerente: dall'inizio alla fine il proprio candidato è stato votato all'unanimità.

Il mal di pancia è cominciato al Senato e solo per via del ballottaggio Schifani-Grasso. Sappiamo di riunioni concitate e ciò è un bene, quello che è male è che alla fine sia mancata una decisione unitaria e compatta. Discutere va bene, ma poi ci si conta e alla fine la linea maggioritaria dev'essere accettata da tutti senza tentennamenti, anche se con qualche dubbio. Questo, a quanto pare, non è avvenuto al Senato. E invocare una presunta libertà di coscienza non risolve il problema. E quindi del tutto

**PROBLEMA
DI LINEA
In questi
casi il capo
politico deve
indicare
la linea**

opportuno che il capo politico del Movimento abbia richiamato all'ordine i dissidenti. Forse quel richiamo al codice deontologico firmato da tutti i parlamentari del Movimento 5 Stelle doveva essere fatto anche prima. Se questo sia avvenuto non lo so, anche perché la riunione non era in *streaming*. Possiamo criticare - e giustamente - coloro che al Senato non hanno seguito le indicazioni della maggioranza, ma dobbiamo anche riconoscere che in momenti così decisivi è al capo politico del Movimento che spetta di indicare la via da seguire ricordando, se è il caso, i precedenti impegni assunti.

Onde evitare nel futuro errori ancora più gravi, occorre trovare una "cinghia di trasmissione" tra un capo che si trova al di fuori del Parlamento e i cittadini portavoce. È stato un episodio certamente non irrilevante, di immaturità politica, ma, non dimentichiamolo, sono i primi passi di un bambino che procede ancora a tentoni. Aiutiamolo a crescere, questa è la cosa principale.

Errare humanum est, sed perseverare diabolicum.

PAOLO BECCHI

*Docente di Filosofia del diritto
all'Università di Genova*

→ L'editoriale

TRE FRAGILI PERDENTI

di **Sarina Biraghi**

Una boccata d'aria fresca. Tale è e resterà per Bersani l'elezione dei due presidenti delle Camere, Boldrini e Grasso. C'è la stessa esultanza del dopo voto: siamo primi ma non abbiamo vinto. Sostenere Laura Boldrini, militante comunista e paladina dei diritti civili, sacrificando Franceschini significa cedere a Vendola e alla sinistra estrema. Sostenere Pietro Grasso, il magistrato allievo di Falcone, «matricola» nel Pd, sacrificando la Finocchiaro, significa cedere a Grillo e alla richiesta di «nuovo» a tutti i costi. Un nuovo che peraltro la dice lunga sulla mancanza di Politici, con la P maiuscola, dentro un partito che non è più una gioiosa macchina da guerra ma che non ha più nemmeno la scuola di Frattocchie.

La «foglia di fico» non basta però a Grillo che, assorbito il colpo del Senato, sta già riallineando i suoi per bloccare ulteriore scouting. E Bersani continua a rifiutare ogni dialogo con il Pdl malgrado il messaggio lanciato ieri dal segretario Alfano costretto a difendere partito e nove milioni di italiani che lo hanno votato dall'insulto di Lucia Annunziata, sgradevole e parziale. E poi si dice che la libertà di stampa è a rischio... Insomma, segno caratteristico del risultato elettorale dello scorso 24 febbraio è la fragilità di tre minoranze, vincenti e perdenti contemporaneamente. È evidente che la spallata grillina al sistema non ha portato il cambiamento ma porta diritto, senza alcuna pietà per l'Italia, a nuove elezioni.

«È la misericordia che cambia il mondo». Le parole del Papa sono state le più belle in una domenica in cui se ne sono sentite altre, a dir poco preoccupanti. Direi che la boccata d'aria fresca è proprio lui, Francesco.



Il governo possibile

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO

Diciamo la verità, il sentiero non è stretto ma di più. Eppure possiamo farcela. Possiamo dar vita al governo che il Paese attende e di cui c'è bisogno. Governo di cambiamento, l'ha battezzato Bersani.

SEGUE A PAG. 15

L'intervento

Il governo possibile

Gianni Cuperlo
Deputato Pd

SEGUE DALLA PRIMA

E se il concetto poteva sembrare vago, la giornata di sabato ha spazzato le nuvole. Cambiamento vuol dire infrangere schemi, linguaggi, profili. Significa fare irrompere dentro le istituzioni l'energia formidabile che il voto ha liberato. Perché questa è una prima valutazione dovuta, prendere atto che la rivolta cosciente verso un potere assimilat all'abuso è stato l'ariete dei 5 Stelle ma non si è racchiusa interamente lì dentro. Una quota di tanta rabbia è penetrata anche altrove. Nello stesso voto nostro e in quello di Sel. Nel rifiuto dell'azzardo montiano e nella crescita di un'astensione come protesta.

L'esito è nella contraddizione fondamentale del nuovo Parlamento: il più giovane, femminile e laico dell'intera storia repubblicana, ma al contempo l'Assemblea mai eletta dal popolo più sensibile a una frattura dell'impianto costituzionale. È qui l'impronta di una legislatura ipotecata da una destra impelagata nell'assalto finale all'indipendenza dei giudici e da un movimento di fattura vergine eppure già predisposto all'obbedienza del Capo. L'esito è una democrazia, ancora una volta, non risolta nell'assetto e con un sistema politico all'apparenza impermeabile alle procedure di una repubblica parlamentare, come ha provato la reazione di Grillo all'offerta di una corresponsabilità nel funzionamento delle istituzioni. D'altra parte è bastata una manciata di ore dentro l'Aula - parlo della Camera - per averne conferma. Cinque spicchi di emiciclo occupati dal centrosinistra. Su, in alto, spalmata in orizzontale, la novità dei 5 Stelle. A destra, scranni vuoti e una chiusura per inventario. E poi la Lega rattrappita in quattro file e un Centro più etero della «gravità permanente» di Battiato. Uno spettacolo mai veduto prima. Demerito di una legge elettorale oscena, mai scordarlo, ma con una sola certezza. Che per la nostra cultura dello Stato

prima che per i numeri, siamo l'unico argine contro una piena pericolosa. In questa cornice si distingue chi piega il voto al traguardo solito, sgominare l'alternativa riformista e di sinistra nella guida del Paese. Ieri era Monti, oggi l'interdizione di Grillo, domani chissà. Gli epitaffi sulla nostra morte più o meno servono a questo, mentre i più raffinati si fermano al dire che non saremmo mai nati.

Può spiacere ma è probabile che su questo terreno si deciderà il destino del Pd, del solo progetto elaborato da anni per uscire dalla crisi congiunta di economia, democrazia e moralità. Insomma, per mettere in piedi il Paese bisognerà rimetterne assieme i pezzi. E a noi toccherà farlo con l'abilità dell'archeologo: unire i frammenti mentre altri proveranno a fracassarli ancora un po'. Piaccia o meno questo è il nostro compito. Del resto, è nelle fasi drammatiche che la storia inverte la rotta, e fatte le distinzioni a rammentarcelo basterebbe quella Chiesa incalzata dalle difficoltà ma che in un lampo - rispetto a tempi secolari - riparte dai poveri: quando si dice che le rivoluzioni non sempre hanno bisogno di inventiva. In Italia è tempo che la politica e la sinistra nutrano la stessa ambizione e prendano atto di una verità. Che giunti a questo punto possiamo vincere oppure no, ma l'ambizione - almeno quella - dovrebbe stare nel rifondare lo spirito del tempo. Cosa questa che da sempre si fa coi programmi, ma sostenuti da idee e principi scolpiti nella pietra. Dobbiamo farlo prima che cali il buio, e il rischio c'è.

Ecco perché sabato quel rimbalzo d'immagini da Montecitorio a Palazzo Madama è apparso un risveglio. Perché i due presidenti, consapevoli e intimiditi, hanno iniziato a formulare un pensiero e a spiegare da dove conviene ripartire: i diritti umani degli ultimi, la potenza dell'uguaglianza, il senso di giustizia, il civismo migliore.

Ieri mattina il Corriere della Sera ha spe-

...

Il metodo seguito per le presidenze delle Camere può essere la stella polare anche per l'esecutivo

so un editoriale per spiegare che quelle due biografie certificano la fine della sinistra e della sua eredità. Contenti loro. Però fa impressione il livore cumulato da una borghesia ossessionata dalle proprie paure (ma paura di cosa poi?) e incapace di convivere con la sua fragilità. Nel caso del Corriere, parliamo di un pezzo della borghesia intellettuale e di un pezzo soltanto. Per dire, sempre ieri sul quotidiano di Confindustria, si potevano leggere invece le analisi di Guido Rossi e Paul Krugman sorrette entrambe da una riserva esplicita, e nel caso del secondo spietata, verso la strategia dell'Europa nella crisi. Che poi dovrebbe trattarsi del tema di fondo di questi giorni, a partire dall'esito del Consiglio Europeo della settimana scorsa e dalle sue ricadute sull'azione dei singoli governi per la crescita e sulle deroghe opportune al patto di stabilità.

Lo ricordo perché questo intendiamo, dicendo che all'Italia serve un governo di scopo e di svolta. Del fatto che da qui all'estate solo il tritico sulla copertura agli ammortizzatori in scadenza, l'incudine della Tares e l'aumento dell'Iva, richiederebbe la messa a fuoco - e a disposizione - di una quindicina di miliardi. Per questo serve un governo, per aggredire le urgenze angosciose di una crisi che non è risolta e per invertire la rotta di un Paese indebolito nei suoi pilastri: etica pubblica, tessuto produttivo, la convivenza dei diseguali. Il punto è che le due dimensioni - il fondamento di un pensiero responsabile sulla politica come declinato dai nuovi vertici di Camera e Senato, e la necessità di strappare l'Italia al declino delle sue risorse vitali - camminano assieme. E per una volta, il metodo seguito da Bersani, Vendola, Tabacci, può diventare la stella da seguire anche nella complicata vicenda del governo. In fondo sono occorsi un grande coraggio e un'innovazione fuori dalle mode ma dal solidissimo ancoraggio, per riaprire un ponte tra il Paese e le sue istituzioni. Tutto suggerisce di proseguire su quella strada, col medesimo coraggio e, se serve, di più. C'è un programma di cose da fare. C'è una domanda di soluzioni da opporre. C'è una speranza, un'attesa diffusa, che il voto per quanto deludente non ha spento. Insomma, solo a volerlo vedere, c'è quanto serve per cambiare segno agli anni a venire. Tocca provarci.

Si fa presto a dire Nuovo

di **Marco Travaglio**

Gli innegabili aspetti positivi dell'elezione di Laura Boldrini e di Piero Grasso a presidenti di Camera e Senato li ha elencati ieri il nostro direttore Antonio Padellaro. Ma il coro di Exultet, con sottofondo di trombe e tromboni, che ha accompagnato la doppia votazione di sabato rischia di occultare le ombre, che pure ci sono e vanno segnalate. A costo di passare per bastiancontrari.

1) È comprensibile che alcuni senatori di 5Stelle, pare di provenienza siciliana, non se la siano sentita di contribuire, astenendosi, al ritorno di Schifani (tuttoggi indagato per mafia a Palermo, sia pure con una richiesta di archiviazione dei pm pendente dinanzi al gip) alla presidenza del Senato. E abbiano dunque votato per Piero Grasso, evitando il peggio per la seconda carica dello Stato. Ma il metodo seguito non è stato dei più trasparenti: siccome tutti i candidati M5S si erano impegnati con gli elettori ad attenersi alle decisioni democraticamente assunte a maggioranza dai gruppi parlamentari, chi s'è dissociato dall'astensione decisa dal gruppo del Senato avrebbe dovuto dichiararlo e motivarlo apertamente, anziché rifugiarsi nel voto segreto. E precisare che lo strappo alla regola vale soltanto questa volta, in via eccezionale, trattandosi delle presidenze dei due rami del Parlamento, e non si ripeterà più.

2) Grillo, non essendo presente in Parlamento, deve rassegnarsi: i parlamentari di M5S saranno continuamente chiamati a votare sul tamburo, spesso con pochi secondi per riflettere, quasi sempre col ricatto incombente di dover scegliere il "meno peggio" per sfuggire all'accusa del "tanto peggio tanto meglio", e neppure se volessero potranno consigliarsi continuamente con lui (che sta a Genova) e col guru Casaleggio (che sta a Milano). È la normale dialettica democratica, che però nasconde un grave pericolo per un movimento fragile e inesperto come 5 Stelle: la con-

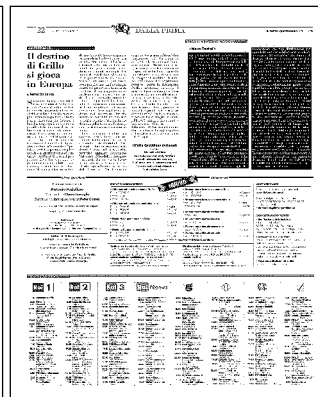
tinua disunione dei gruppi parlamentari che, se non si atterrano alle regole che si sono dati, si condanneranno all'irrelevanza, vanificando lo strepitoso successo elettorale appena ottenuto. La regola non può essere che quella di decidere a maggioranza nei gruppi e poi di attenersi, tutti, scrupolosamente a quel che si è deciso. Anche quando il voto è segreto. Le eventuali eccezioni e deroghe vanno stabilite in anticipo, e solo per le questioni che interrogano le sfere più profonde della coscienza umana. Nelle prossime settimane il ricatto del "meno peggio" si ripeterà per la presidenza della Repubblica, per la fiducia al governo, per i presidenti delle commissioni di garanzia. Ogni qualvolta si fronderà un candidato berlusconiano e uno del centro o del centrosinistra, ci sarà sempre qualcuno che salta su a dire: piuttosto che Berlusconi, meglio D'Alema; piuttosto che Gianni Letta, meglio Enrico; piuttosto che Cicchitto, meglio Casini. Se ciascuno votasse come gli gira, sarebbe la morte del Movimento, che si ridurrebbe a ruota di scorta dei vecchi partiti, tradendo le aspettative dei milioni di elettori che l'hanno votato per spazzarli via o costringerli a rinnovarsi dalle fondamenta. Il che potrà avvenire solo se M5S, pur non rinunciando a fare politica, manterrà la sua alterità e sfuggirà a qualsiasi compromesso al ribasso, senza lasciarsi influenzare dal pressing dei partiti e dai media di regime.

3) Grasso e la Boldrini hanno storie diverse, non assimilabili in un unico, acritico plauso alla loro provenienza dalla mitica "società civile". La Boldrini, per il suo impegno all'Onu in favore dei migranti, è una figura cristallina e super partes, mai compromessa con i giochetti della bottega politica. Grasso invece alle sirene della politica è stato sempre sensibilissimo, come dimostra la sua controversa carriera di magistrato antimafia: da procuratore di Palermo si sbarazzò dei pm più impegnati nelle indagini su mafia e politica e sulla trattativa Stato-mafia e trascurò filoni d'inchiesta che avrebbero potuto far emergere responsabilità istituzionali con una decina d'anni di anticipo; poi incassò la gratitudine del centrodestra, che di fatto lo nominò procuratore nazionale antimafia con tre leggi contra personam (incostituzionali) che eliminarono il suo concorren-

te Caselli; infine incassò la gratitudine del centrosinistra con la cooptazione nelle liste del Pd, dopo aver flirtato col Centro di Casini ed essersi guadagnato gli applausi del Pdl proponendo la medaglia al valore antimafia nientemeno che per Berlusconi. Solo la faccia del suo avversario Schifani può nascondere questi e altri altarini.

4) Il centrosinistra ha prevalso d'un soffio alle ultime elezioni col risultato più miserevole mai ottenuto da un vincitore nella storia della Repubblica: meno di un terzo dei votanti. Con che faccia Bersani e Vendola, nonostante le parole di apertura agli altri schieramenti per una distribuzione più equa delle presidenze delle Camere, se le sono accapparrate entrambe? Un minimo di decenza, oltretutto di spirito democratico, avrebbe dovuto indurli a rinunciare all'arroganza e all'ingordigia da poltrone, e a votare, senza mercanteggiare nulla in cambio, il candidato di 5 Stelle (o di un'altra coalizione) al vertice della Camera o del Senato.

5) A prescindere dai meriti e dai demeriti individuali, sia la Boldrini sia Grasso sono parlamentari esclusivamente grazie a quel Porcellum che i loro rispettivi partiti, Sel e Pd, contestano a parole e sfruttano nei fatti. Nessun elettore li ha scelti: sono stati cooptati nelle liste del centrosinistra dagli apparati, all'insaputa degli elettori, non avendo partecipato neppure alle primarie per i candidati. L'altroieri Vendola e Bersani li hanno estratti dal cilindro all'ultimo momento, senz'alcuna consultazione dei rispettivi gruppi, per dare una verniciata di nuovo alle vecchie logiche spartitorie che sarebbero subito saltate agli occhi se a incarnarle fossero stati i Franceschini e le Finocchiaro. Ma la sostanza non cambia. La Boldrini poi rappresenta un partito del 3% e ora presiede la Camera grazie a un altro meccanismo perverso del Porcellum: il mostruoso premio di maggioranza del 55% dei seggi assegnato allo schieramento che arriva primo, anche se non rappresenta nemmeno un terzo dei votanti. Grasso è presidente del Senato per conto di una coalizione minoritaria, con l'aggiunta decisiva di alcuni franchi tiratori del Centro e di 5 Stelle. Quanto di meno nuovo e trasparente si possa immaginare.



PRIMI MAL DI PANCIA

I grillini contro il capo: "Meno isteria, fidati"

di Paola Zanca

Lo spot è quello della compagnia di trasporto pubblico delle Fiandre. Dice che uniti, si viaggia meglio. Per dimostrarlo, mostra un gruppo di granchi che riescono a farsi beffe di un gabbiano affamato; una pattuglia di formiche che si mette in fila e fa le scarpe a un formichiere; un plotone di pingui che, insieme, sfugge alle grinfie di uno squalo. Qui, nel nostro Belgio senza governo, è diventato un video "tutorial" per i portavoce a Cinque Stelle. Lo mettono su Facebook, come manuale di istruzioni per l'uso: "Solo uniti si vince". Uniti, adesso non lo sono. E davanti hanno il gabbiano Pier Luigi, il formichiere Bersani, lo squalo segretario del Pd: bisogna fare muro.

Dopo aver minacciato la cacciata degli eletti che hanno votato Pietro Grasso alla presidenza del Senato, Beppe Grillo si prepara al prossimo possibile scivolone: al Quirinale non si scherza. Che a nessuno venga in mente, anche qui, di scegliere il meno peggio. Il rischio c'è.

"Chi tradisce anche un solo punto di un accordo scritto, potenzialmente può tradirli tutti", scrive Claudio Messora, "ideologo" del Movimento. Da una parte, sostiene Grillo, c'è il nome di Massimo D'Alema. Dall'altra, gli fa eco il segretario del Pdl Angelino Alfano, "dopo tre presidenti di sinistra, tocca a un moderato".

E COSA farebbero i Cinque Stelle che ieri hanno voluto evitare la riconferma di Renato Schifani al Senato, se anche per il Colle si riproponesse un "ricatto" simile? Un'altra "foglia di fico", come la chiama Grillo, convinto che Laura Boldrini e Pietro Grasso siano bandierine di facciata, dietro cui i partiti continueranno a farsi gli affari loro. Non è contento, il leader del Movimento, di aver costretto i democratici a rinunciare a Franceschini e Finocchiaro. Piuttosto, gli fanno "compassione". Bersani reagisce, dice che i Cinque Stelle gli ricordano "il leninismo": "Fanno riunioni chiuse e poi vogliono lo streaming quando vanno dal capo dello Stato: sono un cuneo... mi organizzo più o meno segretamente e poi approfitto di tutti

gli spazi che la borghesia cogliona e capitalista mi offre". Mentre attacca il Movimento sulla trasparenza e annuncia che "a luglio fermiamo la macchina sui rimborsi", Bersani dice anche che per il prossimo governo "serve cambiamento". Eccolo qui, il gabbiano, il formichiere, lo squalo pronto a mangiarsi grillini. Per questo la linea di Grillo è così dura, talmente tanto da contraddire anche le parole del capogruppo al Senato Vito Crimi che, subito dopo l'elezione dei due presidenti "distaccati dall'apparato di partito", festeggiava il primo giro di apriscatole. Tra pochi giorni Crimi, Grillo e la capogruppo alla Camera Roberta Lombardi dovranno presentarsi da Napolitano per le consultazioni. Ascolteranno nomi, valuteranno, poi si fa quello che decide la maggioranza, il blog insegna.

LA FIDUCIA a Bersani è fuori discussione, anche se il voto di sabato al Senato, per qualcuno, è un precedente pericoloso. Addirittura c'è chi sostiene che, tutto sommato, una squadretta di dissidenti pronti a sostenere

il Pd potrebbe essere un toccasana per il Movimento: rimandare le elezioni, avere il tempo di farsi conoscere e di portare a casa qualche risultato, sacrificando un gruppetto da additare come traditori. I profili Facebook dei senatori accusati di aver votato Grasso ieri sono stati presi d'assalto. Francesco Campanella ha rivendicato la sua scelta e respinto le illazioni: "Non mi hanno promesso nulla. Io ragiono gratis". Francesco Molinari si rivolge direttamente a Grillo: "Stia sereno. Non c'è nessun traditore. Il M5s al Senato è unito: nessuna alleanza nessuna fiducia. Solo un consiglio a chi ha scritto il post. Studiare le differenze fra Cariche Istituzionali e Ruoli politici non farebbe male. Meno reazioni isteriche e più fiducia!". In tanti hanno dichiarato di aver votato scheda bianca ("Ma niente croce addosso" agli altri, scrive la catanese Ornella Bertorotta; "Alcuni stanno postando le loro dimissioni se la base lo riterrà opportuno", aggiunge Paola Taverna). Maurizio Bucarella (ieri lo avevamo dato per Grasso) chiarisce di aver scritto il nome di Orellana. Lo squalo è avvertito.

CONTRATTACCO
DEL LEADER
SUL BLOG:
PD E PDL
PRONTI
ALL'ACCORDO
PER MANDARE
D'ALEMA
AL QUIRINALE,
"IRRICEVIBILE"



El desgobierno paraliza a Italia

► La negativa del cómico Grillo a colaborar con Bersani y el rechazo de este a pactar con Berlusconi amenazan con forzar un adelanto de elecciones

ÁNGEL GÓMEZ FUENTES
CORRESPONSAL EN ROMA

Se avecina una nueva cita electoral en Italia si el país no supera su actual crisis de ingobernabilidad. El cómico Beppe Grillo se niega a colaborar con el centro-izquierda de Pier Luigi Bersani. Y este a su vez rechaza cualquier acuerdo con un Berlusconi asediado por la Justicia. Con un Mario Monti fuera de juego, el país se sume en la parálisis. Aunque, a la vez, ha comenzado a cambiar la imagen de la política italiana con la elección de los presidentes de la Cámara de diputados y del Senado: dos caras nuevas de la sociedad civil que nada tienen que ver con las burocracias de los partidos. El líder del Partido Democrático (PD), Pier Luigi Bersani, ha logrado imponer como presidenta de la Cámara a Laura Boldrini, hasta hace poco portavoz de Acnur, paladina de los desheredados; en tanto que en la presidencia del Senado fue elegido Pietro Grasso, exfiscal nacional antimafia. Un tsunami para la vida parlamentaria italiana. Bersani ha te-

nido que abandonar el tradicional politiquero, porque, como le aconsejaban sus más jóvenes colaboradores, en caso contrario «en las próximas elecciones seremos barridos por Grillo».

La jugada por sorpresa de Bersani ha producido una división en el Movimiento 5 Estrellas (M5E) y la ira de su líder, el cómico Beppe Grillo. Y es que Laura Boldrini fue aplaudida por seguidores del movimiento que incluso se pusieron en pie en algunos pasajes de su discurso, al tiempo que Grasso era votado por 12 senadores de Grillo. El cómico se ha percatado de hasta qué punto es imposible dirigir a sus parlamentarios desde internet. No quiere dar su apoyo a Bersani ni respaldar la gobernabilidad. Había dado instrucciones para que los suyos se abstuvieran. Pero los senadores sicilianos se rebelaron ante la posibilidad de que fuera elegido un antiguo abogado de mafiosos como Renato Schifani, destacado dirigente del Pueblo de la Libertad de Berlusconi.

En las horas previas a la votación, los senadores «grillinos» mantuvieron a puerta cerrada una reunión dramática con profusión de lágrimas y

gritos. «¡Yo a un mafioso presidente del Senado no lo voto!». Este grito de una senadora «grillina» pudo oírse tras la puerta del aula en la que se celebraba la reunión. Al final, 12 senadores «grillinos» —entre ellos seis sicilianos— votaron por Grasso. La reacción del cómico Grillo no se hizo esperar. Este amenazó con expulsar a quienes votaron por el exfiscal antimafia.

Beppe Grillo ha cargado también contra el Partido Democrático, al que ha calificado de «impresentable». A Bersani lo acusó de jugar la única carta que le quedaba con la elección de Boldrini y Grasso, porque, insistió, otros candidatos del partido eran «indigeribles»: «Saben que son impresentables y han tenido que elegir a otros» que se encuentran fuera del aparato del partido, afirmó Grillo, concluyendo: «La legislatura será breve».

En realidad, todos los líderes políticos están convencidos de la brevedad de esta legislatura. Bersani, eso sí, espera recibir el encargo del presidente, Giorgio Napolitano, para formar gobierno. Es una empresa muy difícil y, en todo caso, parece destinada a tener escaso recorrido, al no contar con la mayoría en el Senado.

Monti, fuera de juego

Mientras Bersani y Berlusconi luchan por mantenerse a flote y preservar sus feudos en el centro-izquierda y centro-derecha, Mario Monti ha quedado fuera de juego. El profesor pretendió ser elegido presidente del Senado para acceder después desde esa posición a la presidencia de la república. Pero tras su desastrosa campaña electoral pasada y su escaso olfato político, su partido ha quedado como fuera del todo irrelevante.

Así que, mientras Italia se hunde en la ingobernabilidad, Bersani, Berlusconi y Grillo parecen coincidir en que les conviene personalmente acudir cuanto antes a las urnas. El líder del PD habría comentado a sus más estrechos colaboradores que se celebrarán elecciones «en el verano» para capitalizar el éxito de la línea «informal» impuesta en la elección de los presidentes de la Cámara y el Senado, y al mismo tiempo para no dar tiempo a que el creciente número de descontentos

en el partido se unan en torno al alcalde de Florencia, Matteo Renzi, el político italiano mejor valorado en las encuestas a quien muchos ven ya como futuro primer ministro.

Por su parte, Berlusconi, acuciado por procesos judiciales, intenta a la desesperada sortear a la Justicia al tiempo que urge acudir de nuevo a las urnas. «Il Cavaliere» reunió a sus senadores y les trazó el nuevo camino: «Es preferible votar en junio. Los sondeos nos dicen que, cuanto antes vayamos a las elecciones, más ganamos. Así que traedme ideas y proyectos. Debemos ser como Grillo», les dijo Berlusconi. El duelo, por tanto, se aproxima ineluctablemente.

ABC

Videeanálisis sobre la crisis política italiana



SUS SENADORES SE REBELAN

El caos se apodera de las divididas filas de Grillo

A. G. FUENTES
ROMA

«Grillo y sus grillini son una secta, como la iglesia de la cienciología». Así atacó Berlusconi al Movimiento 5 Estrellas (M5E). Los seguidores del cómico habían entrado en el Parlamento en aparente unidad monolítica, jurando obediencia a su líder. Pero en cuanto se produjo el primer voto de trascendencia, la elección de los presidentes de la Cámara y del Senado, se dividieron estruendosamente.

Grillo hizo muchas promesas electorales, algunas curiosas, como la de garantizar un salario mínimo de mil

euros a todos los italianos, pero aparte de sus vagas referencias a recortar drásticamente gastos del Estado, no ha explicado nada sobre cómo financiar su extraordinaria generosidad.

A efectos políticos, Grillo ha excluido dar su apoyo a cualquier partido. Pero esta intransigencia podría serle muy costosa en términos electorales, porque sus seguidores podrían concluir que el M5E no quiere gobernar en serio.

La debilidad del movimiento de Grillo se ha visto en en el Senado, donde algunos parlamentarios se lamentaron de su falta de liderazgo y criticaron al cómico porque «les había ti-

rado al agua como niños que no saben nadar». Los parlamentarios de Grillo, entre los que abundan jóvenes profesionales y representantes de la sociedad civil, han aprendido que para hacer política no basta la web, porque la democracia es elección y compromiso.

Varios parlamentarios se alzaron asimismo contra el cómico cuando este amenazó con expulsar a los disidentes. En Facebook, el senador Francesco Molinari respondía sin rodeos al mensaje de Grillo: «Menos palabras histéricas y más confianza». Otro va más lejos, y también en Facebook amenaza con dimitir: «Si se buscan culpables de alta traición -escribe el senador Giuseppe Vacciano- aquí habéis encontrado a uno. Lunes y martes estaré en Roma para discutir la oportunidad de mi dimisión».



La coalición de Grillo acusa las primeras fugas al inicio de la legislatura italiana

El centroizquierda logra presidir el Senado con votos del Movimiento 5 Estrellas

PABLO ORDAZ
Roma

De plaza en plaza, diciendo a gritos que la política italiana es un pozo negro y que todos los políticos son unos corruptos, tanto los de derecha como los de izquierda y ya no digamos los de centro, el cómico Beppe Grillo logró que su formación, el Movimiento 5 Estrellas (M5S), lograra unos resultados fabulosos en las elecciones generales del 24 y 25 de febrero pasados. Desde entonces, Grillo ha hecho oídos sordos a las propuestas para que utilice su considerable representación parlamentaria para cambiar la política desde dentro, para acabar con la terrible herencia de los gobiernos de Silvio Berlusconi. Pero su firme decisión de no alcanzar ningún pacto, ni siquiera puntual, con el centroizquierda de Pier Luigi Bersani está poniendo en riesgo la gobernabilidad del país. El sábado, sin embargo, ocurrió algo que, aún a su pesar, demostró a Beppe Grillo cuánto poder tiene en su mano para empezar a limpiar, desde ya, la política italiana.

La acción transcurre en el palacio Madama, sede del Senado de la República. Silvio Berlusconi, quien se ha presentado con unas aparatosas gafas negras por su supuesta lesión ocular y ha sido recibido con un gran abucheo a las puertas del edificio, propone su

candidato a la presidencia del Senado. Se trata del anterior presidente de la Cámara alta, Renato Schifani, palermitano de 62 años, indagado por presuntas conexiones con la Mafia y autor del llamado laudo Schifani, una ley de 2003 que suspendía los procesos judiciales contra altos cargos de la República. O sea, un intento de blindaje para su jefe Berlusconi que fue declarado inconstitucional al año siguiente. Por su parte, el centroizquierda presenta al juez Piero Grasso, también siciliano, de 68 años, exfiscal nacional antimafia, un tipo íntegro y valiente al que muchos consideran heredero del juez Giovanni Falcone.

Así que los diputados del Movimiento 5 Estrellas se encuentran con un gran dilema. O seguir votando en blanco y permitir tal vez que Schifani salga elegido, o traicionar las órdenes de Beppe Grillo y asegurar la elección del juez antimafia. Cuenta la prensa italiana que los diputados se encerraron en una estancia del Senado —a la hora de la verdad, las asambleas retransmitidas por transparencia se convierten en un incordio— y que desde fuera se oyeron gritos y lamentos, algún senador abandonando la reunión con lágrimas y un par de ellos, de origen siciliano, reconociendo: “Si por culpa nuestra no sale Piero Grasso, no podremos cruzar el Estrecho [de regreso a Sicilia]”. Aunque la votación es secreta, los re-

sultados dejan claro que el exfiscal antimafia ha obtenido 12 votos más de los 125 de que dispone la coalición de centroizquierda. Ya en el segundo día de la legislatura, algunos discípulos de Grillo le han sido infieles al maestro.

Pero, sobre todo, han demostrado que no es verdad que se pueda meter todo en un mismo saco, que no es lo mismo Schifani que Grasso, que entre Berlusconi y Bersani sigue habiendo mucha diferencia, y que la política con fuego real es mucho más difícil de cocinar que la del grito en la plaza. Esa es la mala noticia para Beppe Grillo. La buena, si lo quiere ver así, es que sin el fantástico resultado electoral del Movimiento 5 Estrellas, sin su amplia presencia en las dos Cámaras y su decisión encomiable de fiscalizar la política, el centroizquierda no hubiese apostado por Piero Grasso al frente del Senado ni por Laura Boldrini —una periodista de 52 años, portavoz del Alto Comisionado de la ONU para los Refugiados— en la presidencia de la Cámara de Diputados. De hecho, no eran ellos los primeros candidatos de Pier Luigi Bersani.

Pero el candidato triste ha resultado ser un hábil jugador. Italia sigue teniendo por delante un difícil camino hacia la gobernabilidad, pero puede presumir de haber colocado al frente de la Cámara y del Senado a dos puntales contra la Mafia y la desigualdad.

Al final, dirigirá la Cámara alta un fiscal antimafia, y no un aliado de Berlusconi



Neue Gesichter gegen Grillo

In Italien haben Senat und Abgeordnetenkammer nun Präsidenten – dank einer neuen Strategie der Demokraten zum Umgang mit der „Bewegung 5 Sterne“.

Von Tobias Piller

ROM, 17. März. In Italien wurden zwei gerade frisch ins Parlament gewählte Volksvertreter – die frühere UN-Mitarbeiterin Laura Boldrini und der ehemalige Mafia-Jäger Pietro Grasso – am Samstag zu Präsidenten der Abgeordnetenkammer und des Senats gewählt. Dennoch bleibt Italien vorerst unregierbar und es mehren sich die Ankündigungen von baldigen Neuwahlen.

Die im statusbewussten Italien protokollarisch wichtigen Positionen des Senatspräsidenten und des Präsidenten der Abgeordnetenkammer waren in früheren Zeiten immer Teil der Verhandlungen über neue Koalitionen. So waren noch am Ende der „ersten Republik“ im Jahr 1992 ein christdemokratischer Staatspräsident, ein sozialistischer Ministerpräsident, eine kommunistische Präsidentin in der Abgeordnetenkammer und ein Republikaner für die Spitze des Senats vorgesehen. Doch im Jahr 2013, nachdem manche italienische Medien bereits die „dritte Republik“ ausgerufen haben, zeigt sich nun, drei Wochen nach den Parlamentswahlen, gerade bei der Besetzung der Spitzenpositionen des Parlaments, dass es bisher keine Aussichten für eine stabile Regierung gibt. Die Strategie des Vorsitzenden und Spitzenkandidaten der Demokratischen Partei, Pier Luigi Bersani, hat bisher keine Ergebnisse hervorgebracht. Bersanis Bündnis mit der kommunistisch-ökologischen Partei des apulischen Regionalpräsidenten Nichi Vendola und einer christdemokratischen Splittergruppe im Zentrum hat bei den Parlamentswahlen zwar eine relative Stimmenmehrheit von 29,5 Prozent erreicht, aber gemessen an den Erwartun-

gen schlecht abgeschnitten, weshalb manche italienische Medien nun vom „verhinderten Wahlsieger“ sprechen. Denn Bersani erhielt im Abgeordnetenhaus automatisch 55 Prozent der Sitze, hat aber andererseits im Senat nicht genügend Stimmen für ein Vertrauensvotum für eine vom ihm gebildete Regierung. Seit der Bekanntgabe des Wahlergebnisses versucht Bersani nun die Protestbewegung des Komikers Beppe Grillo, die bei der Wahl zum Abgeordnetenhaus 25,5 Prozent der Stimmen erhielt, zu einer Koalition zu bewegen. Doch Grillo teilt jeden Tag von Neuem mit, dass er jegliche Koalition oder Unterstützung für eine althergebrachte Partei wie die von Bersani ablehne. Weil Bersani ein Bündnis mit dem „Volk der Freiheit“ (29,1 Prozent) des früheren Ministerpräsidenten Silvio Berlusconi kategorisch ablehnt und die wenigen Senatssitze, die das Bündnis des geschäftsführenden Ministerpräsidenten Mario Monti gewinnen konnte, nicht zur Regierungsbildung reichen, erlebt Italien politischen Stillstand.

Die konstituierenden Sitzungen der beiden Parlamentskammern Ende vergangener Woche haben Bewegung, aber keine Lösung gebracht. Am Freitag hatte keine politische Kraft die Möglichkeit, alleine einen der Parlamentspräsidenten zu wählen und in Ermangelung politischer Bündnisse gaben die meisten Fraktionen leere Stimmzettel ab. Weil die Geschäftsordnungen der beiden Parlamentskammern am zweiten Wahltag Mechanismen vorsahen, die auf jeden Fall ein Wahlergebnis hervorbrachten, konnten die Demokraten sicher sein, das Präsidentenamt in der Abgeordnetenkammer zu besetzen und für den Senat zumindest eine gute Ausgangsposition zu besitzen. Über Nacht änderte Bersani seine Strategie: Anstelle der vorgesehenen Kandidaten aus dem Parteikader, den ehemaligen Fraktionsvorsitzenden Anna Finocchiaro und Dario Franceschini, präsentierten die Demokraten am Samstag zwei neue Figuren. Diese sollten Grillos „Bewegung 5 Sterne“, die stets die verkrustete Politik in Italien anprangert, weniger Angriffspunkte geben. Deshalb endete am Samstag die

Wahl des Senatspräsidenten mit dem Erfolg des 68 Jahre alten ehemaligen obersten italienischen Mafia-Jägers Grasso, der von den Demokraten zum ersten Mal für einen Senatorenposten aufgestellt worden war. In der Abgeordnetenkammer hatte Bersani der verbündeten SEL, der Flügelpartei links außen (3,2 Prozent der Stimmen) den Präsidentenposten zugestanden und die 51 Jahre alte Laura Boldrini, eine frühere Sprecherin des UN-Flüchtlingshochkommissariats, aufgestellt, die ebenfalls zum ersten Mal ins Parlament gewählt worden war.

Mit der Aufstellung neuer Gesichter für die Positionen der Parlamentspräsidenten versucht Bersani, die Bewegung Grillos herauszufordern. Ein erster Erfolg schien es zu sein, dass bei der Stichwahl im Senat offenbar bis zu einem Dutzend „Grillini“ für Grasso stimmten. Bersani bezieht daraus die Hoffnung, doch noch in letzter Minute das Vertrauen von Grillos Bewegung zu bekommen. Doch Staatspräsident Giorgio Napolitano will Bersani erst vereidigen, wenn er Aussicht auf eine klare Mehrheit hat. Und Grillo hat am Wochenende die Abweichler beschimpft und zum Rückzug aus dem Parlament aufgefordert. Die neuen Parlamentspräsidenten bezeichnete er als Bersanis Feigenblätter. Bei den Demokraten gibt es nun hinter den Kulissen Streit darüber, ob die Demokraten nicht aufhören sollten, Grillo nachzulaufen. Vor allem aber hat die alte Kaste Angst davor, dass im Fall von baldigen Neuwahlen der bei den letzten Vorwahlen Bersani unterlegene, reformerische Bürgermeister von Florenz, Matteo Renzi, vom Wahlvolk der Demokraten zum neuen Hoffnungsträger erkoren würde.

Am Mittwoch sollen Konsultationen zur Regierungsbildung beginnen. Spekuliert wird darüber, dass Napolitano noch einmal eine „Regierung des Präsidenten“ aus Fachleuten beruft. Doch dabei ist das Problem, dass eigentlich am 15. April auch ein Nachfolger für Napolitano gewählt werden sollte. Eine neue Technokratenregierung benötigte aber die Stütze des Präsidenten, weshalb schon über eine Wiederwahl von Napolitano spekuliert wird, der damit zeitweise die Regierbarkeit Italiens sichern sollte – auch mit Blick auf die Finanzmärkte.

PIETRO GRASSO

Mafia-Jäger ohne Makel

Der Neuling im italienischen Parlament ist Senatspräsident.

Katharina Kort
Mailand

Pietro Grasso ist der Überraschungswahlsieger im italienischen Senat. Nach zwei chaotischen Tagen hat sich der Senat auf den 68-jährigen ehemaligen Vorsitzenden der Anti-Mafia-Kommission geeinigt. Grasso hatte erst Ende 2012 angekündigt, sich von seinem Amt in der Staatsanwaltschaft freistellen zu lassen und bei den Wahlen im Februar für die Mitte-links-Partei PD anzutreten.

In der Abgeordnetenkammer übernimmt Laura Boldrini den Vorsitz. Die 51-Jährige ist ehemalige Sprecherin des Flüchtlingskommissariats UNHCR und Abgeordnete der radikalen Linkspartei SEL. Beide Kammerpräsidenten gehören damit der Allianz von PD-Chef Pier Luigi Bersani an.

Die Wahl von Grasso ist ein Sieg für die PD, denn offensichtlich haben auch einige Vertreter von Beppe Grillos „Fünf-Sterne“-Bewegung in der geheimen Wahl für den Mafia-Jä-

ger gestimmt. Aber eine neue Regierung hat Italien immer noch nicht. Vor allem im Senat gibt es keine klare Mehrheit, nur drei starke Parteien - PD, Fünf Sterne und Berlusconi PDL. Mario Montis Bündnis hält rund zehn Prozent. Auch wenn sich die PD mit Monti alliiert, hätte sie nicht die absolute Mehrheit und könnte damit bei allen Abstimmun-

gen leicht überstimmt werden.

Bersani hatte in den vergangenen Tagen versucht, mit den Vertretern der „Fünf Sterne“ zumindest eine Duldung zu aushandeln. Doch die Annäherung gilt als gescheitert. Umso überraschender, dass einige Grillo-Vertreter am Samstagabend für den PD-Kandidaten Grasso stimmten.

Das liegt sicherlich auch am makellosen Prestige des Staatsanwalts, der in den 80er-Jahren am Maxiprozess gegen die Mafia beteiligt war und ab 1991 auch für den später ermordeten Staatsanwalt Giovanni Falcone gearbeitet hatte. „Fünf Sterne“ macht sich für Ehrlichkeit in der Politik und den Kampf gegen die Korruption stark: Grasso konnte mit seinem Lebenslauf offensichtlich auch einige der neuen Parlamentarier von sich überzeugen.

Der Entscheidung waren am Freitag mehrere gescheiterte Wahlgänge vorausgegangen. Die „Fünf Sterne“-Parlamentarier wollten ihren eigenen Kandidaten; PD und PDL gaben leere Stimmzettel ab.



Italie: débauche de coalition au Sénat

VOTE Le centre gauche arrache la présidence de la Chambre haute avec l'appoint d'élus populistes du M5S.

Le succès est provisoire et ne résout pas la question de la gouvernabilité du pays. Mais le leader du centre gauche italien, Pier Luigi Bersani, qui a remporté d'extrême justesse les élections, fin février, est parvenu samedi à faire élire ses deux candidats aux présidences de la Chambre des députés et du Sénat. Avec, en réaction, la vive irritation de Silvio Ber-

lusconi, le désarroi du centre de Mario Monti et la colère de Beppe Grillo, grand perdant de cette première escarmouche parlementaire. Une partie de ses jeunes troupes du mouvement Cinq Etoiles (M5S, populiste) lui a désobéi, permettant l'accession au fauteuil de président du Sénat de l'ancien juge Pietro Grasso.

Alors que le Parti démocrate (PD) ne disposait pas, sur le papier, de la majorité à la Chambre haute, quelques élus du M5S ont préféré voter pour cet ancien magistrat antimafia plutôt que de permettre la victoire du président sortant, Renato Schifani, membre du Parti du peuple de la liberté (PDL) de Silvio Berlusconi et soupçonné d'avoir fréquenté des parrains siciliens.

Huis clos. Beppe Grillo avait pourtant intimé l'ordre à ses 54 sénateurs de ne voter pour aucun candidat des partis traditionnels. «*Si nous ne votons pas pour l'ancien procureur de Palerme, nous ne pourrions plus traverser le détroit de Messine*», ont fait savoir quelques élus M5S siciliens à l'issue d'une réunion à huis clos lors de laquelle le groupe parlementaire s'est violemment déchiré.

La manœuvre surprise de Bersani a ainsi parfaitement fonctionné. Cherchant par tous les moyens à séduire le M5S depuis le scrutin de fin février pour tenter de former une majorité gouvernementale, il n'avait jusqu'à présent reçu en retour que des

fins de non-recevoir et des insultes. «*Bersani est un cadavre ambulante*», a ainsi martelé Beppe Grillo. A la Chambre des députés, l'ancienne représentante des Nations unies pour les réfugiés Laura Boldrini a été élue avec les seules voix de la gauche.

«Miracle». «*Je suis très content*», a commenté Pier Luigi Bersani, qui compte sur ce premier succès tactique pour démontrer qu'un «*miracle*» est possible. Concrètement, le secrétaire du PD devrait être chargé la semaine prochaine par le chef de l'Etat, Giorgio Napolitano, de vérifier s'il dispose d'une majorité parlementaire.

Al'heure actuelle, cela apparaît encore comme une gageure. A moins que la fracture au sein du M5S ne s'élargisse. «*Jamais nous ne voterons la confiance à Gargamel* [Pier Luigi Bersani, ndlr]», a en tout cas réaffirmé, hier, le tribun du M5S. Le secrétaire du PD cherchera à obtenir en priorité les voix des centristes de Mario Monti. Mais, numériquement, un accord éventuel ne sera pas suffisant pour obtenir la confiance au Sénat. Le risque de blocage demeure de facto, Silvio Berlusconi, qui crie au *golpe* («*coup d'Etat*») de la gauche et craint une nouvelle offensive de la magistrature à son encontre, se prépare en conséquence à de nouvelles élections: «*Nous devons occuper les rues comme l'a fait Grillo*».

De notre correspondant
à Rome **ÉRIC JOZSEF**



Italy Chooses Speakers of Parliament

By CHRISTOPHER EMSDEN

ROME—Italy's newly elected lawmakers chose speakers of the two legislative chambers Saturday, bringing a whiff of renewal to the country's parliament by voting in two figures who are widely respected and haven't been members of parliament before.

But the tortured vote underscored how hard it will be to gain the parliamentary backing needed to form a new government after last month's inconclusive general elections.

Italy's center-left Democratic Party and its political partners ostensibly won the country's elections last month, but they only gained enough votes to get a substantial majority of seats in the lower house—Chamber of Deputies—and not the upper house Senate. Governments need the clear backing of both chambers to pass legislation and survive.

On Saturday, two politicians from the center-left coalition won enough votes to make it as speakers of the lower and upper houses. Laura Boldrini, formerly the spokesperson in Italy for the United Nations High Commission for Refugees, will be the speaker of the lower house. Piero Grasso, formerly the country's chief anti-Mafia prosecutor, will be president of the Senate after getting enough votes in the upper house.

President Giorgio Napolitano afterward issued a statement saying that on March 20, he would begin consultations with political parties aimed at understanding whether a government can be formed and win the confidence votes in both chambers that are needed for any new administration to actually take office.

If a government is formed, the first of those confidence votes is in the lower house, where Democratic Party leader Pier Luigi Bersani and his coalition allies have the majority. In the Senate, however, Mr. Bersani's coalition has only 123 out of 315 Senate seats.

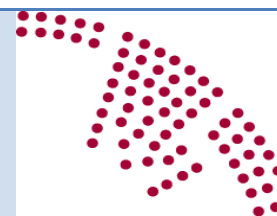
Securing an outright majority in the Senate would require a stable alliance with the anti-establishment Five-Star Movement, which has 54 senators after winning a quarter of

the national vote, or with Mr. Berlusconi, whose ranks count 117 senators despite a similar share of last month's ballots.

There is the outside option of a so-called minority government, in which a new administration wins a confidence vote in the Senate, but only when some senators walk out in order to lower the quorum. But such a scenario would essentially leave the eventual new government with a gun to its head whenever it has to pass a bill.

Mr. Napolitano also could be able to organize another government of technocrats, along the lines of the departing administration of Mr. Monti. But the main parties are averse to such a compromise as it would likely hand votes to the Five-Star Movement founded by former comedian Beppe Grillo. Mr. Grillo was so successful in last month's election because he grabbed votes from citizens fed up with the political castes and government mashups that have dominated Italy for the past two decades.





2013

07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA
20	24/03/2012	30/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO (II)
19	19/03/2012	23/03/2012	LA RIFORMA DEL LAVORO
18	04/01/2012	21/03/2012	I GIOCHI D'AZZARDO
17	28/01/2012	20/03/2012	IL RATING ANTIMAFIA
16	29/03/2011	16/03/2012	UNITA' D'ITALIA (II)
15	07/01/2012	14/03/2012	LA TOBIN TAX
14	09/03/2012	14/03/2012	LA POLITICA ESTERA
13	28/01/2012	01/03/2012	DL SEMPLICIFAZIONI